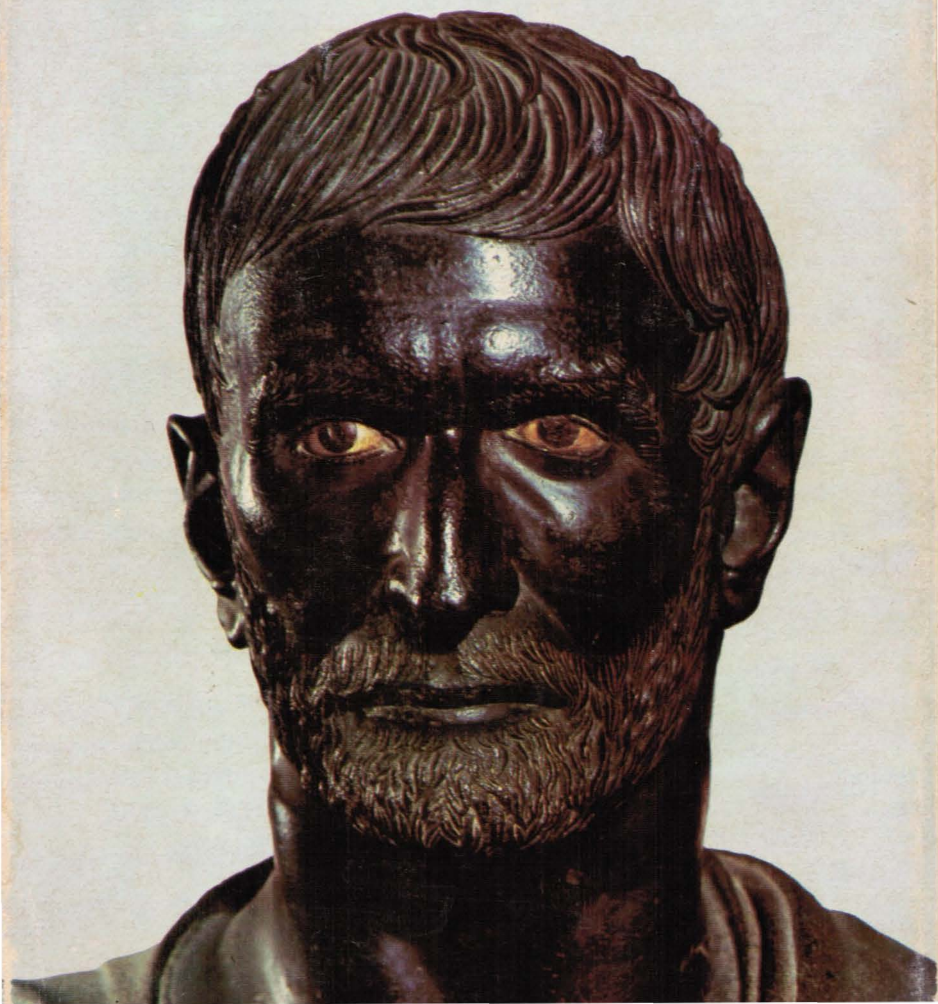
PROSATORI
DI ROMA

APULEIO, DELLA MAGIA

ZANICHELLI

a cura di C. Marchesi



APULEIO DI MADAURA

DELLA MAGIA

TESTO LATINO, TRADUZIONE E NOTE

DI

CONCETTO MARCHESI



ZANICHELLI editore BOLOGNA

Tipografia BABINA - S. Lazzaro di Savena (Bo) - Luglio 1982

INTRODUZIONE

Un processo di magia nel secondo secolo dopo Cristo

Circa l'anno 158 d. C. nella città di Sabrata — a una cinquantina di chilometri da Oea (Tripoli) — dinanzi al proconsole romano Claudio Massimo si svolse un singolare processo di magia. Era imputato Apuleio di Madaura, brillantissimo oratore, filosofo e scrittore di alta rinomanza. Cupido di viaggi recavasi Apuleio, per amore di nuovi paesi, da Cartagine ad Alessandria; ma la stanchezza del lungo cammino lo costrinse a fermarsi in Oea, dove contava amici e ammiratori. Era l'inverno: ed egli trascorreva il suo tempo nella ospitale dimora degli Appii quando Ponziano, un suo antico e più giovane condiscepolo di Atene, lo invitò con ogni buona maniera nella propria casa a ristorare le forze e a godere dell'ampia vista marina, in attesa del prossimo inverno: ché l'estate era pericolosa ai viandanti per le bestie feroci e i calori della Sirte. In casa di Ponziano, dov'era la madre vedova e il fratello minore Sicinio Pudente, ricevette e ricambiò Apuleio le più affettuose premure. Un giorno ch'egli avea tenuto nella basilica di Oea un'acclamatissima conferenza, Ponziano, approfittando di quella felice infermità dell'animo disposto dopo il successo alle più benigne e spensierate concessioni, gli propose con assai lusinghevoli parole il matrimonio con la madre Pudentilla: una quarantenne di modesta apparenza e ricca così di quattrini come di pretendenti. Apuleio, dapprima sorpreso, finì con l'affezionarsi al progetto ed anche a Pudentilla non insensibile alle

grazie e alla fama del trentenne filosofo. Fu combinato il matrimonio e ne fu decisa la celebrazione dopo che Ponziano si fosse ammogliato e Sicinio Pudente avesse indossato la toga virile.

Se non che Ponziano, convertito dalle parole del suocero Erennio Rufino, uomo ribaldo e capo di corrottissima famiglia, si rivoltò contro Apuleio e tentò di costringere la madre a ricusare le seconde nozze. Ma la vedova era presa d'amore ormai: essa respinse il figlio traviato e sposò Apuleio in una casa di campagna nei dintorni di Oea. Poco dopo Ponziano morì, non senza aver confessato e riconosciuto i propri torti: ma restava il fratello minore, ragazzo di quindici anni che il vecchio Rufino adescava con le procacità cortigianesche della vedovata figliuola, spargendo nel tempo stesso le più atroci dicerie sul conto di Apuleio cui s'imputava la morte del figliastro e la malefica seduzione di Pudentilla. Quando le voci furono abbastanza divulgate, Emiliano, zio paterno, presentò in nome del nipote minorenne Sicinio Pudente l'accusa di magia, abbandonando quella certamente insostenibile di assassinio.

Che il fatto così narrato dallo stesso Apuleio sia il prodotto di una fervida immaginazione e l'*Apologia* una pura declamazione retorica, nessuno vorrà, non che credere, menomamente sospettare, solo che osservi la sensatezza di tutti i capi di accusa, i caratteri ben definiti delle persone, i molti elementi positivi che sarebbero insoliti e inesplicabili in una orazione fittizia.



Su quale legge romana sia stata fondata l'accusa si è confusamente discusso. Adam Abt alle incerte testimonianze dei giuristi antichi opponeva il fatto che Apuleio, accusato di aver somministrato beveraggi amatori, chiama se stesso imputato di veneficio (*veneficii reus*) mostrando che nella metà del secondo secolo gli *amatoria pocula* cadevano sotto la sanzione della legge Cornelia

ed erano punibili con la morte[1]. Tale opinione è stata troppo frettolosamente accolta. Due sole volte Apuleio accenna all'accusa di veneficio, ma in maniera da escludere la ipotesi dell'Abt derivata da evidente abbaglio. Nel capitolo 32 Apuleio confuta l'accusa avversaria ch'egli avesse ordinato ricerca di alcuni pesci per fattura magica, mentre se n'era servito pei suoi studi di scienze naturali: e aggiunge: « Se io, per esempio, avessi comperato elleboro o cicuta o succo di papavero o altre simili sostanze, di cui l'uso moderato è benefico, ma nocivo il miscuglio e l'eccesso, chi potrebbe sopportare che tu m'accusassi di veneficio per la sola ragione che con queste sostanze si può uccidere un uomo?». Nel capitolo 41, parlando ironicamente degli avversari, dice con maggiore chiarezza: « È stata una fortuna ch'essi abbiano ignorato le mie letture di Teofrasto e di Nicandro sugli animali velenosi, altrimenti mi accuserebbero anche di veneficio (*ceterum me etiam veneficii reum postularent*). Queste parole escludono l'accusa di veneficio. Nel capit. 26 egli distingue la sua figura di imputato (*magus*) dal *venenarius*, dal *sicarius* e dal *fur*, cioè dai tre tipi principali di delinquenti considerati dalla *lex Cornelia*. Oltre a colpire e a reprimere gli atti di aggravata violenza contro la proprietà, come il furto a mano armata e l'incendio doloso, che pongono parimenti in rischio la vita e gli averi, la legge Cornelia volle essere la più severa ed efficace tutela giuridica della vita umana contro la malvagità degli uomini; essa infatti, insieme con l'assassinio, l'omicidio, il tentato omicidio e il veneficio, colpiva il magistrato e il falso testimonio che procurassero scientemente la morte di un innocente. La legge Cornelia subì certamente una speciale evoluzione; ma il suo spirito restò press'a poco immutato: la tutela della vita umana. I *pocula amatoria*, i beveraggi amatori, in quanto servono a perturbare e a vincolare l'animo e la volontà altrui, sono estranei allo spirito della legge durante la sua secolare evoluzione. Che nell'età imperiale gl'imputati di magia colpevoli di

[1] *Die Apologie des Apuleius von Madaura und die antike Zauberei*, Giessen, 1908, p. 11-12.

aver procurato la morte con veleni o con formule magiche cadessero sotto la sanzione della legge Cornelia risulta da un passo delle Istituzioni di Giustiniano (IV, 18, 5); e nel secolo terzo il giureconsulto Modestino (*Dig.* 48, 8, 13) testimonia che i *mala sacrificia*, cioè le pratiche di magia, in forza di un *senatus consultum* furono assegnati alla competenza della medesima legge. La legge Cornelia che colpiva i veleni, estesa anche ai riti magici e misteriosi che servivano alla preparazione delle funeste bevande, fu applicata genericamente al *crimen magiae*: il quale cadeva sotto la *lex Iulia maiestatis* solo quando le pratiche magiche si riferissero alla casa imperiale o a mutamenti politici.

Così Apuleio, in forza della *lex Cornelia*, compariva dinanzi al tribunale di Claudio Massimo, quale imputato di magia e non di veneficio.



E veniamo al processo. La prima denuncia, che Apuleio sia un filosofo bello ed eloquente, era forse soltanto un ammonimento perché il giudice stesse in guardia contro il fascino dell'imputato. Seguono le altre accuse: Apuleio mandò un dentifricio fatto con aromi arabici e accompagnato da un bigliettino poetico a un certo Calpurniano che fu poi denunciatore del preteso crimine: l'imputato risponde che l'unico suo torto fu quello di aver sodisfatto un desiderio dello stesso Calpurniano e di aver mandato un ottimo dentifricio. Apuleio compose dei mali versi lascivi e amatori per due fanciulli chiamati con falsi nomi, Charinos e Critia: risponde che i *mali versus* sono colpa poetica e non filosofica; che poesiole d'amore scrissero uomini e donne e sapienti di Grecia e di Roma, i quali chiamarono tutti con altri nomi le persone amate. Apuleio possiede uno specchio. Nulla di male, risponde l'imputato: riguardarsi allo specchio è cosa ben degna di una creatura umana che ama conoscere la propria immagine, e di un filosofo che voglia studiare e approfondire il fenomeno

della riflessione. Apuleio giunse in Oea accompagnato da un solo schiavo; e pure nella stessa città in un sol giorno ne affrancò tre. L'imputato nega recisamente il fatto e coglie l'occasione di inserire un filosofico elogio della povertà.

Con queste rivelazioni gli avversari non intendevano certamente presentare o per lo meno precisare alcuna specifica accusa di magia. Essi volevano solo compromettere sin da principio la figura e l'opera dell'imputato, rappresentato subito come tipo di affascinatore bello, eloquente ed elegante, dedito alle lusinghe della vita lasciva e lontano dall'austerità di un filosofo platonico quale egli si vantava di essere.



Passiamo alle accuse principali. La prima riguardava taluni pesci di mare che Apuleio aveva ad alta mercede commesso ad alcuni pescatori per suoi speciali maneggi e che, secondo gli accusatori, erano serviti per la manipolazione dei beveraggi amatori ond'era stata ammaliata Pudentilla. Gli oggetti incriminati erano due frutti di mare, il cui nome designava pure gli organi genitali dei due sessi, e il *lepus marinus* noto pesce velenoso. Le *res marinae*, che Apuleio con vocaboli di proprio conio chiamava *virginal* e *veretilla*, pare siano l'una la conchiglia pettine che designa sì in greco che in latino gli organi femminili; l'altra una conchiglia denominata presso i Greci *bàlanos*, siccome viene altresì spesso indicata una parte dei genitali mascolini.

Risponde Apuleio che è tutta una maligna interpretazione dei suoi studi di scienze naturali, per cui gli era necessario procurarsi e notomizzare quegli esemplari marini; nega, con dovizia di esempi e di ironia, che i pesci e le cose del mare abbiano virtù magica: e quanto al nome osceno, passando di freddura in freddura, conclude umoristicamente che bisogna essere molto sciocchi per ammettere che possano esistere rapporti tra le cose per la semplice somiglianza del nome: e chi ritenesse il *virginal* e la *veretilla*

buoni per incanti d'amore, potrebbe per la stessa ragione affermare che la conchiglia pettine serve per pettinare i capelli e una pietruzza marina per il mal della pietra. Ma gli avversari non erano forse fino a tal punto ignoranti e smarriti; e non doveva loro esser difficile sapere che i pesci per l'appunto avevano, contro il diniego beffardo di Apuleio, parte notevole negli incanti amatorii. Come mai, si era domandato con uno scherzo di sicuro effetto Apuleio, come mai un freddo pesce può accendere fiamme d'amore? Egli fingeva certamente d'ignorare quel che forse non ignoravano gli avversari, che cioè pesci erano sacri ad Afrodite dea della bellezza e ad Ecate dea della magia, e che con infusioni di pesci si preparavano certe pomate adatte ad eccitare voglie amorose. Quanto alla insensatezza del fondare sulla somiglianza del nome una virtù identica delle cose, ci pare che anche qui lo scherzo abbia sostituito la dimostrazione; essendo consuetudine magica operare, in mancanza dell'oggetto reale, su cosa che avesse analogia di nome e di figura, come avveniva negli incanti per defissione, ed avviene oggidì per tutte quelle stregonerie praticate su imagini di cera o di legno e popolarmente conosciute.

Le persone incantate. Affermava inoltre l'accusa che Apuleio in un luogo segreto, dov'era un piccolo altare (*arula*) e una lucerna, lungi da ogni sguardo importuno, alla presenza di pochi testimoni aveva pronunciato una formula magica su di un fanciullo suo schiavo, il quale era subito caduto a terra tramortito e tornato in sé non ricordava più nulla dell'accaduto. Gli accusatori affermavano ancora che una seconda vittima degli esperimenti di Apuleio era stata una donna libera la quale, recatasi dal filosofo per esserne curata, era rimasta colpita dallo stesso incantesimo. Apuleio dichiara e dimostra che sì lo schiavo sì la donna erano malati di epilessia. Egli rivela altresì il fatto gravissimo che gli avversari avevano rinunciato all'interrogatorio degli schiavi da essi reclamati come testimoni di accusa. E qui evidentemente si palesava la mala fede degli accusatori i quali, movendo da un fatto positivo che avrebbe dovuto avere il maggior peso in un pro-

cesso di magia, non seppero giungere ad alcuna conclusione. Sarebbe stato infatti necessario dimostrare lo scopo di quella azione magica: perché ritenere che un mago debba ritirarsi in un luogo occulto e raccogliere con gran mistero gli iniziati e compiere le tenebrose invocazioni soltanto per ottenere la caduta di un fanciullo malato, è supposizione assurda e ridicola. D'altra parte nel definire l'apparato magico non avevano forse pensato che l'*arula* e la lucerna erano adoperati negli incanti di divinazione, per la quale si impiegavano i fanciulli come *epòptai*. Insomma, gli avversari conoscevano un fatto solo, che il fanciullo era caduto tramortito: ed imbastirono una scena magica che avesse avuto per effetto la caduta dello schiavo, servendosi dei riti più conosciuti e comuni nelle azioni divinatorie: ma non badarono essi che in queste non ha parte né ragione alcuna la caduta e la convulsione del *medium*, né prevennero la facile difesa di Apuleio che un fanciullo malato di epilessia, e perciò impuro, non avrebbe mai potuto servire come mezzo tra il mago e Dio.

Fazzoletto misterioso e sacrifizi notturni: Apuleio era accusato di aver deposto in casa di Ponziano, su un tavolo della biblioteca, presso il santuario dei Lari, un certo oggetto misterioso avvolto in una pezzuola di lino. L'accusa era fondata sulla deposizione del liberto che aveva cura della biblioteca, ed era l'unico che possedesse la chiave del luogo e potesse perciò validamente testimoniare sulla presenza dello strano involto. Apuleio, pur non contestando positivamente il fatto, mette in ridicolo la sinistra supposizione degli avversari i quali non sapendo quali oggetti si nascondessero sotto quel lino, concludevano appunto per questo che dovevano essere occulti strumenti di magia. A dimostrare la falsità dell'accusa, egli aggiungeva che un oggetto magico non si sarebbe lasciato liberamente in casa altrui, esposto senza legami né sigilli alla profana curiosità di un liberto, e che il lino, emblema di purità, serviva a velare le cose divine e non gli arnesi del maleficio.

In mezzo alle facezie e alle invettive egli si districa pure da

un'altra accusa di empio sacrificio fondata sulla testimonianza scritta di certo Giunio Crasso, uomo di non bella fama, il quale si era, non sappiamo per quale ragione, sottratto alla più diretta responsabilità della deposizione orale. Secondo tale accusa Apuleio insieme con Appio Quinziano avrebbe celebrato un sacrifizio notturno in casa di Crasso, dove Quinziano stava a pigione. Crasso, che erasi frattanto recato in Alessandria, al ritorno aveva rinvenuto nel vestibolo della casa, già da Quinziano abbandonata, una quantità di penne di uccelli e tracce di fumo sulle pareti; lo schiavo, interrogato su tale disordine, avrebbe chiaramente denunciato le empie notturne celebrazioni dei due amici. Gli accusatori probabilmente si limitavano alla denunzia pura e semplice dei *nefaria sacra*, senza determinare la specie e lo scopo del sacrifizio. Apuleio, dopo aver fatto notare le inverosimili affermazioni di Crasso, che Quinziano abbia lasciato le penne per terra e il fumo sulle pareti e che lo schiavo dopo la sua partenza non abbia pensato a ripulire ogni cosa, dichiara il testimone corrotto e la testimonianza estorta mercè un compenso pecuniario, siccome era diffusa opinione tra i cittadini di Oea. Il fatto positivo, che costituisce la migliore difesa dell'imputato, è l'assenza ingiustificata del testimone Crasso il quale, pur essendosi fatto vedere, alla vigilia del processo, nella sede del convegno giuridico, non aveva osato confermare verbalmente la grave testimonianza che avrebbe per sé sola potuto provocare una severa condanna.

D i o m a g i c o . Apuleio era accusato di essersi clandestinamente procurata la figura di uno scheletro, che egli adoperava per magici malefizi ed adorava col nome di *Signore* (*basilèus*). L'accusa, basata su certe frasi della corrispondenza epistolare fra Pudentilla ed Apuleio, era stata dagli avversari miseramente colorita di particolari fantastici, che l'imputato poté con testimonianze e prove validissime svelare e confutare. Egli dimostrò di aver commesso a Cornelio Saturnino, rinomato artista di Oea, la statuetta di un dio, che fosse oggetto della sua consueta supplicazione. L'artefice, a cui era stata lasciata la scelta della divinità

e del legno, da talune bene acconce tavolette di ebano, procurate con benigno pensiero da Sicinio Ponziano, aveva tratto fuori un piccolo Mercurio. La dichiarazione dell'imputato era confermata dinanzi al tribunale dalla testimonianza di Saturnino e dalla statuetta medesima, della quale è fatta una assai graziosa e colorita presentazione.

Apuleio era amantissimo dei culti religiosi, specialmente dei misteri. « Io sono stato — dice nell'*Apologia* [1] — iniziato in Grecia a un gran numero di misteri religiosi, e conservo accuratamente i simboli e i segni che mi furono consegnati dai sacerdoti »; e subito dopo aggiunge: « Dico cose che tutti sanno ». Certamente a tutti era nota l'esistenza dei più celebrati misteri del culto orientale e greco, fra i quali famosissimi quelli eleusini: e Apuleio fa intendere di essere egli stesso uno dei *Liberi patris mystae*; ma se egli fa una confessione, poco opportuna in quella circostanza e forse pericolosa a un imputato di magia, vuol dire che era generalmente diffuso non solo il sospetto, ma anche il convincimento che egli, iniziato ai misteri, fosse altresì esperto nelle scienze occulte ed avesse domestichezza con le arti magiche. Il numero dei suoi miracoli, fra i quali nel quarto secolo si annoveravano anche resurrezioni di morti, si venne certamente accrescendo per via, come suole accadere delle tradizioni lasciate alle ampie crescenti vene popolari; ma non è difficile che la fama del suo potere occulto fosse già divulgata tra i contemporanei, e il fatto stesso della donna epilettica, condotta a lui perché guarisse, può esserne indizio non trascurabile. Apuleio, quasi a schernire gli avversari, proponeva: « Stabiliscano essi dunque che curare e guarire le malattie è ufficio del mago e del fattucchiere »[2]; né pensava o ad arte nascondeva che quando la causa del morbo era, come volgarmente credevasi nell'epilessia, un dèmone, il mago esorcista stimavasi il solo medico capace di liberare il sofferente:

---

[1] Cap. 55.
[2] Cap. 51.

che formule magiche erano diffusissime nella cura consueta delle malattie nervose e che dalla medicina aveva Plinio fatto derivare tutta la magia[1].

Seduzione di Pudentilla. Veniamo all'ultima accusa che è la ragione vera di tutto il processo. Apuleio, giovane retore capitato in Oea, in condizioni non liete di fortuna, aveva con incanti amorosi affascinato la ricca vedova Pudentilla; la quale, ripugnante dapprima a un secondo matrimonio, aveva dovuto cedere alla potenza dell'incantatore, siccome ella stessa confessava in una lettera al figliuolo Ponziano.

Apuleio, adoperando in tale delicata faccenda i termini più riguardosi per Pudentilla, fa la storia del fidanzamento e delle nozze e dei lunghi penosi litigi coi parenti della moglie, i quali, pieni di avarizia e di malignità, vedevano in quel matrimonio un pericolo pei loro diritti di successione ereditaria. Egli potè qui facilmente confondere gli avversari dimostrando che nella lettera, da essi con mala frode citata, Pudentilla intendeva significare l'opposto di quel che essi volevano; e finalmente con gli atti alla mano provò luminosamente la sdegnosa noncuranza del denaro e la nobiltà della propria condotta in favore dei figliastri, ai quali volle fosse in ogni modo assicurata la successione di tutti i beni materni.

L'argomentazione finale spezza ogni nervo all'accusa: essa prorompe inattesa, acuta e irreparabile per la tanta stolidità degli avversari. È necessario credere che gli accusatori ignorassero le disposizioni testamentarie di Pudentilla e stimassero che, oltre i donativi e le restituzioni pecuniarie già fatte in favore dei figli, restava ancora il grosso del patrimonio alla mercè del mago. Poiché l'accusa di magia non riposava su una considerazione di pubblico interesse, bensì di un danno privato, di una estorsione compiuta da un uomo malefico in danno dei parenti legittimi;

---

[1] *N. H.* XXX, I.

e la persona che direttamente aveva compiuto il danno, vale a dire la madre, anziché essere tenuta responsabile della iniqua distrazione, era abilmente collocata tra le vittime dell'incantatore. Per la qual cosa poteva apparire evidente che, senza la temuta lesione dei diritti privati, nessuna accusa sarebbe stata mossa ad Apuleio da persone sollecite soltanto dei propri interessi. L'innamoramento di Pudentilla, la sua ostinatezza, il suo sdegno contro i figliuoli e l'affezione coniugale eran tutti ottimi pretesti per dimostrare la perdizione di quella donna ormai rapita dagli incanti d'amore e dominata dalla potenza del mago: il quale doveva naturalmente obbedire al malefico scopo di appropriarsi le sostanze della vedova ricca e innamorata. E il dubbio che così non fosse per avvenire o non fosse di già avvenuto permane sino all'ultimo: poiché la difesa che Apuleio fa della sua scienza e della sua vita non cancella l'odioso sospetto che quel matrimonio celasse una venale speculazione. Pertanto le rivelazioni testamentarie sono il colpo mortale dell'accusa e con esse Apuleio ha veramente distrutto, ciò che più importava, la causa a delinquere, ed ha estirpata, come egli stesso afferma, la *radice* del processo. Era questo l'unico punto documentabile e la prova è riuscita perfetta.

L'assoluzione non risulta da nessuna particolare notizia, ma si può facilmente argomentare dal tono sicuro ed altezzoso di tutto il discorso, elaborato dopo la sentenza, che sarebbe affatto inesplicabile in un imputato convinto dagli accusatori, condannato dai giudici e scampato a stento alla pena di morte.

Che l'assoluzione sia dovuta soltanto ad abilità oratoria sarebbe ingiustizia credere: ma in un processo indiziario è ben certo che la facondia e l'accortezza possono disporre i giudici al benevolo riconoscimento di una innocenza non interamente comprovata. Le singole accuse di magia sono da Apuleio con felice prontezza confutate, ma la confutazione è spesso monca, artificiosa e lascia dietro a sé l'ombra di un sospetto. Per ciò che riguarda l'accusa principale, se anche Apuleio poté vittoriosamente dimostrare il suo scarso profitto patrimoniale e la nobiltà del suo procedimento

verso parenti nemici, resta tuttavia il dubbio che egli sposando Pudentilla abbia voluto provvedere ai propri interessi; e anche dopo l'assoluzione, anche dopo lo scorno e il danno degli avversari, potevasi pur sempre rivolgere ad Apuleio la domanda degli accusatori: per quale ragione avesse egli sposato una donna maggiore di età. A coloro che in tal modo cercavano di confonderlo egli rispondeva non già di esserne innamorato, ma di aver seguito una consuetudine umana; e appunto per ciò il sospetto si aggrava, perché gli uomini di solito si adattano a sposare donne più vecchie a cagion della dote e a speranza di più comoda vita. Comunque sia, tale considerazione è affatto estranea alla competenza dei tridunali e può solo consentire una delle tante innocue e comode deplorazioni che gli uomini sono soliti fare e professare sulla conbotta degli altri.

II.

Ma era veramente un mago Apuleio? Gli avversari che lo trassero dinanzi al proconsole d'Africa lo affermavano e forse anche lo credevano; ma nel secolo quarto dell'era volgare tra esaltazioni pagane e vituperi cristiani la sua fama di mago è decisamente confermata. Nel principio del secolo, Lattanzio lo nomina come uno dei più famosi taumaturghi pagani insieme con Apollonio Tianeo, mettendolo di fronte a Gesù Cristo i cui divini prodigi aveva preannunciato la testimonianza profetica [1].

Siamo in un periodo di aspra battaglia intellettuale tra pagani e cristiani. Ai miracoli testimoniati per la fede del Cristo, come dio, i pagani contrappongono i miracoli dei maghi; e i nomi di Apollonio e di Apuleio sono verso la fine del secolo ricordati, a documento della protervia gentile, da Marcellino a S. Agostino (August., *Epist.*, CXXXVI). Larga copia di testimonianze su

[1] *Divinar. Institut.* V, 3,21.

Apuleio ci danno le opere di Agostino, il quale ricorda spesso l'antico suo connazionale africano come uno scrittore le cui opere abbiano potere di traviare le menti degli uomini dalla vera fede. Nella *Città di Dio*, dov'egli confuta con singolare preoccupazione la dottrina demoniaca di Apuleio, non sdegna di fare onorevole testimonianza dell'ingegno e della cultura del retore cui riconosce il nobile titolo di Platonico, e siccome oratore eloquentissimo in lingua greca e latina, lo giudica e lo ammira [1]; ma nessuna frase egli scrive che possa trasformare il filosofo platonico in un abominevole mago, sebbene non neghi i prodigi compiuti per effetto di potenze demoniache maligne [2]. Nell'epistola CXXXVIII consola Marcellino: « Qual fatto più ridevolmente miserando del rassomigliare anzi del preporre i miracoli di Apollonio e di Apuleio a quelli del Cristo ?». E persiste nel dubbio che Apuleio fosse veramente provveduto di magico potere, ricordando i casi per nulla straordinari della sua vita, la sua scarsa fortuna e la stessa « copiosissima » orazione ond'egli si discolpa appunto dall'accusa di magia.

È curiosa la ostinazione di Agostino nel negare i prodigi di Apuleio, mentre riconosce il potere dei dèmoni maligni e i miracoli della magia, ed è più strana ancora la sollecitudine onde richiama alla *Apologia* gli assertori dei miracoli apuleiani, costringendoli a diffidare di sé medesimi che celebrano le arti magiche di Apuleio o di Apuleio che se ne difende [3].



Nel quarto secolo Apuleio platonico ed Apollonio Tianeo pitagorico rappresentano nella fantasia dei pagani quella virtù sopran-

---

[1] VIII, 12; 19.

[2] VIII, 14, 16, 22; IX, 3; X, 27 etc.

[3] Nell'epistola a Volusiano (137, 13) ripete: *de magorum miraculis, utrum etiam mortuos suscitaverint, illi viderint, qui et Apuleium se contra magicarum artium crimina copiosissime defendentem conantur non accusando sed laudando convincere.*

naturale che i cristiani esaltavano in Gesù; né può apparire stupefacente una siffatta alterazione ed evoluzione dell'idea filosofica, se si pensa che il neoplatonismo aveva ricongiunto nell'estasi l'uomo con Dio e il pitagorismo aveva con le mortificazioni del corpo e i misteri religiosi santificato la umana natura: e da molto tempo, prima ancora che si diffondesse la voce dei miracoli di Gesù, il miracolo era divenuto come il suggello di ogni straordinaria sapienza. Nel quarto secolo la filosofia, come osserva il Rénan, non basta più: si vuole la santità. I cristiani avevano in Gesù l'uomo-dio, e lo testimoniavano col prodigio; i pagani contrapponevano Apollonio Tianeo « non più filosofo, ma partecipe dell'uomo e di Dio » [1], e di fronte ai supplicanti di Gesù erano « gli adoratori di Apollonio » [2]. La religione soverchiava ormai la filosofia: e l'aspra contesa non volgeva sulla verità dei miracoli reciprocamente asseriti, ma sulla origine di essi: perché, secondo i cristiani, i maghi del paganesimo avevano agito per virtù di forze diaboliche, mentre Gesù aveva operato per la sua celeste potenza. La figura del mago nel quarto secolo dopo Cristo è quale resterà più tardi nei secoli dell'evo medio, che nelle innumerevoli leggende e nei molti contrasti di maghi e di santi mantiene la divisione tra la virtù di Dio e quella del diavolo: quando contro alla figura del santo che conduce aspra penitenza e a penitenza conforta le anime dei fedeli, sorge invariabilmente incantatore lo spirito d'inferno che a costo dell'anima perduta può suscitare a sé e ad altri ogni mortale felicità.

Ma non tale era e reputavasi il mago del paganesimo. Per usare le parole stesse di Apuleio [3], la magia « è arte gradita agl'immortali dèi, ai quali sa rendere onore e venerazione, scienza pietosa e divina, sacerdotessa del cielo »; e mago era il sacerdote egizio, che conosceva le leggi del rito, le regole dei sacrifici, il fondamento

---

[1] Sono parole di Eunapio (*Vitae philosoph. Proem.*), un retore nemico del cristianesimo, vissuto nella seconda metà del secolo quarto.

[2] Eunap., op. cit., S. v. *Chrysanthius*.

[3] Cap. 26.

delle religioni, non, come il volgo intende, « colui che mercé un intimo e personale commercio con gli dèi immortali può con l'efficacia degli incantesimi conseguire qualunque egli desideri incredibile prodigio».

Apuleio ritorna molto addietro, alle prime origini della magia egiziana, vale a dire a costumanze ed a criteri ormai sorpassati per lo svolgimento o il dissolvimento degli antichissimi riti. Nel secondo secolo dopo Cristo il mago non può più nella estimazione comune riprendere la vecchia dignità di sacerdote e di sapiente, quale aveva goduto tra i Medi; e la magia non è più quella di Zoroastro, l'arte *pia et divini sciens* in cui si educavano i re dei Persiani; ma è divenuta soltanto l'arte degli incantesimi e degli scongiuri, come il mago è l'incantatore malefico.

Certamente quest'ultima interpretazione è dovuta al malessere del pubblico di fronte a riti misteriosi ed a pratiche occulte di cui possa sospettare l'influsso maligno. La confusione tra mago e malvagio, tra mago e incantatore che troviamo anche nel linguaggio giuridico, non ci deve trarre in inganno sulla vera essenza della magia, la quale è sempre da intendersi come l'arte di esercitare una straordinaria potenza sulle cose del mondo mercé l'aiuto della divinità; e la definizione di Apuleio *ars... divini sciens* non è realmente discorde da quella *communio loquendi cum deis immortalibus* giudicata come volgare e perciò condannabile opinione.

Il mago, quale risulta dalle antiche testimonianze, è il sacerdote che, agitato e ricolmo dal dio, trasumana e si india egli stesso; e la magia è un mistero che conduce alla beatitudine. Il mago è un prediletto della divinità: con questa egli convive felicemente, di questa conosce l'intima natura e il nome inviolato, questa egli può richiamare e talora costringere all'adempimento dei sacri e tremendi scongiuri. Che il mago possa con l'aiuto del cielo compiere opera di malvagità è contraddetto dalle stesse norme dei procedimenti magici che richiedono purità di luogo e di persone, e soprattutto dalla intrinseca bontà della natura demoniaca.

Abbiamo notato che su questo punto della dottrina apuleiana insiste principalmente S. Agostino. Per i cristiani i dèmoni sono

strumenti di arti magiche, e gli dèi pagani sono appunto dèmoni cattivi che cercano di turbare la vera fede degli uomini imitando i miracoli celesti. Nel paganesimo invece il dèmone è un essere divino e *daimon* è sinonimo di dio. Ma nella dottrina neoplatonica, professata da Apuleio, i dèmoni divengono intermediari fra gli dèi e gli uomini, come gli angeli e gli arcangeli della teologia israelitica. Nell'opera *de deo Socratis* (cap. VI) Apuleio scrive: « Esistono certe divine potestà intermedie che abitano gli aerei spazi fra la somma volta del cielo e le bassure della terra: e per loro mezzo i nostri desideri e i nostri meriti giungono sino agli dèi. I Greci li chiamano dèmoni. Fra i terreni e i celesti, di qua preghiere, di là grazie portano, e riportano dagli uni agli altri domande e soccorsi, interpreti e messaggeri di salute. Essi, come dice Platone nel Convito, presiedono a tutte le rivelazioni, ai diversi miracoli dei maghi ed ai presagi di ogni sorta. Ciascuno di essi compie le sue funzioni speciali nella parte che gli è stata assegnata, nel conformare i sogni o nel tagliare le fibre delle vittime o nel regolare il volo degli uccelli o nel lanciare i fulmini o nei lampeggiamenti delle nubi o in tutto ciò che ci fa conoscere l'avvenire. Le quali cose tutte sebbene provengano dal volere e dal potere dei celesti, pure è da credere siano eseguite per la docilità, lo zelo e il ministero dei dèmoni... Non è funzione degli altissimi dèi scendere così abbasso tra noi. Ciò spetta in sorte alle intermedie divinità che abitano nelle aeree plaghe contigue parimenti alla terra e al cielo, così come luoghi speciali occupano nella natura gli esseri animati che volano nell'aria o camminano sulla terra».

In questa sfera demoniaca opera dunque la magia, e sui dèmoni esercita il mago la forza dei suoi scongiuri, sia per la conoscenza del futuro sia per il conseguimento dei maggiori benefici celesti. Nel cap. 43 dell'*Apologia* è così spiegata l'estasi medianica del fanciullo, nelle azioni magiche divinatorie: « Pertanto io credo con Platone che fra gli dèi e gli uomini esistano alcune divine potestà intermedie per la loro natura e per lo spazio che occupano, le quali altresì presiedono a tutte le divinazioni e ai miracoli della magia. Ed in vero io penso meco stesso che possa l'anima umana,

specialmente semplice e pargoletta, sì per incanti che la rapiscano sì per profumi che la carezzino, addormirsi e sollevarsi all'oblio delle cose presenti; e che per poco rimossa la memoria del corpo, ella si conduca e ritorni alla natura sua che è, come ognun sa, immortale e divina, e così presagisca come in visione di sogno l'avvenire».

Anche qui, di fronte ai nemici che l'accusano e al tribunale che deve giudicarlo, Apuleio spiega con la dottrina platonica i miracoli dei maghi, i quali, se pur non hanno quella *communio loquendi cum deis* loro attribuita dalla opinione volgare, posseggono tuttavia quell'intimo commercio con le potestà demoniache per cui mezzo scende agli uomini la grazia dei celesti. E non abbiamo nessuna ragione di negare che Apuleio, neoplatonico e mistico, abbia creduto o sentito di possedere questa altissima facoltà spirituale di elevarsi in un rapimento divino oltre i confini angusti della sensibilità mortale. E se egli dichiara di essere uno studioso diligente e appassionato di scienze naturali, non annulla per ciò l'indole del mago. Questi non solo ha potere sui dèmoni, ma conosce i segreti della terra e le virtù delle erbe, degli animali e delle pietre; anzi da questa occulta intelligenza delle forze naturali trae specialmente il potere delle sue evocazioni e dei suoi farmachi.

La magia è la scienza occulta, e la sua proprietà è nel segreto. Con la divulgazione della scienza la magia scomparve e il mago divenuto professore di dottrina si spogliò della sua oscura potenza sul resto degli uomini. Finché la conoscenza e il dominio di talune forze naturali furono geloso possesso di una casta di uomini superiori agli altri nella osservazione e nell'uso, lo scienziato fu il mago che ebbe contatto con le divine potestà intermedie e la formula scientifica fu la ricetta magica. La magia contenne in sé tutte le scienze o i germi di tutte le scienze naturali, astrologiche, psicopatiche: fu ricerca, sperimento e divinazione.

Del resto, che Apuleio abbia con uguale interesse ed ardore atteso alle pratiche demoniache e allo studio delle scienze naturali non è cosa che possa sembrare assurda o contraddittoria. Egli

è certamente uno scienziato pieno di religione, che, a prova di incivile costume, rimprovera al vecchio Emiliano la rozza incredulità e l'ostentato dispregio delle cose divine, e porta con sé nei viaggi, tra le carte e i libri, la immagine di un dio, a testimonianza di pietà e a tutela della vita e della fortuna[1]. Né ciò voglia il lettore attribuire alla rude semplicità dei tempi e degli intelletti antichi, i quali non comportano alcun ingiurioso paragone con gli uomini e i tempi di oggidì.

La concezione neoplatonica di esseri intermedii tra gli dèi e gli uomini dava nuova autorità alla magia, alla divinazione e agli incantesimi; e un filosofo neoplatonico che volesse penetrare nel mondo demoniaco ed esercitarvi la potenza dello spirito e del sapere, poteva esser considerato come un mago.

Apuleio si professa filosofo e si proclama superbamente discepolo di Platone. Ma ch'egli fosse filosofo, nel senso che l'antica Grecia aveva conferito a questa parola, non possiamo confermare. Nessuno è filosofo nel secondo secolo dopo Cristo, né in Grecia, né in Roma, né in Africa. Il concetto di filosofia, quale ricerca della ragione, s'è perduto, come si è perduta la sapiente ignoranza di Socrate. Nel secondo secolo tutti sanno e tutti credono. È il tempo della fede, del miracolo e del sacrifizio; è il tempo in cui si è proclamata la resurrezione della carne e la rincarnazione dello spirito, il tempo in cui cristiani, orfici, neoplatonici, neopitagorici ripopolano il mondo di morti: e uno svolazzio di larve, di spiriti e di dèmoni sommuove e commuove le immaginazioni e gl'intelletti.

Le dottrine filosofiche che ripetevano dalle antiche religioni elleniche e dalle vecchie scuole i loro propositi ideali, si trovarono come vacillanti e confuse e disperse in mezzo al tumulto degli spiriti affascinati dalle nuove credenze. Il problema religioso si era fatto politico e sociale, e le menti dei pensatori non potevano più operare in solitudine senza isolare decisamente la sapienza

---

[1] Cap. 63.

dalla vita e senza ridurre la ricerca del vèro e della felicità a una desolata speculazione. Già un accostamento tra le vecchie dottrine era avvenuto: ma la prevalenza delle questioni particolari impediva che un vasto e complesso sistema, accordando e completando il vecchio col nuovo, assurgesse a dignità di dottrina viva ed umana e si imponesse come fondamento e regola suprema di vita.

Il merito di questa vittoriosa conciliazione spettò poco più tardi al neoplatonicismo che con Plotino dettò la nuova formula della coscienza religiosa e segnò un periodo memorabile nella storia del pensiero umano. C'erano ormai due punti fissi nel mondo: l'uomo sulla terra e Dio nell'universo; il resto era una vanità ed un pericolo. L'intelligenza dell'uomo sobbalzava dalla indagine alla contemplazione in un incessante desiderio di Dio, al quale bisognava tendere con la ragione, con la intuizione che è più della ragione, con l'estasi che abolisce la ragione e trasporta l'umanità nostra nel sogno e la fa vivere in Dio in una ebbrezza dello spirito. Questa visione di Dio, che sorpassa la umana natura e si manifesta nel delirio della astrazione, è l'unica cosa degna di amore. Il mondo è nulla o poco; è solo una conoscenza imperfettissima che prepara la conoscenza vera, a cui l'anima giunge mercé una costante purificazione (*càtharsis*) onde si fa libera e tersa da ogni impaccio e da ogni peccato dei sensi.

Così Plotino compiva la conciliazione delle credenze orientali e della fede cristiana con la serena dottrina di Platone che aveva insegnato dover l'uomo, per la sua finale felicità, farsi simile a Dio; così il neoplatonicismo accordava con la sublime e solitaria concezione di un filosofo immortale la voce di un'umanità che anelava, in una febbre di religione e di salvazione, alla fuga dal mondo.

Che avveniva allora? Era lo sfinimento della potenza e della cultura pagana. L'Oriente si riversava coi suoi apostoli, coi suoi maghi, coi suoi martiri nel cuore dell'impero e ne sconvolgeva i battiti sereni, suscitando un fermento di nuova vita. Dalla Siria, dall'Egitto, dalla Palestina, dai territori degli antichi Fenici de-

bellati e assoggettati, veniva l'enorme, l'irreparabile invasione a cui Roma non poteva opporre più né consoli né imperatori; era invasione di fantasmi, di spiritati, di trasognati; erano schiavi che trascinavano i liberi, erano poveri che trascinavano i ricchi nelle stesse paure e speranze e nei medesimi sacrifizi. C'eran tutti insomma per la prima volta nella storia, sospinti da una potenza invisibile contro tutte le potenze reali. L'Asia conquistava l'Europa nel nome di Dio.



L'*Apologia* è l'unica orazione giudiziaria che avanzi di tutta la latinità imperiale. Nei codici essa è divisa in due libri, dei quali il secondo comincia col capitolo 66. Questa divisione, contraria alle consuetudini giudiziarie e letterarie, è dovuta forse al recensore del testo apuleiano. Il limite della divisione non fu scelto a caso, perché il cap. 66 presenta sin dalle prime parole un distacco dalla parte precedente: quest'ultima parte è meno diffusa della prima, procede senza digressioni all'esame dei documenti e alla confutazione delle accuse; e non è improbabile sia stata pronunciata press'a poco nella forma che possediamo. Evidenti amplificazioni nella prima parte sono il discorso sul dentifricio e l'igiene della bocca (7-8), la teoria platonica dell'amore celeste e terrestre (12), la lunga dissertazione e divagazione sullo specchio e sulla riflessione delle immagini (13-16), l'elogio filosofico della povertà (18-21). Il lungo discorso sui pesci magici ha subito per certo un sensibile ampliamento (29-41): e in due capitoli, 29 e 32, si ripetono inutilmente le stesse ragioni. Le citazioni letterarie e poetiche, come quelle enniane, sono probabilmente aggiunte posteriori; e la digressione sulla epilessia, tratta dal *Timeo* platonico, dinanzi al tribunale poteva essere più brevemente accennata (49-51); né crediamo che Apuleio abbia proprio sentita la necessità di fare al proconsole Claudio Massimo quell'artificiosa chiacchierata sulla campagna propizia alla genitura (88).

L'orazione, che Agostino giudicava « *copiosissima et disertissima* », fu dunque, secondo un procedimento comune agli oratori, riveduta, accresciuta e abbellita di espedienti letterari. Il discorso pronunciato fu certamente più breve nelle argomentazioni, meno ricco di aneddoti e di piacevolezze, meno squisito e raffinato nella fattura stilistica: giacché Apuleio ebbe appena tre o quattro giorni di tempo per compiere la sua difesa (cap. 1). Malgrado il lavoro di elaborazione e di ampliamento il discorso mantiene una certa freschezza di improvvisazione e una continua vivacità d'interesse reale. L'imputato è preso da un'ira sottile e tenace: sa che la sua difesa ondeggia tra due cose agli uomini gradevolissime: l'invettiva e la caricatura. La sua argomentazione è diretta al proconsole, a cui parla da uomo di dottrina, di fede e di riguardo; per gli avversari non ha che beffe, insolenze e freddure.

L'*Apologia* è fra le opere di Apuleio quella più oratoriamente e retoricamente impostata: dove l'influsso della tradizione scolastica impaccia quel libero dominio delle forme e dei colori, quella superba tavolozza delle *Metamorfosi* che fa di Apuleio uno dei più grandi signori della espressione letteraria. Ma per quanto nel dire, nell'argomentare e nel concludere si senta qua e là lo studio di Cicerone, in ogni pagina di essa resta tuttavia inalterata la personalità dello scrittore, nel rilievo dei fatti e delle persone, nella festosità del racconto, nelle molte frasi da satira e da commedia, nell'uso dei neologismi e delle forme arcaiche e popolari, nel continuo gioco delle parole, delle allitterazioni e delle antitesi.

Apuleio è un cesellatore raro. Nessuno più di lui badò ad assicurare tanto spesso la scrupolosa corrispondenza dei termini, dei concetti, dei suoni; nella sua euritmia i termini sono spesso contrapposti in modo da avere la stessa rima, lo stesso numero di sillabe e la stessa quantità. Le clausole di Apuleio sono rotte, convulse, come il suo stile: il quale ha una tale impronta personale da non consentire una fortunata imitazione. Così nei secoli dell'umanesimo si capisce bene l'entusiasmo onde il primo editore, Giovanni Andrea Bussi, rivelò le meraviglie di quello stile; ma si capisce ugualmente l'avversione che suscitarono nei letterati

del 500 gl'imitatori di Apuleio, come il vecchio Beroaldo e Battista Pio i quali credettero a torto di poter fare di un così singolare e abbagliante temperamento stilistico un modello di imitazione letteraria [1].

[1] Il codice fondamentale per il De Magia, le Metamorfosi e i Florida, è il famoso Mediceo secondo del sec. XI che il Boccaccio portò via da Montecassino. Il testo risale a un archetipo costituito alla fine del secolo quarto da un recensore Sallustius, come risulta dalla sottoscrizione del libro nono delle Metamorfosi. Ho avuto sott'occhio, oltre le vecchie edizioni, quelle più recenti di Rud. Helm (Lipsia, Teubner, 1905; 2ª ed. 1912) e di Paul Vallette (Paris, Les Belles Lettres, 1924); e nella revisione critica del testo ho considerato sia le vecchie sia le nuove congetture, restando fermo nel proposito di rispettare, fin dove era possibile, senza arbitrari mutamenti, la tradizione manoscritta.

Le due più recenti traduzioni dell'*Apologia* sono quelle del Vallette (1924) e di Bruno Mosca (Firenze, La Nuova Italia, 1939).

DELLA MAGIA

I.

Certus equidem eram proque vero obtinebam, Maxime Claudi [1] quique in consilio estis, Sicinium Aemilianum, senem notissimae temeritatis, accusationem mei prius apud te coeptam quam apud se cogitatam penuria criminum solis conviciis impleturum; quippe insimulari quivis innocens potest, revinci nisi nocens non potest. Quo ego uno praecipue confisus gratulor medius fidius, quod mihi copia et facultas te iudice obtigit purgandae apud imperitos philosophiae et probandi mei; quamquam istae calumniae ut prima specie graves, ita ad difficultatem defensionis repentinae fuere. Nam, ut meministi, dies abhinc quintus an sextus est, cum me causam pro uxore mea Pudentilla adversus Granios agere aggressum de composito necopinantem patroni eius [2] incessere maledictis et insimulare magicorum maleficiorum ac denique necis Pontiani privigni mei coepere. Quae ego cum intellegerem non tam crimina iudicio quam obiectamenta iurgio prolata, ultro eos ad accusandum crebris flagitationibus provocavi. Ibi vero Aemilianus cum te quoque acrius motum et ex verbis rem factam videret, quaerere occepit ex diffidentia latibulum aliquod temeritati.

I.

Io ero certo e ritenevo per vero, o Massimo Claudio e voi Signori del Consiglio, che Sicinio Emiliano, vecchio di famigerata audacia, a sostenere l'accusa contro di me, prima dinanzi a te intentata che dentro di sé meditata, si sarebbe valso, in mancanza di positive imputazioni, di un cumulo di ingiuriose calunnie. Qualsiasi innocente può essere diffamato, ma convinto di reità non può essere che un colpevole. E in questo solo pensiero confidando, mi rallegro che dinanzi a un giudice come te mi sia data ampia facoltà di difendere presso gli ignoranti la filosofia e discolpare me stesso. In verità codeste calunnie, gravi al primo aspetto, sorte così all'improvviso, hanno accresciuto la difficoltà della difesa. Come ricordi, sono quattro o cinque giorni, da che avevo cominciato a difendere nell'interesse di mia moglie Pudentilla la causa contro i Granii, quando, seguendo un loro piano, inaspettatamente gli avvocati di Emiliano mi assalgono con invettive accusandomi di magici malefìci e per ultimo della morte di Ponziano mio figliastro.

Comprendevo che non eran queste vere e proprie imputazioni prodotte in giudizio, ma schiamazzi ingiuriosi di litiganti: appunto per questo li sfidai, con insistenti richieste, a presentare l'accusa. E qui Emiliano, vedendo che anche tu eri sdegnato e che dalle parole si passava ormai a un'azione giudiziaria, si smarrì e cominciò a cercare un rifugio alla sua temerità.

II.

Igitur Pontianum fratris sui filium, quem paulo prius occisum a me clamitarat, postquam ad subscribendum compellitur, ilico oblitus est; de morte cognati adulescentis subito tacere. Tanti criminis descriptione < ne > tamen omnino desistere videretur, calumniam magiae, quae facilius infamatur quam probatur, eam solum sibi delegit ad accusandum. Ac ne id quidem de professo audet, verum postera die dat libellum nomine privigni mei Sicini Pudentis, admodum pueri, et ascribit se ei assistere, novo more per alium lacessendi, scilicet ut obtentu eius aetatulae ipse insimulationis falsae non plecteretur [1]. Quod tu cum sollertissime animadvertisses et iccirco eum denuo iussisses proprio nomine accusationem delatam sustinere, pollicitus ita facturum ne sic quidem quitus est ut comminus ageret percelli, set iam et adversum te contumaciter eminus calumniis velitatur [2]. Ita totiens ab accusandi periculo profugus in assistendi venia [3] perseveravit.

Igitur et priusquam causa ageretur, facile intellectu cuivis fuit qualisnam accusatio futura esset, cuius qui fuerat professor et machinator idem fieri auctor timeret, ac praesertim Sicinius Aemilianus, qui si quippiam veri in me explorasset, numquam profecto tam cunctanter hominem extraneum tot tantorumque criminum postulasset, qui avunculi sui testamentum, quod verum sciebat, pro falso infamarit, tanta quidem pertinacia, ut, cum Lollius Urbicus V. C. [4] verum videri et ratum esse debere de consilio consularium virorum pronuntiasset, contra clarissimam vocem iuraverit vecordissimus iste, tamen illud testamentum fictum esse, adeo ut aegre Lollius Urbicus ab eius pernicie temperarit.

II.

Egli, che poco prima andava gridando ai quattro venti che Ponziano, il figlio di suo fratello, era stato ucciso da me, appena è sollecitato a sottoscrivere l'accusa, subito se ne scorda: della morte del giovane parente neppure una parola; ma per non sembrare di avere in tutto desistito dalla determinazione di così grave reato, la calunnia di magia, dove è più facile incolpare che provare, questa sola preferì serbare all'accusa. Ma neppure di questo ardiva farsi responsabile; il giorno dopo presenta una querela scritta in nome di mio figliastro Sicinio Pudente, un minorenne, e appone il suo nome come assistente, secondo la bella novità di perseguitare in giudizio a nome altrui; naturalmente perché mettendo innanzi un ragazzo, egli potesse sfuggire alla pena di calunnia. E tu, con il tuo finissimo accorgimento avvertisti la cosa e lo esortasti per la seconda volta a sostenere in proprio nome l'accusa. Promise di farlo, ma nemmeno così fu possibile trascinarlo qui a lottare di persona e, ribellandosi alla tua stessa autorità, egli saetta le calunnie da lontano. Tante volte fuggiasco dinanzi alla pericolosa responsabilità dell'accusatore, ha perseverato nello scusabile ufficio dell'assistente. Così prima ancora che il dibattimento fosse iniziato, chiunque poteva facilmente capire che razza di accusa sarebbe stata quella di cui temeva farsi legale promotore proprio colui che ne era stato il maestro e il macchinatore: specialmente un uomo come Sicinio Emiliano, il quale, se avesse scoperto una qualche prova contro di me, non avrebbe davvero esitato a chiamare in giudizio per tanti e così gravi delitti un uomo estraneo a lui: lui che ha impugnato di falso il testamento dello zio pur sapendone l'autenticità, e con tale ostinatezza che, allorquando l'illustrissimo Lollio Urbico, su parere dei consolari, ebbe dichiarato quel testamento autentico e valido, questo mentecatto, contro una sentenza profferita da così alto personaggio, osò giurare tuttavia che quell'atto sì, era falso: e a fatica Lollio Urbico si trattenne dal rovinarlo.

III.

Quam quidem vocem et tua aequitate et mea innocentia fretus spero in hoc quoque iudicio erupturam, quippe qui sciens innocentem criminatur eo sane facilius, quod iam, ut dixi, mentiens apud praefectum urbi in amplissima causa convictus est. Namque peccatum semel ut bonus quisque postea sollicitius cavet, ita qui ingenio malo est, confidentius integrat ac iam de cetero quo saepius, eo apertius delinquit. Pudor enim, veluti vestis, quanto obsoletior est, tanto incuriosius habetur. Et ideo necessarium arbitror pro integritate pudoris mei, priusquam ad rem aggrediar, maledicta omnia refutare. Sustineo enim non modo meam, verum etiam philosophiae defensionem, cuia magnitudo vel minimam reprehensionem pro maximo crimine aspernatur, propter quod paulo prius patroni Aemiliani multa in me proprie conficta et alia communiter in philosophos sueta ab imperitis mercennaria loquacitate effutierunt. Quae etsi possunt ab his utiliter blaterata ob mercedem et auctoramento impudentiae depensa haberi, iam concesso quodam more rabulis id genus, quo ferme solent linguae suae virus alieno dolori locare, tamen vel mea causa paucis refellenda sunt, ne is, qui sedulo laboro ut ne quid maculae aut inhonestamenti in me admittam, videar cuipiam, si quid ex frivolis praeteriero, id agnovisse potius quam contempsisse. Est enim pudentis animi et verecundi, ut mea opinio fert, vel falsas vituperationes gravari, cum etiam hi, qui sibi delicti alicuius conscii sunt, tamen, cum male audiunt, impendio commoveantur et obirascantur, quamquam, exinde ut male facere coeperunt, consueverint male audire, quod, si a ceteris silentium est, tamen ipsi sibimet conscii sunt posse se merito increpari; enimvero bonus et innoxius quisque, rudis et imperitas auris ad male audiendum habens et laudis assuetudine contume-

III.

E un simile decreto, confidando nella tua equità e nella mia innocenza, spero risonerà pure in questo processo, contro un uomo il quale, convinto di mendacio in una causa di gran conto dinanzi al prefetto di Roma, può adesso con più facilità accusare di proposito un innocente. Un onest'uomo, quando abbia peccato una volta, si guarda bene dal ricadere; ma chi ha malvagia natura più sfacciatamente ricomincia: e via via che crescono i delitti, cresce l'impudenza: perché il pudore, come la veste, più è logoro, tanto più è trascurato. E appunto perché il mio pudore è rimasto intatto, prima che io cominci a discutere la lite, ritengo necessario confutare le maldicenze; non soltanto la mia causa io difendo, ma anche quella della filosofia, la cui maestà respinge come gravissima imputazione anche il più lieve biasimo. Gli avvocati di Emiliano hanno testé buttato fuori con prezzolata loquacità tante e tante calunniose invenzioni contro la mia persona ed altre più generiche use a dirsi contro i filosofi. Codeste loro ciance, benché possano apparire utilmente rimunerate e compensate con la paga dovuta all'impudenza, essendo ormai costume di codesti cavalocchi prestare all'altrui rancore il veleno della propria lingua, pure nell'interesse della mia causa devo brevemente rispondere loro perché, se io, che ho tanto scrupolo nell'evitare la benché minima macchia della mia vita, avrò trascurato qualcuna delle loro frivole insinuazioni, non si debba credere che l'abbia accettata per vera anziché disprezzata. Il pudore e la verecondia, siccome penso, devono mal sopportare perfino il falso vituperio. Anche quelli che hanno coscienza del delitto commesso, nel sentirsi biasimati provano emozione e collera, benché da quando cominciarono a mal fare dovettero assuefarsi al biasimo, perché se anche gli altri tacciono, essi hanno ugualmente coscienza della loro riprovevole colpa. Con più ragione l'uomo buono e innocente che ha le orecchie inesperte e nuove al biasimo ed è per consuetudine di lode non avvezzo alla contumelia, si contrista che gli

liae insolens, multo tanta ex animo laborat ea sibi immerito dici, quae ipse possit aliis vere obiectare. Quod si forte inepta videbor et oppido frivola velle defendere, illis debet ea res vitio vorti, quibus turpe est etiam haec obiectasse, non mihi culpae dari, cui honestum erit etiam haec diluisse.

IV.

Audisti ergo paulo prius in principio accusationis ita dici: «Accusamus apud te philosophum formonsum et tam Graece quam Latine» — pro nefas! — « disertissimum». Nisi fallor enim, his ipsis verbis accusationem mei ingressus est Tannonius Pudens, homo vere ille quidem non disertissimus. Quod utinam tam gravia formae et facundiae crimina vere mihi opprobrasset; non difficile ei respondissem quod Homericus Alexander Hectori[1]:

οὔ τοι ἀπόβλητ' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα,
ὅσσα κεν αὐτοὶ δῶσιν, ἑκὼν δ' οὐκ ἄν τις ἕλοιτο,

[munera deum gloriosissima nequaquam aspernanda; quae tamen ab ipsis tribui sueta multis volentibus non obtingunt.] Haec ego de forma respondissem. Praeterea: licere etiam philosophis esse voltu liberali; Pythagoram, qui primum se esse philosophum nuncuparit, eum sui saeculi excellentissima forma fuisse; item Zenonem illum antiquum Velia oriundum, qui primus omnium sollertissimo artificio ambifariam dissolverit, eum quoque Zenonem longe decorissimum fuisse, ut Plato autumat[2]; itemque multos philosophos ab ore honestissimos memoriae prodi, qui gratiam corporis morum honestamentis ornaverint. Sed haec defensio, ut dixi, aliquam multum a me remota est, cui praeter formae mediocritatem continuatio etiam litterati laboris omnem gratiam corpore deterget, habitudinem tenuat, sucum exsorbet, colorem obliterat, vigorem debilitat. Capillus ipse, quem isti aperto mendacio ad lenocinium decoris promissum dixere, vides quam sit amoenus ac delicatus, horrore implexus atque impeditus, stuppeo tomento adsimilis et inaequaliter hirtus et globosus et

sian dette tante di quelle cose che egli stesso potrebbe veracemente rimproverare agli altri.

Se dunque sembrerà che io abbia voluto scolparmi da frivolezze e da inezie, ciò sia rivolto a discredito di coloro che vergognosamente anche tali cose hanno imputato, e non sia data colpa a me che onestamente anche tali cose confuterò.

IV.

Beltà ed eloquenza

Hai dunque udito poco fa l'esordio dell'accusa: « accusiamo dinanzi a te un filosofo di bell'aspetto e sì in greco, sì in latino — guarda che delitto! — facondissimo». Se non erro, proprio con queste parole diede principio all'accusa Tannonio Pudente, uomo quello lì davvero tutt'altro che facondissimo. Magari egli fondatamente mi avesse rimproverato tali colpe di bellezza e di facondia. Mi sarebbe stato facile rispondere come l'Alessandro di Omero a Ettore: « non sono da spregiare i doni gloriosissimi degli dèi, quanti essi ne accordano; molti li vorrebbero, senza ottenerli ».

Questo avrei detto quanto alla bellezza: e avrei aggiunto che è lecito anche ai filosofi essere di nobile aspetto. Pitagora, che primo assunse il nome di filosofo, fu l'uomo più bello del suo tempo; similmente Zenone l'antico, oriundo di Velia, che primo con abilissimo artificio seppe ridurre ogni proposizione a termini contradittorî, anche lui, secondo afferma Platone, fu pieno di leggiadria: e così pure molti filosofi sono ricordati di bellissimo aspetto, i quali la grazia del corpo ornarono con la dignità dei costumi. Ma una tale difesa, come ho detto, è ben lontana da un uomo, come me, di mediocre aspetto, a cui la continuata fatica degli studî toglie ogni grazia alla persona, estenua il corpo, prosciuga il succo vitale, spegne il colorito, debilita le forze. Questi miei stessi capelli, che costoro con spudorata menzogna dissero spioventi a bella posta per vezzoso lenocinio, guarda, guarda quanto siano graziosi e delicati, arruffati e lanosi, stopposi e scarruffati e batuffolosi e impannicciati per la lunga incuria,

congestus, prorsum inenodabilis diutina incuria non modo comendi, sed saltem expediendi et discriminandi: satis, ut puto, crinium crimen, quod illi quasi capitale intenderunt, refutatur.

V.

De eloquentia vero, si qua mihi fuisset, neque mirum neque invidiosum deberet videri, si ab ineunte aevo unis studiis litterarum ex summis viribus deditus, omnibus aliis spretis voluptatibus, ad hoc aevi haud sciam anne super omnis homines impenso labore diuque noctuque, cum despectu et dispendio bonae valetudinis, eam quaesissem. Sed nihil ab eloquentia metuant, quam ego, si quid omnino promovi, potius spero quam praesto. Sane quidem, si verum est quod Statium Caecilium in suis poematibus scripsisse dicunt, innocentiam eloquentiam esse, ego vero profiteor ista ratione ac praefero me nemini omnium de eloquentia concessurum. Quis enim[1] me hoc quidem pacto eloquentior vivat, quippe qui nihil umquam cogitavi quod eloqui non auderem? Eundem me aio facundissimum esse, nam omne peccatum semper nefas habui; eundem disertissimum, quod nullum meum factum vel dictum exstet, de quo disserere publice non possim, ita ut iam de vorsibus dissertabo, quos a me factos quasi pudendos protulerunt, cum quidem me animadvertisti cum risu illis suscensentem, quod eos absone et indocte pronuntiarent.

VI.

Primo igitur legerunt[1] e ludicris meis epistolium de dentifricio vorsibus scriptum ad quendam Calpurnianum, qui cum adversum me eas litteras promeret, non vidit profecto cupiditate

nonché di acconciarli, di sciogliergli almeno e spartirli. Mi pare di aver detto abbastanza circa l'accusa dei capelli, che costoro hanno mosso quasi fosse un crimine capitale.

V.

Quanto all'eloquenza, supposto che io ne abbia avuta, non dovrebbe sembrare cosa strana né odiosa, se fin dalla prima giovinezza, dedicatomi unicamente e con tutte le forze agli studî letterarî, sdegnato ogni altro piacere, fino a questa età, forse più di ogni altro uomo con accanito lavoro giorno e notte, io abbia cercato di conseguirla, spregiando e sprecando la mia salute. Ma nessun timore da questo lato. Della eloquenza, per quanto io abbia potuto in essa progredire, ho piuttosto il desiderio che il possesso. Certamente, se è vero quanto si dice abbia scritto nelle sue commedie Stazio Cecilio, che l'innocenza è eloquenza, se è vero questo, riconosco e pubblicamente dichiaro che in fatto di eloquenza non la cederò a nessuno. Chi potrebbe essere nella vita più valente espositore di me, che non ebbi mai un pensiero che temessi di esporre? E affermo io stesso di essere facondissimo, perché ogni peccato ho sempre ritenuto nefando; di essere ottimo parlatore perché non esiste nessun fatto o detto mio di cui io non possa pubblicamente parlare: così come ora parlerò dei versi da me composti che essi hanno creduto di recitare qui quasi a mia vergogna, mentre io, come hai notato, ascoltavo con un riso di sdegno per quegli ignorantoni che li pronunciavano in modo così scorretto.

VI.

Il dentifricio

Essi, dunque, hanno cominciato a leggere tra i miei scherzucci letterarî un bigliettino poetico su un dentifricio, indirizzato ad un certo Calpurniano, il quale nell'esibire quella lettera a mio danno, non ha certamente visto, per la bramosia di nuocermi,

laedendi, si quid mihi ex illis fieret criminosum, id mihi secum esse commune. Nam petisse eum a me aliquid tersui dentibus vorsus testantur:

> Calpurniane, salve properis vorsibus.
> Misi, ut petisti, < tibi > munditias dentium,
> nitelas oris ex Arabicis frugibus,
> tenuem, candificum, nobilem pulvisculum,
> complanatorem tumidulae gingivulae,
> converritorem pridianae reliquiae,
> ne qua visatur tetra labes sordium,
> restrictis forte si labellis riseris.

Quaeso, quid habent isti vorsus re aut verbo pudendum, quid omnino quod philosophus suum nolit videri? nisi forte in eo reprehendendus sum, quod Calpurniano pulvisculum ex Arabicis frugibus miserim, quem multo aequius erat spurcissimo ritu Hiberorum, ut ait Catullus[2], sua sibi urina

> dentem atque russam pumicare gingivam.

VII.

Vidi ego dudum vix risum quosdam tenentis, cum munditias oris videlicet orator ille aspere accusaret et dentifricium tanta indignatione pronuntiaret, quanta nemo quisquam venenum. Quidni? crimen haud contemnendum philosopho, nihil in se sordidum sinere, nihil uspiam corporis aperti immundum pati ac fetulentum, praesertim os, cuius in propatulo et conspicuo usus homini creberrimus, sive ille cuipiam osculum ferat seu cum quiquam sermocinetur sive in auditorio dissertet sive in templo preces alleget; omnem quippe hominis actum sermo praeit, qui, ut ait poeta praecipuus, dentium muro[1] proficiscitur. Dares nunc aliquem similiter grandiloquum: diceret suo more cum primis cui ulla fandi cura sit impensius cetero corpore os colendum, quod esset animi vestibulum et orationis ianua et cogitationum

se egli non fosse per caso responsabile con me di quel delitto, se delitto c'era: perché proprio lui mi aveva richiesto una sostanza per la pulizia dei denti, come attestano i versi. Eccoli.

Ti saluto, Calpurniano, con versi improvvisati.
Ti ho mandato, come hai chiesto, nettezza di denti,
splendori di bocca, fatti con arabici aromi,
una tenue candifica famosa polverina
che liscia e appiana la gengivetta enfiata
che spazza via i resti del pranzo di ieri
perché non si veda nessuna traccia impura
quando avrai schiuso le labbra al sorriso.

Di grazia, qual è in codesti versi il detto, il pensiero, che faccia vergogna e che un filosofo non debba volere far suo? oppure per questo io sono da riprendere, per avere inviato una polverina tratta da piante arabiche a Calpurniano cui sarebbe molto più adatto, secondo la sporcissima usanza degli Iberi, di servirsi, come dice Catullo, della propria urina:

Per lustrarsi i denti e la rossa gengiva.

VII.

Ho visto poco fa alcuni che trattenevano a stento le risate mentre quell'avvocato moveva fiera accusa contro la pulizia dei denti, e la parola « dentifricio» pronunziava con tanto sdegno quanto nessuno ebbe mai nel dire « veleno». Perché no? Dev'essere accusa bene accetta a un filosofo, non tollerare su di sé nulla di sordido, non permettere che nessuna parte visibile del suo corpo sia immonda e fetida: soprattutto la bocca che, posta in evidenza, agli occhi di tutti, è l'organo di cui l'uomo si serve più spesso, sia che baci qualcuno o che discorra o parli in pubblico o rivolga nel tempio la preghiera a Dio. Ogni atto umano è preceduto dalla parola che, come dice il massimo poeta, « vien fuori dalla chiostra dei denti». Immaginiamo un magniloquente oratore: egli direbbe, nello stile che gli è proprio, che chi ha specialmente cura del proprio linguaggio, deve attendere più che al resto del suo corpo,

comitium [2]. Ego certe pro meo captu dixerim nihil minus quam oris illuviem libero et liberali viro competere. Est enim ea pars hominis loco celsa, visu prompta, usu facunda; nam quidem feris et pecudibus os humile et deorsum ad pedes deiectum, vestigio et pabulo proximum, numquam ferme nisi mortuis aut ad morsum exasperatis conspicitur; hominis vero nihil prius tacentis, nihil saepius loquentis contemplere.

VIII.

Velim igitur censor meus Aemilianus respondeat, umquamne ipse soleat pedes lavare; vel, si id non negat, contendat maiorem curam munditiarum pedibus quam dentibus impertiendam. Plane quidem, si quis ita ut tu, Aemiliane, numquam ferme os suum nisi maledictis et calumniis aperiat, censeo ne ulla cura os percolat neque ille exotico pulvere dentis emaculet, quos iustius carbone de rogo obteruerit, neque saltem communi aqua perluat: quin ei nocens lingua, mendaciorum et amaritudinum praeministra, semper in fetutinis et olenticetis suis iaceat. Nam quae, malum, ratio est linguam mundam et laetam, vocem contra spurcam et tetram possidere, viperae ritu niveo denticulo atrum venenum inspirare? Ceterum qui sese sciat orationem prompturum neque inutilem neque iniucundam, eius merito os, ut bono potui poculum, praelavitur. Et quid ego de homine nato diutius? belua immanis, crocodillus ille qui in Nilo gignitur, ea quoque, ut comperior [1], purgandos sibi dentis innoxio hiatu praebet. Nam quod est ore amplo, sed elingui et plerumque in aqua recluso, multae hirudines dentibus implectuntur; eas illi, cum egressus in praeripia fluminis hiavit, una ex avibus fluvialibus amica avis [2] iniecto rostro sine noxae periculo exsculpit.

alla bocca, vestibolo dell'anima, porta della orazione, comizio delle idee. Per me, secondo la mia capacità, mi basti dire che a un libero e liberale cittadino nulla sconviene più che la sozzura della bocca. Essa è la parte eccelsa del corpo umano, la prima che si veda, la cui funzione è la parola. Nelle fiere e nelle bestie la bocca bassa e prona giù giù fino alle zampe e atterrata lungo il sentiero o la pastura mai può contemplarsi se non quando siano morte o mordenti per la furia che le assale; nell'uomo nulla tu osservi più presto quand'egli tace, nulla più spesso quand'egli parla.

VIII.

Io vorrei pertanto che il mio censore Emiliano mi rispondesse se egli usi qualche volta lavarsi i piedi o, se egli lo afferma, che mi dimostri come mai sia più da curarsi la pulizia dei piedi che quella dei denti. Certamente, se qualcuno come te, Emiliano, apre soltanto la bocca per maledire e calunniare, credo bene che egli non curi né di pulirsi la bocca né di nettarsi con una polvere esotica i denti — che per lui sarebbe più giusto strofinare con carbone di forno crematorio — e neppure di sciacquarli con acqua comune: ma piuttosto la sua lingua malefica, dispensiera di menzogne e di amarezze, si appesti sempre nel suo letamaio. Infatti, ahimè, perchè mai una lingua pulita e bella dovrebbe possedere una voce brutta e sporca e a modo di vipera col piccolo niveo dente stillare il nero veleno? Di chi si accinge ad esporre pensieri né disutili né sgradevoli è giusto che sia ben forbita la bocca, come la tazza per una buona bevanda. Ma a che parlare più a lungo dell'essere umano? Una bestiaccia feroce, il coccodrillo che nasce nel Nilo, anch'esso, a quanto ho appreso, sporge senza far male la enorme gola per farsi pulire i denti; infatti poichè ha una bocca ampia ma priva di lingua, che schiude solitamente nell'acqua, molte sanguisughe gli si attaccano ai denti; e quando, arrivato al battito del fiume, ha spalancato la bocca, uno degli uccelli fluviali, compiacente uccello, ficcato dentro il beccuccio, senza pericolo alcuno, gliele cava fuori.

IX.

Mitto haec. Venio ad ceteros vorsus, ut illi vocant, amatorios, quos tamen tam dure et rustice legere, ut odium moverent. Sed quid ad magica maleficia, quod ego pueros Scriboni Laeti, amici mei, carmine laudavi? An ideo magus, quia poeta? Quis umquam fando audivit tam similem suspicionem, tam aptam coniecturam, tam proximum argumentum? « Fecit vorsus Apuleius ». Si malos, crimen est, nec id tamen philosophi, sed poetae; sin bonos, quid accusas? « At enim ludicros et amatorios fecit ». Num ergo haec sunt crimina mea, et nomine erratis, qui me magiae detulistis? Fecere tamen et alii talia, etsi vos ignoratis: apud Graecos Teius quidam [1] et Lacedaemonius et Cius cum aliis innumeris, etiam mulier Lesbia, lascive illa quidem tantaque gratia, ut nobis insolentiam linguae suae dulcedine carminum commendet; apud nos vero Aedituus et Porcius et Catulus, isti quoque cum aliis innumeris. « At philosophi non fuere ». Num igitur etiam Solonem fuisse serium virum et philosophum negabis, cuius ille lascivissimus vorsus est: *μηρῶν ἱμείρων καὶ γλυκεροῦ στόματος* ? [2]. Et quid tam petulans habent omnes vorsus mei, si cum isto uno contendantur? ut taceam scripta Diogenis Cynici et Zenonis Stoicae sectae conditoris id genus plurima. Recitem denuo, ut sciant me eorum non pigere:

Et Critias mea delicia est, et salva, Charine,
pars in amore meo, vita, tibi remanet;
ne metuas; nam me ignis et ignis torreat ut vult,
hasce duas flammas, dum potiar [3], patiar.
Hoc modo sim vobis unus sibi quisque quod ipse est;
hoc mihi vos eritis, quod duo sunt oculi.

IX.

Versi di amore

Lasciamo questo argomento. Vengo ad altri versi, ai versi d'amore, come essi dicono, che pure hanno letto in modo così duro e villano da smuovere la bile. Quale rapporto può avere coi magici malefìci il fatto che ho composto una poesia in lode dei figli di Scribonio Leto, amico mio? Sono mago perché sono poeta? Chi ha mai sentito parlare di un sospetto così verosimile, di una congettura così fondata, di una prova così calzante? « Fece dei versi Apuleio »: se cattivi, è un delitto e non del filosofo ma del poeta; se buoni, di che mi accusi? « Ma versi leggeri, versi d'amore egli compose ». Ah son questi davvero i miei delitti? E avete dunque sbagliato accusandomi di magia? Ben altri siffattamente peccarono, se anche voi lo ignorate: presso i Greci un tale di Teos, un Lacedemone, uno di Ceos, con innumerevoli altri; anche una donna di Lesbos, voluttuosa quella veramente e con tanta grazia da fare accettare con la dolcezza del canto l'arditezza del linguaggio; presso di noi Edituo, Porcio, Catulo, anch'essi con innumerevoli altri. « Ma non erano filosofi costoro »: e negherai dunque che Solone sia stato un personaggio severo ed un filosofo? Ebbene, quel verso pieno di lascivia è suo: « desiando le cosce e la bocca soave ». E di fronte a codesto solo che hanno mai di tanto sfacciato i miei versi? E non dico nulla degli scritti di Diogene il cinico e di Zenone, il fondatore della setta stoica, che ne hanno scritte molte, di simili cose. Recitiamoli pure quei versi una volta ancora, perché sappiano che non ne ho punto vergogna:

Sì, Critia è la mia gioia: ma è salva, Carino, la parte
che a te rimane, o mia vita, nell'amor mio.
No, non temere, fuoco con fuoco a talento mi bruci:
io questa doppia fiamma, pur di godervi, sopporterò.
Per l'uno e l'altro io sia quel che ognuno di voi è per sé:
e voi per me sarete quel che sono due occhi.

Recitem nunc et alios, quos illi quasi intemperantissimos postremum legere:

Florea serta, meum mel, et haec tibi carmina dono.
Carmina dono tibi, serta tuo genio [4],
carmina, uti, Critia, lux haec optata canatur,
quae bis septeno vere tibi remeat,
serta autem, ut laeto tibi tempore tempora vernent,
aetatis florem floribus ut decores.
Tu mihi des contra pro verno flore tuum ver,
ut nostra exsuperes munera muneribus;
pro implexis sertis complexum corpore redde,
proque rosis oris savia purpurei.
Quod si animam inspires donaci [5], iam carmina nostra
cedent victa tuo dulciloquo calamo.

X.

Habes crimen meum, Maxime, quasi improbi comisatoris de sertis et canticis compositum. Hic illud etiam reprehendi animadvertisti, quod, cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critian appellitarim. Eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam [1] pro Clodia nominarit, et Ticidam [2] similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit, et Propertiam, qui Cunthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in vorsu. Et quidem C. Lucilium, quamquam sit iambicus [3], tamen improbarim, quod Gentium et Macedonem pueros directis nominibus carmine suo prostituerit. Quanto modestius tandem Mantuanus poeta, qui itidem ut ego, puerum amici sui Pollionis bucolico ludicro [4] laudans et abstinens nominum, sese quidem Corydonem, puerum vero Alexin vocat. Sed Aemilianus, vir ultra Virgilianos opiliones et busequas rusticanus, agrestis quidem semper et barbarus, verum longe austerior, ut putat, Serranis [5] et Curiis et Fabriciis, negat

Recitiamo adesso anche gli altri, che essi hanno letto per ultimi, come i più scostumati:

Ecco, dolcezza mia, io t'offro ghirlande e canzoni:
offro canzoni a te e al genio tuo ghirlande.
Cantino le canzoni, o Critia, la luce del grato giorno
che ti riporta sette con sette primavere.
Fiorisca di ghirlande, nel tempo lieto, la tua fronte,
e tu adorna di fiori il fiore di giovinezza.
Per i fiori di primavera tu dàmmi la tua primavera,
e supera coi tuoi doni i miei doni.
Per g'intrecciati serti mi rendi col corpo un amplesso,
e per le rose i baci della purpurea bocca.
Ma se il tuo fiato spiri nel flauto, tosto i miei canti
si taceranno vinti dalla tua dolce zampogna.

X.

Eccoti il mio crimine, o Massimo, come di un incorreggibile crapulone: un crimine fatto di ghirlande e di canzoni. E qui hai notato che mi si fa un altro rimprovero, perché avendo i fanciulli altro nome, ho continuato a chiamarli Critia e Carino. Per il medesimo fatto accusino Catullo perché nominò Lesbia invece di Clodia, e similmente Ticida per avere scritto Perilla e non Metella, e Properzio che dice Cintia dissimulando Hostia e Tibullo che ebbe Plania nel cuore e Delia nel verso. E io non saprei veramente approvare Lucilio, quantunque sia poeta satirico, per avere esposto a mala fama coi veri nomi, in uno dei suoi carmi, i giovinetti Genzio e Macedone. Quanto più discreto il poeta Mantovano che, lodando, come io ho fatto, il giovane schiavo dell'amico suo Pollione, in una scena bucolica, si astiene dai nomi, chiamando sé Coridone e Alessi il fanciullo. Ma Emiliano, uomo rusticano più dei pecorai e dei bovari virgiliani, zoticone e barbaro sempre, ma di gran lunga più austero, com'egli si crede, dei Serrani e dei Curii e dei Fabrizi, nega che a un filosofo platonico

id genus vorsus Platonico philosopho competere. Etiamne, Aemiliane, si Platonis ipsius exemplo doceo factos? cuius nulla carmina exstant nisi amoris elegia; nam cetera omnia, credo quod tam lepida non erant, igni deussit. Disce igitur vorsus Platonis philosophi in puerum Astera, si tamen tantus natu potes litteras discere:

Ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν Ἑῷος·[6]
νῦν δὲ θανὼν λάμπεις Ἕσπερος ἐν φθιμένοις.

Item eiusdem Platonis in Alexin Phaedrumque pueros coniuncto carmine:

Νῦν ὅτε μηδὲν Ἄλεξις ὅσον μόνον εἶφ' ὅτι καλός,
ὦπται καὶ πάντῃ πᾶσι περιβλέπεται.
θυμέ, <τί> μηνύεις κυσὶν ὀστέον; εἶτ' ἀνιήσει
ὕστερον. οὐχ οὕτω Φαῖδρον ἀπωλέσαμεν;

Ne pluris commemorem, novissimum vorsum eius de Dione Syracusano si dixero, finem faciam:

ὦ ἐμὸν ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίων.

XI.

Sed sumne ego ineptus, qui haec etiam in iudicio? an vos potius calumniosi, qui etiam haec in accusatione, quasi ullum specimen morum sit vorsibus ludere? Catullum ita respondentem malivolis non legistis[1]:

Nam castum esse decet pium poetam
ipsum, versiculos nihil necesse est?

Divus Adrianus cum Voconi amici sui poetae tumulum vorsibus muneraretur, ita scripsit:

Lascivus versu, mente pudicus eras,

quod numquam ita dixisset, si forent lepidiora carmina argumentum impudicitiae habenda. Ipsius etiam divi Adriani multa id genus legere me memini[2]. Aude sis, Aemiliane, dicere male id

si convengano versi di tal genere. Dimmi, Emiliano: anche se dimostro ch'essi sono fatti proprio sull'esempio dello stesso Platone, del quale non abbiamo altri carmi fuorché elegie di amore? perché le altre poesie, immagino, non ritenendole altrettanto piacevoli, le diede alle fiamme. Ascolta i versi del filosofo Platone sul giovane Aster, se pure, vecchio come sei, puoi apprendere qualcosa di lettere:

Aster, prima splendevi stella dell'alba tra i vivi:
ora, che sei morto, splendi Espero tra i defunti.

Dello stesso Platone sono questi versi dove sono congiunti due efebi, Alexis e Fedro:

Da quando io dissi che Alessi solo è bello, lo guardano [tutti,
e in ogni luogo gli mettono gli occhi addosso.
O cuore mio, perché mostrare un osso ai cani? Te ne pen- [tirai
un giorno. Fedro, non l'abbiamo perduto così?

E per non citarne di più, eccovi un suo ultimo verso su Dione siracusano e avrò finito: « O Dione, mia frenesia d'amore».

XI.

Ma sono io forse uno stolto, che parlo di queste cose anche davanti a un tribunale? O non voi piuttosto calunniatori, che cose di tal genere allegate nell'accusa, quasi fossero documenti di moralità alcuni scherzi poetici? Non avete letto la risposta di Catullo ai malevoli? Eccola: « il pio poeta dev'essere casto, lui: i versi non è necessario lo siano». Il divo Adriano, onorando di un omaggio poetico il tumulo dell'amico poeta Voconio, così scrisse: « il verso tuo lascivo, ma l'anima era pura». Il che non avrebbe mai scritto se le poesie alquanto voluttuose fossero da ritenere prove di impudicizia. E proprio di lui, del divo Adriano, ricordo di aver letto più cose di tal genere. Ora di' pure Emiliano, se ne hai il coraggio, che è male fare ciò che fece e lasciò

fieri, quod imperator et censor[3] divus Adrianus fecit et factum memoriae reliquit. Ceterum Maximum quicquam putas culpaturum quod sciat Platonis exemplo a me factum? cuius vorsus, quos nunc percensui, tanto sanctiores sunt, quanto apertiores, tanto pudicius compositi, quanto simplicius professi; namque haec et id genus omnia dissimulare et occultare peccantis, profiteri et promulgare ludentis est; quippe natura vox innocentiae, silentium maleficio distributa.

XII.

Mitto enim dicere alta illa et divina Platonica, rarissimo cuique piorum ignara, ceterum omnibus profanis incognita: geminam esse Venerem deam[1], proprio quamque amore et diversis amatoribus pollentis; earum alteram vulgariam, quae sit percita populari amore, non modo humanis animis, verum etiam pecuinis et ferinis ad libidinem imperitare, vi immodica trucique perculsorum animalium serva corpora complexu vincientem; alteram vero caelitem Venerem, praedita quae sit optimati amore, solis hominibus et eorum paucis curare, nullis ad turpitudinem stimulis vel illecebris sectatores suos percellentem; quippe amorem eius non amoenum et lascivum, sed contra incomtum et serium pulchritudine honestatis virtutes amatoribus suis conciliare, et si quando decora corpora commendet, a contumelia eorum procul absterrere; neque enim quicquam aliud in corporum forma diligendum quam quod ammoneant divinos animos eius pulchritudinis, quam prius veram et sinceram inter deos videre. Quapropter, etsi percleganter Afranius[2] hoc scriptum relinquat: « amabit sapiens, cupient cceteri », tamen, si verum velis, Aemiliane, vel si haec intellegere umquam potes, non tam amat sapiens quam recordatur[3].

alla posterità il divo Adriano imperatore e censore. Del resto, puoi tu pensare che Massimo riterrà colpevole ciò che io ho fatto, com'egli sa, sull'esempio di Platone? i cui versi, or ora citati, sono tanto più puri quanto più schietti, tanto più pudicamente composti, quanto più ingenuamente professati. In siffatta materia dissimulare e occultare è di chi male opera, professare e divulgare è di chi scherza: giacché la natura ha assegnato la voce all'innocenza, il silenzio al maleficio.

XII.

E tralascio di significare quell'alto e divino concetto di Platone noto, salvo eccezione, alle anime religiose, ma sconosciuto a tutti i profani: che vi siano due Veneri, signora ciascuna di un proprio amore e di amatori diversi; l'una è la Venere popolare che si scalda all'amore volgare e sprona alla libidine gli animi non solo degli uomini ma anche degli animali domestici e selvaggi, avvinghiando insieme in una passione sfrenata e selvaggia i corpi asserviti; l'altra, la Venere celeste, preposta al più nobile amore, ha cura degli esseri umani soltanto, di pochi tra essi, né per impulsi di libidine né per lusinghe abbatte i suoi adoratori; ché il suo amore non voluttuoso e sollazzevole, ma disadorno e severo rivolge i suoi amanti alla virtù, colla bellezza morale: e se talora ci richiama alle belle persone, ci distoglie dal far loro oltraggio: e infatti per questo solo è amabile la bellezza dei corpi, perché essi richiamano l'anima divina a quella vera e pura bellezza ch'cssa vide prima tra gli dèi. Per ciò, sebbene con molta eleganza Afranio abbia lasciato scritto: « amano i saggi, bramano gli altri», tuttavia, Emiliano, se vuoi saper la verità e se sei capace di comprendere qualche cosa, il sapiente non tanto ama quanto ricorda.

XIII.

Da igitur veniam Platoni philosopho vorsuum eius de amore, ne ego necesse habeam contra sententiam Neoptolemi Enniani pluribus philosophari [1]; vel si tu id non facis, ego me facile patiar in huiuscemodi vorsibus culpari cum Platone. Tibi autem, Maxime, habeo gratiam propensam, cum has quoque appendices defensionis meae iccirco necessarias, quia accusationi rependuntur, tam attente audis. Et ideo hoc etiam peto, quod mihi ante ipsa crimina superest audias, ut adhuc fecisti, libenter et diligenter.

Sequitur enim de speculo longa illa et censoria oratio, de quo pro rei atrocitate paene diruptus est Pudens clamitans: « Habet speculum philosophus, possidet speculum philosophus» [2]. Ut igitur habere concedam — ne aliquid obiecisse te credas, si negaro —, non tamen ex eo accipi me necesse est exornari quoque ad speculum solere. Quid enim? si choragium thymelicum possiderem, num ex eo argumentarere etiam uti me consuesse tragoedi syrmate, histrionis crocota, mimi centunculo? non opinor. Nam et contra plurimis rebus possessu careo, usu fruor. Quod si neque habere utendi argumentum est neque non utendi non habere, et speculi non tam possessio culpatur quam inspectio, illud etiam docear necesse est, quando et quibus praesentibus in speculum inspexerim, quoniam, ut res est, magis piaculum decernis speculum philosopho quam Cereris mundum [3] profano videre.

XIII.

Perdona dunque a Platone filosofo quei suoi versi di amore, perché io non abbia necessità, contro il precetto del Neottolemo enniano, di filosofare con molte parole; se non vuoi, sopporterò facilmente di farmi incolpare per siffatte poesie in compagnia di Platone. A te, Massimo, rendo grazie infinite per la tanta attenzione onde hai ascoltato anche queste appendici della mia difesa, per questo necessarie, perché fanno da contrappeso alle accuse. Ed io ti chiedo di ascoltare ancora, come hai fatto finora, volentieri e attentamente, ciò che mi resta a dire prima ch'io venga alle accuse principali.

Lo specchio

Segue dunque quel lungo e censorio discorso intorno allo specchio, per cui, dinanzi all'atrocità della cosa, Pudente per poco non è scoppiato schiamazzando: « ha uno specchio il filosofo, possiede uno specchio il filosofo! ». Orbene, ammettendo pure di averlo, perché tu non creda di aver mossa, se lo negherò, una seria obiezione, non è tuttavia necessario concludere che io sia solito anche abbigliarmi allo specchio. E che? Se io possedessi tutto un vestiario scenico forse ne argomenteresti che io sia solito indossare il manto del tragico, la gialla tunica dell'istrione, la variopinta casacca del mimo? Non credo. Così al contrario, moltissime sono le cose che non possiedo ma che adopero. Se il possesso non è una prova dell'uso e la mancanza di possesso non esclude l'uso, giacché non tanto il possesso dello specchio si incolpa, quanto il fatto di specchiarsi, questo è necessario che tu mi provi: quando e in presenza di chi io mi sia guardato allo specchio. Dico questo perché in realtà tu decreti che per un filosofo la vista di uno specchio è un sacrilegio peggiore che per un profano vedere gli oggetti sacri dei misteri di Cerere.

XIV.

Cedo nunc, si et inspexisse me fateor, quod tandem crimen est imaginem suam nosse eamque non uno loco conditam, sed quoquo velis parvo speculo promptam gestare? An tu ignoras nihil esse aspectabilius homini nato quam formam suam? Equidem scio et filiorum cariores esse qui similes videntur et publicitus simulacrum suum cuique, quod videat, pro meritis praemio tribui. Aut quid sibi statuae et imagines variis artibus effigiatae volunt? Nisi forte quod artificio elaboratum laudabile habetur, hoc natura oblatum culpabile iudicandum est, cum sit in ea vel magis miranda et facilitas et similitudo. Quippe in omnibus manu faciundis imaginibis opera diutino sumitur, neque tamen similitudo aeque ut in speculis comparet; deest enim et luto vigor et saxo color et picturae rigor et motus omnibus, qui praecipua fide similitudinem repraesentat, cum in eo visitur imago mire relata, ut similis, ita mobilis, et ad omnem nutum hominis sui morigera; eadem semper contemplantibus aequaeva est ab ineunte pueritia ad obeuntem senectam, tot aetatis vices induit, tam varias habitudines corporis participat, tot vultus eiusdem laetantis vel dolentis imitatur. Enimvero quod luto fictum vel aere infusum vel lapide incussum vel cera inustum [1] vel pigmento illitum vel alio quopiam humano artificio adsimulatum est, non multa intercapedine temporis dissimile redditur et ritu cadaveris unum vultum et immobilem possidet. Tantum praestat imaginis artibus ad similitudinem referundam levitas illa speculi fabra et splendor opifex.

XV.

Aut igitur unius Hagesilai Lacedaemonii [1] sententia nobis sequenda est, qui se neque pingi neque fingi umquam diffidens

XIV.

Dimmi: se io confesso di essermi guardato, quale delitto è conoscere la propria immagine e, anziché tenerla racchiusa in un determinato luogo, portarla dovunque tu voglia, visibile e manifesta, in un piccolo specchio? Ignori che per una creatura umana nulla è più degno di essere rimirato che la propria figura? Anche dei figli so che sono più cari quelli che rassomigliano ai genitori; e le città fanno dono ai benemeriti cittadini delle loro immagini, perché possano contemplarle. Altrimenti che significato hanno le statue e le immagini con varia arte rappresentate? A meno che per avventura ciò che è stimato lodevole quando sia elaborato dall'arte, non sia da giudicarsi vizioso quando venga offerto dalla natura, dove è pure assai più meravigliosa la facilità e la somiglianza. Giacché in ogni ritratto si lavora a lungo, eppure la somiglianza non apparisce così viva come negli specchi; manca infatti alla creta il vigore, alla pietra il colore, alla pittura il rilievo e a tutte quante il moto che rende con singolare fedeltà la somiglianza: mentre nello specchio si vede l'immagine mirabilmente riportata, che rassomiglia e si muove e obbedisce a ogni cenno della persona. E quella immagine, di coloro che si rimirano è coetanea sempre, dalla nascente puerizia alla morente vecchiaia; tante mutazioni di tempo essa riveste, così vari aspetti della persona comporta, tante espressioni riflette di letizia e di dolore. Ma ciò che è plasmato o fuso nel bronzo o scolpito nel sasso o impresso nella cera o steso su coi colori o raffigurato con qualsivoglia altro artificio, dopo un breve intervallo di tempo non rassomiglia più e, a guisa di cadavere, serba una sola ed immobile faccia. Di tanto, rispetto alla somiglianza, supera le arti figurative quella modellatrice levigatezza e quella creatrice splendidezza dello specchio.

XV.

Dobbiamo, dunque, seguire il proposito del solo Agesilao, il Lacedemone, il quale diffidando del suo aspetto non si lasciò

formae suae passus est, aut, si mos omnium ceterorum hominum retinendus videtur in statuis et imaginibus non repudiandis, cur existimes imaginem suam cuique visendam potius in lapide quam in argento, magis in tabula quam in speculo? An turpe arbitraris formam suam spectaculo assiduo explorare? An non Socrates philosophus ultro etiam suasisse fertur discipulis suis, crebro ut semet in speculo contemplarentur [2], ut qui eorum foret pulchritudine sibi complacitus, impendio procuraret ne dignitatem corporis malis moribus dedecoraret, qui vero minus se commendabilem forma putaret, sedulo operam daret ut virtutis laude turpitudinem tegeret? adeo vir omnium sapientissimus [3] speculo etiam ad disciplinam morum utebatur. Demosthenen vero, primarium dicendi artificem, quis est qui non sciat semper ante speculum quasi ante magistrum causas meditatum? Ita ille summus orator, cum a Platone philosopho facundiam hausisset [4], ab Eubulide [5] dialectico argumentationes edidicisset, novissimam pronuntiandi congruentiam ab speculo petivit. Utrum igitur putas maiorem curam decoris in adseveranda oratione suscipiendam rhetori iurganti an philosopho obiurganti [6], apud iudices sorte ductos paulisper disceptanti an apud omnis homines semper disserenti, de finibus agrorum litiganti an de finibus bonorum et malorum docenti?

Quid quod nec ob haec debet tantummodo philosophus speculum invisere? Nam saepe oportet non modo similitudinem suam, verum etiam ipsius similitudinis rationem considerare: num, ut ait Epicurus, profectae a nobis imagines velut quaedam exuviae iugi fluore a corporibus manantes, cum leve aliquid et solidum offenderunt, illisae reflectantur et retro expressae contraversim respondeant [7], an, ut alii philosophi disputant, radii nostri seu mediis oculis proliquati et lumini extrario mixti atque ita uniti, ut Plato arbitratur [8], seu tantum oculis profecti sine ullo foris amminiculo, ut Archytas putat [9], seu intentu aëris acti, ut Stoici rentur [10], cum alicui corpori inciderunt spisso et splendido

mai né dipingere né scolpire o é da mantenere il costume di tutti gli altri uomini nel bene accogliere le statue e le immagini? E in tal caso, perchè ritieni si debba vedere la propria immagine nella pietra e non nell'argento: in un quadro e non in uno specchio? Oppure pensi tu sia brutta cosa studiare con assidua contemplazione la propria figura? Socrate, il filosofo, esortava, come si dice, i giovani a contemplarsi spesso nello specchio perché chi si fosse compiaciuto della propria bellezza badasse attentamente a non disonestare coi mali costumi la dignità del corpo; chi si ritenesse poco raccomandabile nell'aspetto, si adoprasse a nascondere la bruttezza con lequalità morali. Tanto quell'uomo, il più sapiente fra tutti, si valeva dello specchio per la disciplina dei costumi. E Demostene, il principe dell'arte della parola, chi non sa che egli sempre dinanzi allo specchio quasi davanti a un maestro ripeteva le sue orazioni? Così quel sommo oratore, dopo aver attinto da Platone filosofo l'eloquenza e appreso da Eubolide dialettico l'arte dell'argomentazione, chiese per ultimo allo specchio l'armoniosa compostezza della pronuncia. Credi tu dunque che nel far valere la sua orazione debba curare maggiormente il decoro della forma l'avvocato che litiga o il filosofo che ammonisce; colui che discute per un momento davanti a giudici sorteggiati o quello che disserta sempre dinanzi agli uomini tutti? uno che contesta i limiti di un campo o uno che insegna i limiti del bene e del male? Né soltanto per questo un filosofo deve riguardare lo specchio. Spesso è necessario non solo esaminare la propria rassomiglianza, ma considerare anche le ragioni della somiglianza. Bisogna vedere se, come afferma Epicuro, le immagini movendo dai nostri corpi con perenne flusso, come leggeri tessuti, allorché hanno urtato un che di liscio e di solido, schiacciate, si riflettano e risaltino per di dietro rovesciate; o, come sostengono altri filosofi, se i nostri raggi, sia emanati dal centro dei nostri occhi e con la luce esterna commisti e unificati, come pensa Platone: sia semplicemente usciti dagli occhi, senza alcun appoggio di luce esterna, secondo la opinione di Archita, sia condotti attraverso il fluido dell'aria, come pensano gli Stoici; se questi raggi, dun-

et levi, paribus angulis quibus inciderant resultent ad faciem suam reduces atque ita, quod extra tangant ac visant, id intra speculum imaginentur.

XVI.

Videturne vobis debere philosophia haec omnia vestigare et inquirere et cuncta specula, vel uda vel suda [1] videre? Quibus praeter ista quae dixi etiam illa ratiocinatio necessaria est, cur in planis quidem speculis ferme pares obtutus et imagines videantur, tumidis vero et globosis omnia defectiora, at contra in cavis auctiora; ubi et cur laeva cum dexteris permutentur; quando se imago eodem speculo tum recondat penitus, tum foras exserat; cur cava specula, si exadversum soli retineantur, appositum fomitem accendant; qui fiat ut arcus in nubibus varie, duo soles aemula similitudine visantur, alia [2] praeterea eiusdem modi plurima, quae tractat volumine ingenti Archimedes Syracusanus, vir in omni quidem geometria multum ante alios admirabilis subtilitate, sed haud sciam an propter hoc vel maxime memorandus, quod inspexerat speculum saepe ac diligenter. Quem tu librum, Aemiliane, si nosses ac non modo campo et glebis, verum etiam abaco et pulvisculo [3] te dedisses, mihi istud crede, quamquam teterrimum os tuum minimum a Thyesta tragico demutet, tamen profecto discendi cupidine speculum inviseres et aliquando relicto aratro mirarere tot in facie tua sulcos rugarum.

At ego non mirer, si boni consulis me de isto distortissimo vultu tuo dicere, de moribus tuis multo truculentioribus reticere. Ea

que, quando cadono su un corpo solido e brillante e liscio rimbalzino con angoli uguali all'angolo di incidenza, tornando indietro alla figura donde sono partiti, di guisa che ciò che essi toccano e vedono all'esterno raffigurino dentro lo specchio.

XVI.

Non pare a voi che la filosofia debba proporsi tutti questi problemi e investigarli e guardare tutti gli specchi liquidi e solidi? E al filosofo, oltre le questioni di cui si è parlato, è necessario altresì considerare perché appunto negli specchi piani apparisce quasi affatto uguale l'immagine di chi si specchia, in quelli convessi e sferici tutto apparisce più impiccolito e nei concavi invece ingrandito; e inoltre per quale ragione negli specchi la sinistra è al posto della destra, e quando la immagine ora resti nascosta nell'interno, ora si manifesti alla superficie del medesimo specchio; perché gli specchi concavi se sono collocati di faccia al sole accendano gli oggetti infiammabili messi davanti al loro foco; perché mai si vede lo svariare di un arco tra le nubi e l'emula somiglianza di due soli; e restano moltissimi altri fenomeni di tal genere che tratta in un grande volume Archimede siracusano: uomo certamente in ogni scienza geometrica sopra tutti meraviglioso per acutezza, ma per questo forse massimamente memorabile, per aver saputo veder bene e molte volte nello specchio. E se tu, Emiliano, avessi conosciuto questo libro e ti fossi dato non solo al campo e alle glebe, ma anche all'abbaco e alla rena, credimi pure, anche con codesto tuo mostruoso aspetto da maschera tiestea, saresti, senza dubbio, per la passione dello studio, andato allo specchio e talvolta, smesso l'aratro, avresti rimirato sulla tua faccia i tanti solchi delle rughe.

Ma se tu sei contento che io parli di codesta tua raggrinzatissima faccia, dissimulando quella assai più selvaggia indole tua, non ne ho punto meraviglia.

res est: praeter quod non sum iurgiosus, etiam libenter te nuper usque albus an ater esses ignoravi et adhuc hercle non satis novi. Id adeo factum, quod et tu rusticando obscurus es et ego discendo occupatus; ita et tibi umbra ignobilitatis a probatore obstitit, et ego numquam studui male facta cuiusquam cognoscere, sed semper potius duxi mea peccata tegere quam aliena indagare. Igitur hoc mihi adversum te usu venit, quod qui forte constitit in loco lumine collustrato atque eum alter e tenebris prospectat. Nam ad eundem modum tu quidem, quid ego in propatulo et celebri agam, facile e tenebris tuis arbitraris, cum ipse humilitate abdita et lucifuga non sis mihi mutuo conspicuus.

XVII.

Ego adeo servosne an habeas ad agrum colendum an ipse mutuarias operas cum vicinis tuis cambies, neque scio neque laboro. At tu me scis eadem die tris Oeae manu misisse, idque mihi patronus tuus inter cetera a te sibi edita obiecit, quamquam modico prius dixerat me uno servo comite Oeam venisse. Quod quidem velim mihi respondeas, qui potuerim ex uno tris manu mittere, nisi si et hoc magicum est. Tantamne esse mentiendi caecitatem dicam an consuetudinem? « Venit Apuleius Oeam cum uno servo »; dein, pauculis verbis intergarritis: « Apuleius Oeae una die tris manu misit ». Ne illud quidem credibile fuisset, cum tribus venisse, omnis liberasse; quod tamen si ita fecissem, cur potius tris servos inopiae signum putares quam tris libertos opulentiae? Nescis profecto, nescis, Aemiliane, philosophum accusare, qui famulitii paucitatem opprobraris, quam ego gloriae

Così è: oltre a non essere litigioso, io ho avuto sino a poco fa il piacere di non sapere se tu fossi bianco o nero; e finora, per grazia di Dio, non ti ho conosciuto abbastanza. Ed è avvenuto appunto questo: che tu vivi ignorato nei tuoi campi, ed io vivo occupato nei miei studi. Così l'ombra che ti nasconde ti ha sottratto alla censura e io non ho cercato mai di conoscere le male azioni degli altri, e ho preferito sempre far dimenticare i miei peccati che indagare quelli degli altri. Pertanto, dinanzi a te sono nella condizione di chi è vissuto in un luogo tutto pieno di luce e un altro dalle tenebre di lontano lo spia. Così quello che io faccio all'aperto ed in pubblico tu agevolmente riguardi dal fondo delle tenebre tue, mentre la bassa ed occulta oscurità in cui vivi non mi consente di vederti a mia volta.

XVII.

I TRE SERVI AFFRANCATI

Così, se tu hai degli schiavi per coltivare la terra o se fai scambio di opere mutuarie coi tuoi vicini, non so né mi curo di sapere; tu invece sai che io nello stesso giorno in Oea ho affrancato tre schiavi, e ciò il tuo avvocato, fra le altre rivelazioni che gli hai fatto, mi ha rinfacciato, benché poco prima avesse detto che ero venuto in Oea accompagnato da un solo servo. Ed io vorrei che tu mi rispondessi proprio su questo, come mai con un solo servo io abbia potuto affrancarne tre: a meno che non entri anche qui la magia. Che debbo dire? Può giungere fino a tanto la cecità o la consuetudine della menzogna? « Venne Apuleio in Oea con un solo servo»: e dopo un garrulio di poche parole: « Apuleio in Oea in un sol giorno ne affrancò tre». Sarebbe già poco credibile che venuto con tre io li avessi tutti e tre liberati; ma se anche così avessi fatto, perché dovresti stimare tre servi indizio di povertà piuttosto che tre affrancati indizio di opulenza? Tu non sai certamente, Emiliano, che accusi un filosofo: tu che hai potuto rimproverarmi quella pochezza di servitù, che invece avrei dovuto

causa ementiri debuissem, quippe qui scirem non modo philosophos, quorum me sectatorem fero, verum etiam imperatores populi Romani paucitate servorum gloriatos. Itane tandem ne haec quidem legere patroni tui: M. Antonium consularem [1] solos octo servos domi habuisse, Carbonem vero illum, qui rebus potitus est [2], uno minus, at enim Manio Curio [3] tot adoreis longe incluto, quippe qui ter triumphum una porta egerit, ei igitur Manio Curio duos solos in castris calones fuisse? Ita ille vir de Sabinis deque Samnitibus deque Pyrro triumphator paucioris servos habuit quam triumphos. M. autem Cato, nihil oppertus ut alii de se praedicarent, ipse in oratione sua scriptum reliquit, cum in Hispaniam consul proficisceretur, tris servos solos ex urbe duxisse; quoniam ad villam publicam [4] venerat, parum visum qui uteretur, iussisse duos pueros in foro de mensa emi, eos quinque in Hispaniam duxisse. Haec Pudens si legisset, ut mea opinio est, aut omnino huic maledicto supersedisset aut in tribus servis multitudinem comitum philosophi quam paucitatem reprehendere maluisset.

XVIII.

Idem mihi etiam paupertatem opprobravit, acceptum philosopho crimen et ultro profitendum. Enim paupertas [1] olim philosophiae vernacula est, frugi, sobria, parvo potens, aemula laudis, adversum divitias possessa, habitu secura, cultu simplex, consilio benesuada, neminem umquam superbia inflavit, neminem impotentia depravavit, neminem tyrannide efferavit, delicias ventris et inguinum neque vult ullas neque potest. Quippe haec et alia flagitia divitiarum alumni solent; maxima quaeque scelera si ex omni memoria hominum percenseas, nullum in illis pauperem reperies, ut contra haud temere inter illustris viros divites comparent, sed quemcumque in aliqua laude miramur, eum pau-

inventare io, per farmene un vanto: perché sapevo che non solo i filosofi, dei quali mi dichiaro seguace, ma anche i supremi comandanti del popolo romano si gloriarono della pochezza dei servi. Dunque neppure questo hanno letto i tuoi avvocati, che M. Antonio, dopo il suo consolato, aveva in casa soltanto otto servi; Carbone, quello rimasto a capo della Repubblica, uno di meno, e Manio Curio, famoso per tante vittorie, che passò tre volte per la medesima porta da trionfatore, quel Manio Curio, dico, ebbe nel suo accampamento due soli garzoni. Così quell'uomo che trionfò dei Sabini, dei Sanniti e di Pirro, ebbe più trionfi che servi. E M. Catone, senza aspettare che altri facesse la sua lode, in una orazione lasciò scritto che partendo console per la Spagna, condusse con sé da Roma tre soli servi; giunto alla Villa Pubblica, credendo che non bastassero alle necessità del servizio, ne fece comprare due al pubblico mercato: andò in Ispagna con cinque. Credo che se Pudente avesse letto questi fatti o si sarebbe risparmiata la calunnia ovvero in tre servi che accompagnano un filosofo avrebbe preferito scorgere una colpa di abbondanza anzi che di miseria.

XVIII.

La povertà

Egli, Pudente, anche della mia povertà ha fatto un delitto: delitto che un filosofo gradisce e apertamente professa. La povertà è sempre stata domestica ancella della filosofia, onesta, sobria, ricca di poco, gelosa del buon nome, stabile possesso di fronte alle ricchezze, sicura del suo stato, semplice nell'aspetto, provvida di consigli; nessuno ha mai gonfiato di superbia, nessuno ha depravato con la sfrenatezza, nessuno ha imbestiato con la tirannide, le delizie della gola e degli amori non vuole né saprebbe godere. Queste sono vergogne consuete agli alunni delle ricchezze. Se passi in rassegna i più grandi scellerati che la storia ricordi, non troverai tra di essi nessuno povero; e mentre bisogna fare ricerca per trovare dei ricchi fra gli uomini illustri, quanti sono ammire-

pertas ab incunabulis nutricata est. Paupertas, inquam, prisca apud saecula omnium civitatium conditrix, omnium artium repertrix, omnium peccatorum inops, omnis gloriae munifica, cunctis laudibus apud omnis nationes perfuncta. Eadem est enim paupertas apud Graecos in Aristide iusta, in Phocione benigna, in Epaminonda strenua, in Socrate sapiens, in Homero diserta. Eadem paupertas etiam populo Romano imperium a primordio fundavit, proque eo in hodiernum diis immortalibus simpulo et catino fictili sacrificat.

Quod si modo iudices de causa ista sederent C. Fabricius, Gn. Scipio, Manius Curius, quorum filiae ob paupertatem de publico dotibus donatae ad maritos ierunt portantes gloriam domesticam, pecuniam publicam, si Publicola[2] regum exactor et Agrippa[3] populi reconciliator, quorum funus ob tenuis opes a populo Romano collatis sextantibus adornatum est, si Atilius Regulus, cuius agellus ob similem penuriam publica pecunia cultus est, si denique omnes illae veteres prosapiae consulares et censoriae et triumphales brevi usura lucis ad iudicium istud remissae audirent, auderesne paupertatem philosopho exprobrare apud tot consules pauperes?

XIX.

An tibi Claudius Maximus idoneus auditor videtur ad irridendam paupertatem, quod ipse uberem et prolixam rem familiarem sortitus est? Erras, Aemiliane, et longe huius animi frustra es, si eum ex fortunae indulgentia, non ex philosophiae censura metiris, si virum tam austerae sectae[1] tamque diutinae militiae non putas amiciorem esse coercitae mediocritati quam delicatae opulentiae, fortunam velut tunicam magis concinnam quam longam probare; quippe etiam ea, si non gestetur et trahatur, nihil minus quam lacinia praependens impedit et praecipitat. Etenim < in > omnibus ad vitae munia utendis quicquid aptam

voli per qualche merito sono stati fin dalla culla nutriti dalla povertà. La povertà, dico, fin dai primi tempi dell'umano consorzio, fondatrice di tutti gli Stati, inventrice di tutte le arti, priva di ogni peccato, larga dispensiera di ogni gloria, operatrice di ogni bene nel mondo. Vedetela presso i Greci: in Aristide giusta, in Focione benigna, in Epaminonda valorosa, in Socrate sapiente, in Omero eloquente; essa stessa, la povertà, è stata dalle origini fondamento di impero al popolo romano, il quale appunto per ciò, ancora oggi, sacrifica agli dèi immortali con un ramaiolo e una scodella di argilla. Se dovessero sedere giudici in questa causa Gaio Fabrizio, Gneo Scipione, Manio Curio, le cui figlie per la loro povertà furono dotate a spese dello Stato e andarono alle case dei loro mariti portando la gloria domestica e il denaro pubblico; se Publicola, colui che cacciava i re, se Agrippa, riconciliatore del popolo, i cui funerali a cagion di miseria furono fatti mediante pubbliche offerte; se Attilio Regolo, il cui campicello per simile indigenza fu coltivato a spese dello Stato: se insomma tutte quelle antiche famiglie di consoli, di censori, di trionfatori, potessero ritornare un istante alla luce ed assistere a questo processo, oseresti tu rinfacciare la povertà a un filosofo dinanzi a tanti consoli che furono poveri?

XIX.

E pare a te che Claudio Massimo sia uomo adatto ad ascoltare i tuoi scherni sulla povertà per il fatto che egli ha sortito un prospero e copioso patrimonio? Sbagli, Emiliano: tu sei ben lontano da quest'anima, se la misuri secondo i favori della fortuna, non secondo i severi princìpi della filosofia; se un uomo di tanta austera disciplina filosofica e di così lunga milizia, non credi sia più amico di una contenuta temperanza che di una raffinata opulenza e si compiaccia della fortuna come di una tunica piuttosto proporzionata che lunga: giacché anche essa, la fortuna, se invece che portata è trascinata, così come un lembo che penda giù, impaccia e fa cascare. Fra tutte le cose necessarie agli usi della vita

moderationem supergreditur, oneri potius quam usui exuberat. Igitur et immodicae divitiae velut ingentia et enormia gubernacula facilius mergunt quam regunt, quod habent irritam copiam, noxiam nimietatem. Quin ex ipsis opulentioribus eos potissimum video laudari, qui nullo strepitu, modico cultu, dissimulatis facultatibus agunt et divitias magnas administrant sine ostentatione, sine superbia, specie mediocritatis pauperum similes. Quod si etiam ditibus ad argumentum modestiae quaeritur imago quaepiam et color paupertatis, cur eius pudeat tenuioris, qui eam non simulatam, sed vere fungimur?

XX.

Possum equidem tibi et ipsius nominis controversiam facere, neminem nostrum pauperem esse qui supervacanea nolit, possit necessaria, quae natura oppido pauca sunt [1]. Namque is plurimum habebit, qui minimum desiderabit; habebit enim quantum volet qui volet minimum. Et iccirco divitiae non melius in fundis et in fenore quam in ipso hominis animo aestimantur, qui si est avaritia egenus et ad omne lucrum inexplebilis, nec montibus auri satiabitur, sed semper aliquid, ante parta ut augeat, mendicabit. Quae quidem vera confessio est paupertatis: omnis enim cupido acquirendi ex opinione inopiae venit, nec refert quam magnum sit quod tibi minus est. Non habuit tantam rem familiarem Philus [2] quantam Laelius, nec Laelius quantam Scipio, nec Scipio quantam Crassus Dives, at enim nec Crassus Dives quantam volebat; ita cum omnis superaret, a suamet avaritia superatus est, omnibusque potius dives uisus est quam sibi. At contra hi philosophi [3] quos commemoravi, non ultra volentes quam poterant, sed congruentibus desideriis et facultatibus iure meritoque dites et beati fuerunt. Pauper enim fis appetendi egestate, dives

tutto quanto sorpassa la giusta misura è piuttosto di aggravio che di vantaggio. Le ricchezze smodate come ingenti ed enormi timoni fanno più facilmente affondare la nave, anzi che dirigerla per la sua rotta, perché hanno un'abbondanza inutile e una sovrabbondanza nociva. E tra la gente più ricca vedo che sono soprattutto lodati quelli che, silenziosi e modesti, dissimulate le loro fortune, vivono amministrando i loro grandi beni senza ostentazione né superbia, per la semplicità delle loro maniere, simili ai poveri. Ora, se anche i ricchi, per prova di modestia, vagheggiano una certa apparenza e un tal colore di povertà, perché dovremo arrossirne noi che, in più umile condizione, sopportiamo una povertà non simulata ma reale?

XX.

Ed io potrei anche fare con te questione proprio di parola: e sostenere che nessuno è povero il quale rinunci al superfluo ed è provveduto di quel necessario che per natura si riduce a ben poco. Ha il massimo quegli che desidera il minimo; chi vorrà pochissimo avrà infatti quanto vorrà. Le maggiori ricchezze non sono riposte in terre e in capitali, quanto negli appetiti dell'animo nostro, ché se dall'avidità è fatto bisognoso e insaziabile ad ogni guadagno, neppur montagne d'oro gli saranno abbastanza: e per aumentare i suoi guadagni avrà sempre qualcosa da mendicare. È questa appunto una vera confessione di povertà: perché ogni desiderio di arricchire viene dal pensiero che ti manchi qualcosa: e non importa quanto sia grande ciò che ti manca. Filo non ebbe un patrimonio così grosso quanto Lelio, né Lelio quanto Scipione, né Scipione quanto Crasso il ricco, ma neppure Crasso il ricco quanto ne avrebbe voluto. Così, mentre superava in ricchezza tutti gli altri, a tutti sembrò ricco, meno che a sé. Quei sapienti invece, che ho ricordati, nulla volendo al di là delle proprie forze e avendo anzi accordati i desideri con le loro facoltà, furono a buon diritto meritamente ricchi e fortunati. Tu sei povero per il

non egendi satietate, quippe qui inopia desiderio, opulentia fastidio cernuntur. Igitur, Aemiliane, si pauperem me haberi vis, prius avarum esse doceas necesse est. Quod si nihil in animo deest, de rebus extrariis quantum desit non laboro, quarum neque laus in copia neque culpa in penuria consistit.

XXI.

Sed finge haec aliter esse, ac me ideo pauperem, quia mihi fortuna divitias invidit easque, ut ferme evenit, aut tutor imminuit aut inimicus eripuit aut pater non reliquit: hocine homini opprobrari, pauperiem, quod nulli ex animalibus vitio datur, non aquilae, non tauro, non leoni? Equus si virtutibus suis polleat, ut sit aequabilis vector et cursor pernix, nemo ei penuriam pabuli exprobrat: tu mihi vitio dabis non facti vel dicti alicuius pravitatem, sed quod vivo gracili lare, quod paucioris habeo, parcius pasco[1], levius vestio, minus obsono? Atqui ego contra, quantulacumque tibi haec videntur, multa etiam et nimia arbitror et cupio ad pauciora me coercere, tanto beatior futurus quanto collectior. Namque animi ita ut corporis sanitas expedita, imbecillitas laciniosa est, certumque signum est infirmitatis pluribus indigere. Prorsus ad vivendum velut ad natandum is melior, qui onere liberior; sunt enim similiter etiam in ista vitae humanae tempestate levia sustentui, gravia demersui. Equidem didici ea re praecedere maxime deos hominibus, quod nulla re ad usum sui indigeant[2], igitur ex nobis cui quam minimis opus sit, eum esse deo similiorem.

continuo bisogno di afferrare qualcosa, sei ricco per la sazietà dell'esser pago. Il distintivo della miseria è il desiderio, quello dell'opulenza è la sazietà. Così, Emiliano, se vorrai che io mi ritenga povero, è necessario dimostrarmi prima che sono un avaro. Ma se l'animo mio non manca di nulla, io non mi dò pensiero di quanto manchi dei beni esteriori, dei quali l'abbondanza non è un merito, e la penuria non è una colpa.

XXI.

Ma supponi che la cosa stia altrimenti e che io sia povero perché la fortuna mi ha invidiato le ricchezze, ed esse, come di solito avviene, mi ha accorciate un tutore o mi ha strappate un nemico, o non mi ha lasciate mio padre. Per questa ragione dovrai rinfacciare a un uomo quello che non si rimprovera a nessun animale, non all'aquila, né al toro né al leone? Se un cavallo ha tutte le migliori qualità: uguale andatura, corso veloce, nessuno gli rimprovera la scarsezza del nutrimento; e tu mi attribuirai a colpa non la bassezza di qualche parola o azione, ma la modestia della casa, la pochezza dei servi, la troppa parsimonia degli alimenti, la semplicità dei vestiti, la frugalità della tavola ? Eppure, comunque ti sembrino misere queste mie condizioni, io stimo al contrario di avere assai, di aver troppo, e vorrei contenermi ancora di più e godere la maggiore felicità nelle maggiori strettezze. Giacché dell'animo come del corpo la sanità non vuole impedimenti; la debolezza è piena di impicci ed è segno infallibile di infermità aver bisogno di tante cose. La vita è come il mare: nuota meglio chi è leggero, ed anche nella tempesta della umana esistenza, il poco peso regge, il troppo affonda. Ho appreso che appunto in questo consiste la superiorità degli dèi sugli uomini, nel non aver bisogno di nessuna cosa per la propria esistenza; fra noi, dunque, chi si contenta del minimo, quegli è più vicino agli dèi.

XXII.

Proinde gratum habui, cum ad contumeliam diceretis rem familiarem mihi peram et baculum fuisse. Quod utinam tantus animi forem, ut praeter eam supellectilem nihil quicquam requirerem, sed eundem ornatum digne gestarem, quem Crates [1] ultro divitiis abiectis appetivit. Crates, inquam, si quid credis, Aemiliane, vir domi inter Thebanos proceres dives et nobilis, amore huius habitus, quem mihi obiectas, rem familiarem largam et uberem populo donavit, multis servis a sese remotis solitatem delegit, arbores plurimas et frugiferas prae uno baculo sprevit, villas ornatissimas una perula mutavit, quam postea comperta utilitate etiam carmine laudavit, flexis ad hoc Homericis vorsibus, quibus ille Cretam insulam nobilitat [2]. Principium dicam, ne me haec ad defensionem putes confinxisse:

πήρη [3] τις πόλις ἐστὶ μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι
τύφῳ,

iam cetera tam mirifica, quae si tu legisses, magis mihi peram quam nuptias Pudentillae invidisses. Peram et baculum tu philosophis, exprobrares igitur et equitibus faleras et peditibus clipeos et signiferis vexilla ac denique triumphantibus quadrigas albas et togam palmatam? Non sunt quidem ista Platonicae sectae gestamina, sed Cynicae familiae insignia. Verum tamen hoc Diogeni et Antistheni pera et baculum, quod regibus diadema, quod imperatoribus paludamentum, quod pontificibus galerum, quod lituus auguribus. Diogenes quidem Cynicus cum Alexandro magno de veritate regni certabundus baculo vice sceptri gloriabatur. Ipse denique Hercules invictus — quoniam haec tibi ut quaedam mendicabula nimis sordent —, ipse, inquam, Hercules lustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor, is tamen deus, cum terras peragraret, paulo prius quam in caelum ob virtutes ascitus est, neque una pelli vestitior fuit neque uno baculo comitatior [4].

XXII.

Per ciò godevo quando per oltraggiarmi dicevate che tutto il mio patrimonio era la bisaccia e il bastone. Voglia il cielo che io abbia l'animo così alto da non desiderare mai nulla oltre quel corredo e di portare degnamente quell'apparato che Cratete, abbandonate le proprie ricchezze, volle far suo. Codesto Cratete — puoi crederlo, Emiliano — uomo, tra i grandi signori di Tebe, ricco e nobile, per amore di quest'abito che mi rinfacci, donò al popolo il suo ricco ed opulento patrimonio, e congedati i suoi numerosi schiavi, scelse la solitudine: ai moltissimi alberi fruttiferi preferì un solo bastone, le ville piene di ogni ornamento commutò con una sola bisaccia che poi, sperimentatane la utilità, celebrò in un carme, adattando a questo scopo i versi in cui Omero magnifica l'isola di Creta. Ne citerò il principio perché tu non creda siano queste fantasticherie della mia difesa:

In mezzo al fosco oceano dell'orgoglio è una città:
la mia bisaccia.

E il resto è così stupendo che se tu l'avessi letto mi avresti invidiato la bisaccia più che le nozze di Pudentilla. La bisaccia e il bastone tu rimproveri ai filosofi: allora anche ai cavalieri le loro fàlere e ai fanti gli scudi e ai vessilliferi gli stendardi e ai trionfatori le bianche quadrighe e la toga palmata. Queste di cui parlo non sono le fogge della setta platonica, ma le insegne della cinica famiglia. Dico dunque che per Diogene e Antistene la bisaccia e il bastone furono quello che è il diadema per i re, il manto per i generali, la calotta per i pontefici, il lituo per gli àuguri. Diogene cinico, discutendo con Alessandro il Grande sul vero regno, si gloriava del suo bastone invece dello scettro; e lo stesso invincibile Ercole — giacché per te le virtù morali dei filosofi sono miserabili pitoccherie — lo stesso Ercole, dico, percorritore del mondo, sterminatore delle fiere, domatore delle genti, egli che fu pure un dio, nel tempo in cui vagò per le terre, fin quasi al momento in cui le sue virtù lo inalzarono al cielo, non ebbe che una sola pelle per veste e un sol bastone per compagno.

XXIII.

Quod si haec exempla nihili putas ac me non ad causam agundam, verum ad censum disserundum vocasti, ne quid tu rerum mearum nescias, si tamen nescis, profiteor mihi ac fratri meo relictum a patre *HS* viciens paulo secus, idque a me longa peregrinatione et diutinis studiis et crebris liberalitatibus modice imminutum. Nam et amicorum plerisque opem tuli et magistris plurimis gratiam rettuli, quorundam etiam filias dote auxi; neque enim dubitassem equidem vel universum patrimonium impendere, ut acquirerem mihi quod maius est contemptu patrimonii. Tu vero, Aemiliane, et id genus homines uti tu es inculti et agrestes, tanti re vera estis quantum habetis, ut arbor infecunda et infelix, quae nullum fructum ex sese gignit, tanti est in pretio, quanti lignum eius in trunco. At tamen parce postea, Aemiliane, paupertatem cuipiam obiectare, qui nuper usque agellum Zarathensem [1], quem tibi unicum pater tuus reliquerat, solus uno asello ad tempestivum imbrem [2] triduo [3] exarabas. Neque enim diu est, cum te crebrae mortes propinquorum immeritis hereditatibus fulserunt, unde tibi potius quam ob istam teterrimam faciem Charon [4] nomen est.

XXIV.

De patria mea vero, quod eam sitam Numidiae et Gaetuliae in ipso confinio meis scriptis ostendistis, quibus memet professus sum, cum Lolliano Avito C. V. praesente publice dissererem, Seminumidam et Semigaetulum, non video quid mihi sit in ea re pudendum, haud minus quam Cyro maiori, quod genere mixto fuit Semimedus ac Semipersa [1]. Non enim ubi prognatus, sed

XXIII.

Ma se questi esempi non valgono niente per te e sc mi hai citato non per trattare la causa ma per inventariare i miei beni, perché tu non abbia a ignorare nulla delle mie cose, — supposto che tu non sappia — dichiaro che a me e a mio fratello mio padre lasciò circa due milioni di sesterzi: e questo patrimonio per i lunghi viaggi, per i miei continui studî e le frequenti liberalità fu alquanto diminuito. A molti amici prestai soccorso, a moltissimi maestri diedi segni della mia riconoscenza e di alcuni anche dotai le figliole: e non avrei affatto esitato a sacrificare anche tutta la mia ricchezza per acquistare un bene che del patrimonio vale assai più. Ma tu, Emiliano, e gli uomini della tua razza, gente incolta e selvaggia, valete soltanto quello che possedete: così come l'albero sterile e infelice, che non produce alcun frutto, vale soltanto il legno del suo tronco. Lascia per l'avvenire, Emiliano, le invettive contro la povertà, tu che ora è poco quel campicello di Zaratha, l'unico che ti avea lasciato tuo padre, solo con un solo asinello in tre giorni lavoravi verso la stagione delle pioggie. Perché solo da poco tempo la morte che infierisce tra i tuoi parenti ti ha rassodato con eredità che non ti spettavano affatto: donde a te, piuttosto che da codesta tua orribile figura, è venuto il nome di Caronte.

XXIV.

La patria di Apuleio

Quanto alla patria mia, che essa è posta proprio sul confine della Numidia e della Getulia, risulta, come avete mostrato, dai miei discorsi scritti; infatti in una pubblica conferenza, alla presenza del chiarissimo Lolliano Avito, mi dichiarai seminumida e semigetulo; ma io non vedo che cosa ci sia in questo di vergognoso per me come per Ciro il grande, il quale fu di genere misto, semimedo e semipersiano. Non infatti dove uno è nato, ma come è

ut moratus quisque sit spectandum, nec qua regione, sed qua ratione vitam vivere inierit, considerandum est. Holitori et cauponi merito est concessum holus et vinum ex nobilitate soli commendare, vinum Thasium [2], holus Phliasium [3]; quippe illa terrae alumna multum ad meliorem saporem iuverit et regio fecunda et caelum pluvium et ventus clemens et sol apricus et solum sucidum. Enimvero animo hominis extrinsecus in hospitium corporis immigranti quid ex istis addi vel minui ad virtutem vel malitiam potest? Quando non in omnibus gentibus varia ingenia provenere, quamquam videantur quaedam stultitia vel sollertia insigniores? Apud socordissimos Scythas Anacharsis [4] sapiens natus est, apud Athenienses catos Meletides [5] fatuus.

Nec hoc eo dixi, quo me patriae meae paeniteret, etsi adhuc Syfacis [6] oppidum essemus. Quo tamen victo ad Masinissam [7] regem munere populi Romani concessimus ac deinceps veteranorum militum novo conditu splendidissima colonia sumus [8], in qua colonia patrem habui loco principis duumviralem [9] cunctis honoribus perfunctum; cuius ego locum in illa re publica, exinde ut participare curiam coepi, nequaquam degener pari, spero, honore et existimatione tueor. Cur ergo illa protuli? ut mihi tu, Aemiliane, minus posthac suscenseas, potiusque ut veniam impertias, si per neglegentiam forte non elegi illud tuum Atticum Zarath [10], ut in eo nascerer.

XXV.

Nonne vos puditum est haec crimina tali viro audiente tam adseverate obiectare, frivola et inter se repugnantia simul promere et utraque tamen reprehendere? At non contraria accusastis? peram et baculum ob auctoritatem, carmina et speculum ob hilaritatem, unum servum ut parci, tris libertos ut profusi, praeterea eloquentiam Graecam, patriam barbaram? Quin igitur

costumato bisogna osservare: e considerare non il luogo di nascita ma il modo di comportarsi nella vita. L'ortolano e il bettoliere a buon diritto vantano gli ortaggi e il vino secondo la nobiltà del suolo da cui provengono: vino di Tasos, legumi di Fliunte: giacché a quei prodotti della terra dà un miglior sapore la fertilità della contrada, l'umidità del clima, la mitezza del vento, l'abbondanza di sole, la grassezza del terreno. Ma all'anima umana, che viene a immigrare straniera nell'ospizio del corpo, quale di codeste cose accessorie potrebbe accrescere o diminuire la virtù o il vizio? E varii ingegni non sono sempre apparsi in tutti i paesi, anche in quelli più famosi per ottusità o per intelligenza? Presso gli Sciti, ottusissima gente, nacque il sapiente Anacarsi; in Atene, la città dello spirito, Meletide l'idiota. Non ho detto questo perché io abbia vergogna della mia patria, se pur fossimo ancora dominio di Siface: ma così non fu: ché dopo la sua sconfitta passammo per favore del popolo Romano alla signoria di Massinissa e poi con nuovo ordinamento divenimmo splendidissima colonia di veterani. In questa colonia mio padre tenne l'alta carica di duumviro, dopo esser passato per tutti i gradi: e la paterna dignità, fin da quando ebbi parte nella vita pubblica, senza mai degenerare, ho sempre mantenuto, spero, con uguale stima ed onore. Perché ho detto queste cose? Perché tu, Emiliano, da ora in poi sia meno sdegnato con me ed anzi mi impartisca il perdono, se mi sono per avventura scordato di scegliere a luogo di nascita quella tua attica Zaratha.

XXV.

Come mai non vi vergognate di produrre seriamente dinanzi a tale magistrato tali capi di accusa frivoli e contradittori, colpendoli ugualmente di biasimo? E non vi siete forse contraddetti incolpando la bisaccia e il bastone di austerità, le poesiole e lo specchio di scostumatezza, e trovando in un solo servo lo spilorcio, in tre liberti lo scialacquatore e l'eloquenza greca in un barbaro? Svegliatevi una buona volta e ricordate di parlare dinanzi a un

tandem expergiscimini ac vos cogitatis apud Claudium Maximum dicere, apud virum severum et totius provinciae negotiis occupatum? quin, inquam, vana haec convicia aufertis? quin ostenditis quod insimulavistis, scelera immania et inconcessa maleficia et artis nefandas? cur vestra oratio rebus flaccet, strepitu viget?

Aggredior enim iam ad ipsum crimen magiae, quod ingenti tumultu ad invidiam mei accensum frustrata exspectatione omnium per nescio quas anilis fabulas defraglavit. Ecquandone vidisti, Maxime, flammam stipula exortam claro crepitu, largo fulgore, cito incremento, sed enim materia levi, caduco incendio, nullis reliquiis? Em tibi illa accusatio iurgiis inita, verbis aucta, argumentis defecta, nullis post sententiam tuam reliquiis calumniae permansura.

Quae quidem omnis Aemiliano fuit in isto uno destinata, me magum esse, et ideo mihi libet quaerere ab eruditissimis eius advocatis quid sit magus.

Nam si, quod ego apud plurimos lego, Persarum lingua magus est[1] qui nostra sacerdos, quod tandem est crimen sacerdotem esse et rite nosse atque scire atque callere leges cerimoniarum, fas sacrorum, ius religionum? si quidem magia[2] id est quod Plato interpretatur, cum commemorat quibusnam disciplinis puerum regno adulescentem Persae imbuant — verba ipsa divini viri memini, quae tu mecum, Maxime, recognosce:

Δὶς ἑπτὰ δὲ γενόμενον ἐτῶν τὸν παῖδα παραλαμβάνουσιν οὓς ἐκεῖνοι βασιλείους παιδαγωγοὺς ὀνομάζουσιν· εἰσὶν δὲ ἐξειλεγμένοι Περσῶν οἱ ἄριστοι δόξαντες ἐν ἡλικίᾳ τέτταρες, ὅ τε σοφώτατος καὶ ὁ δικαιότατος καὶ ὁ σωφρονέστατος καὶ ὁ ἀνδρειότατος. ὧν ὁ μὲν μαγείαν τε διδάσκει τὴν Ζωροάστρου τοῦ Ὡρομάζου· ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία· διδάσκει δὲ καὶ τὰ βασιλικά.

magistrato severo che deve accudire agli affari di tutta la provincia; tralasciate, dico, queste ingiurie vane e dimostrate le colpe di cui mi avete accusato, i feroci delitti, i victati maleficî, le nefande macchinazioni. Perché nelle prove tanta mollezza e negli schiamazzi tanta energia?

L'accusa di magia

Eccomi arrivato all'accusa di magia, a quell'incendio che acceso con grande baccano, per mia rovina, contro la comune aspettazione è svanito fra non so quali storielle da vecchie comari. Non vedesti tu mai, Massimo, uno di quei fuochi di stoppia che scoppiettando sonoro divampa immenso a un tratto e poi cade, chè è paglia, senza lasciare più nulla? Eccoti quell'accusa: cominciata con le ingiurie, nutrita di chiacchiere, difettosa di prove, dopo la tua sentenza non lascerà più veruna traccia della calunnia.

Il mago

Poiché per Emiliano tutta l'accusa fu compresa in questa sola imputazione, che io sono un mago, voglio chiedere ai suoi eruditissimi avvocati, che cosa sia il mago. Siccome io leggo in numerosi autori, mago è nella lingua dei Persiani quello che è da noi il sacerdote; e allora qual delitto è dopo tutto essere sacerdote, avere la conoscenza, la scienza, la pratica delle ordinanze rituali, dei precetti della religione, delle regole del culto? Questa è almeno la definizione che Platone dà della magia quando ricorda con quali discipline i Persiani educhino al regno il giovane principe. Ho nella memoria le parole di quell'uomo divino: e tu, Massimo, ricorda con me: « All'età di quattordici anni lo ricevono quelli chiamati regi pedagoghi. Sono scelti tra i Persiani i quattro ritenuti migliori, di età matura: il più saggio, il più giusto, il più temperante, il più coraggioso. Dei quali uno insegna la magia di Zoroastro figlio di Oromazo: e questo è il culto degli dèi. Insegna anche l'arte del regnare».

XXVI.

Auditisne magian, qui eam temere accusatis, artem esse dis immortalibus acceptam, colendi eos ac venerandi pergnaram, piam scilicet et divini scientem, iam indc a Zoroastre [1] et Oromaze auctoribus suis nobilem, caelitum antistitam, quippe qui inter prima regalia docetur nec ulli temere inter Persas concessum est magum esse, haud magis quam regnare.

Idem Plato in alia sermocinatione de Zalmoxi [2] quodam Thraci generis, sed eiusdem artis viro, ita scriptum reliquit: *τὰς δὲ ἐπῳδὰς εἶναι τοὺς λόγους τοὺς καλοίς* [3]. Quod si ita est, cur mihi nosse non liceat vel Zalmoxi bona verba vel Zoroastri sacerdotia? Sin vero more vulgari eum isti proprie magum existimant, qui communione loquendi cum deis immortalibus ad omnia quae velit incredibilia quadam vi cantaminum polleat, oppido miror cur accusare non timuerint quem posse tantum fatentur. Neque enim tam occulta et divina potentia caveri potest itidem ut cetera. Sicarium qui in iudicium vocat, comitatus venit; qui venenarium accusat, scrupulosius cibatur; qui furem arguit, sua custodit; enimvero qui magum qualem isti dicunt in discrimen capitis deducit, quibus comitibus, quibus scrupulis, quibus custodibus perniciem caecam et inevitabilem prohibeat? nullis scilicet; et ideo id genus crimen non est eius accusare, qui credit.

XXVII.

Verum haec ferme communi quodam errore imperitorum philosophis obiectantur, ut partim eorum, qui corporum causas meras et simplicis rimantur, irreligiosos putent eoque aiant deos abnuere, ut Anaxagoram [1] et Leucippum et Democritum et Epicurum ceterosque rerum naturae patronos, partim autem, qui pro-

XXVI.

Avete ascoltato, dunque. La magìa, che voi sconsigliatamente accusate, è arte gradita agli dèi immortali, che gli dèi sa bene onorare e venerare, pietosa voglio dire ed esperta delle cose divine, già fin da Zoroastro e da Oromazo, suoi fondatori, sacerdotessa dei celesti; essa fa parte dei primi insegnamenti del principe, e fra i Persiani non è più lecito a chiunque esser mago che essere re. In un altro dialogo Platone, a proposito di Zalmoxis, uno che pur essendo trace di nazione, praticava la medesima arte, lasciò scritto così: « gl'incantamenti essere buone parole». Se è così, perché non mi è lecito conoscere le buone parole di Zalmoxis o la scienza sacerdotale di Zoroastro? Ma se, com'è volgare costume, i miei avversari credono che mago è propriamente colui che mediante la sua comunicazione con gli dèi immortali, con la forza di certi incantesimi può compiere tutto ciò che voglia di incredibile, mi stupisco in verità che essi non abbiano temuto di accusare uno cui riconoscono tanto potere. Giacché da una potenza tanto occulta e soprannaturale non ci si potrebbe guardare come da altri pericoli. Chi chiama in giudizio un assassino, viene accompagnato; chi accusa un avvelenatore, sta più attento a quel che mangia; chi denuncia un ladro, custodisce bene le sue cose; ma chi accusa di un delitto capitale un mago, come costoro l'intendono, con quali compagni, con quali scrupoli, con quali custodi può rimuovere da sé la invisibile e inevitabile rovina? Per siffatti delitti, chi accusa non crede.

XXVII.

Per un comune errore di ignoranza sono attaccati solitamente i filosofi. Gli uni che cercano di penetrare le cause elementari e i princìpi costitutivi dei corpi, sono tenuti per irreligiosi e negatori degli dèi, come Anassagora, Leucippo, Democrito ed Epicuro e tutti quanti sono sostenitori dell'ordine naturale del mondo;

videntiam mundi curiosius vestigant et impensius deos celebrant, eos vero vulgo magos nominent, quasi facere etiam sciant quae sciant fieri, ut olim fuere Epimenides[2] et Orpheus et Pythagoras[3] et Ostanes[4]; ac dein similiter suspectata Empedocli catharmoe[5], Socrati daemonion, Platonis τὸ ἀγαθόν[6]. Gratulor igitur mihi, cum et ego tot ac tantis viris adnumeror.

Ceterum ea quae ab illis ad ostendendum crimen obiecta sunt vana et inepta, simpliciter vereor ne ideo tantum crimina putes, quod obiecta sunt. « Cur» inquit « piscium quaedam genera quaesisti?» Quasi id cognitionis gratia philosopho facere non liceat, quod luxurioso gulae causa liceret. « Cur mulier libera[7] tibi nupsit post annos quattuordecim viduitatis?» Quasi non magis mirandum sit quod tot annis non nupserit. « Cur prius quam tibi nuberet scripsit nescio quid in epistula quod sibi videbatur?» Quasi quisquam debeat causas alienae sententiae reddere. « At enim maior natu non est iuvenem aspernata.» Igitur hoc ipsum argumentum est nihil opus magia fuisse, ut nubere vellet mulier viro, vidua caelibi, maior iuniori. Iam et illa similia: «Habet quiddam Apuleius domi quod sancte colit.» Quasi non id potius crimen sit, quod colas non habere. « Cecidit praesente Apuleio puer.» Quid enim, si iuvenis, quid, si etiam senex assistente me corruisset, vel morbo corporis impeditus, vel lubrico eoli prolapsus? Hiscine argumentis magian probatis, casu puerull st matrimonio mulieris et obsonio piscium?

XXVIII.

Possem equidem bono periculo vel his dictis contentus perorare: quoniam mihi pro accusationis longitudine largiter aquae

gli altri che solleciti scrutano la provvidenza ordinatrice dell'universo e onorano devotamente gli dèi, questi sono chiamati volgarmente maghi, quasi fossero altresì gli autori dei fatti che essi conoscono. Tali furono Epimenide e Orfeo e Pitagora e Ostane; e in sospetto di magìa vennero dopo anche le Purificazioni di Empedocle, il Dèmone di Socrate, il Bene di Platone. Mi congratulo con me stesso di essere anch'io annoverato fra tanti e tali personaggi. Tutte le altre inezie e assurdità che costoro han tratto fuori per dimostrare la mia colpabilità ingenuamente temerei che tu possa ritenerle criminose per il solo fatto che mi sono state imputate. « Perché, dice, tu hai fatto ricerca di certe specie di pesci ? » Come se a un filosofo non sia lecito fare per motivi di studio quello che un gaudente si permetterebbe per il piacere della gola. « Perché una donna libera ti ha sposato dopo quattordici anni di vedovanza ? » Quasi non fosse più mirabile cosa l'essere rimasta tanti anni senza marito. « Perché prima di sposarti mise per iscritto in una lettera non so quale suo personale apprezzamento ? » Quasi uno debba dare ragione dei sentimenti altrui. « Una donna avanti negli anni non ha rifiutato un giovane »: questo per l'appunto prova che non c'è stato bisogno di magìa, per decidere una donna a sposare un uomo, una vedova un celibe, un'anziana un giovane. E così anche il resto. « Apuleio ha in casa un oggetto che adora religiosamente »: come se non sia piuttosto una colpa non aver nulla da adorare. « Un ragazzo è caduto in presenza di Apuleio »: e che ci sarebbe di strano se un giovane, se anche un vecchio fosse caduto dinanzi a me o colpito da malore o sdrucciolato su un terreno scivoloso? Ah, dunque con questi argomenti intendete convincermi di magìa, con la caduta di un fanciullo, col matrimonio di una donna e con un piatto di pesci?

XXVIII.

Potrei con piena sicurezza contentarmi di ciò che ho detto e concludere. Ma, perché in grazia della lunga accusa, mi resta

superest[1], cedo, si videtur, singula consideremus. Atque ego omnia obiecta, seu vera seu falsa sunt, non negabo, sed perinde atque si facta sint fatebor, ut omnis ista multitudo, quae plurima undique ad audiendum convenit, aperte intellegat nihil in philosophos non modo vere dici, sed ne falso quidem posse confingi, quod non ex innocentiae fiducia, quamvis liceat negare, tamen potius habeant defendere.

Primum igitur argumenta eorum convincam ac refutabo nihil ea ad magian pertinere; dein etsi maxime magus forem, tamen ostendam neque causam ullam neque occasionem fuisse, ut me in aliquo maleficio experirentur. Ibi etiam de falsa invidia deque epistulis mulieris perperam lectis et nequius interpretatis deque matrimonio meo ac Pudentillae disputabo, idque a me susceptum officii gratia quam lucri causa docebo. Quod quidem matrimonium nostrum Aemiliano huic immane quanto angori quantaeque dividiae fuit; inde omnis huiusce accusationis obeundae ira et rabies et denique insania exorta est. Quae si omnia palam et dilucide ostendero, tunc denique te, Claudi Maxime, et omnis qui adsunt contestabor puerum illum Sicinium Pudentem privignum meum, cuius obtentu et voluntate a patruo eius accusor, nuperrime curae meae eruptum[2], postquam frater eius Pontianus et natu maior et moribus melior diem suum obiit, atque ita in me ac matrem suam nefarie efferatum, non mea culpa, desertis liberalibus studiis ac repudiata omni disciplina, scelestis accusationis huius rudimentis patruo Aemiliano potius quam fratri Pontiano similem futurum.

XXIX.

Nunc, ut institui, proficiscar ad omnia Aemiliani huiusce deliramenta, orsus ab eo quod ad suspicionem magiae quasi validissimum in principio dici animadvertisti, nonnulla me piscium

molto tempo ancora, consideriamo, se non dispiace, i singoli capi di accusa. Tutti i fatti che mi sono imputati, falsi o veri che siano, io non negherò: li confesserò come fossero avvenuti, affinché tutta codesta gente che è qui accorsa da ogni parte ad ascoltare, intenda apertamente che contro i filosofi non c'è accusa vera o calunniosa che essi, quantunque sia loro lecito negare, non possano respingere come più loro piace, sicuri della propria innocenza. Comincerò dunque col confutare i loro argomenti provando che non hanno alcun rapporto con la magìa; fossi anche il più gran mago del mondo, dimostrerò che essi non ebbero mai né motivo né occasione di sorprendermi in qualche opera malefica. Tratterò della campagna di calunnie scatenata contro di me, delle lettere di mia moglie malamente lette e perfidamente interpretate, e del mio matrimonio con Pudentilla, accettato da me per dovere e non per interesse: matrimonio che non è a dirsi quanto sia stato a Emiliano angoscioso e tormentoso. Di là è nata tutta l'ira, la rabbia, la follia, che hanno mosso questo processo. Quando io ti avrò apertamente e chiaramente dimostrato tutti questi punti, allora, Claudio Massimo e tutti voi qui presenti, vi prenderò a testimoni che questo ragazzo Sicinio Pudente, mio figliastro, a cui nome e per cui volere dallo zio suo sono accusato, è stato ora è poco strappato alla mia cura, dopo la morte di Ponziano, suo fratello maggiore di età e migliore di costui; e, reso empiamente selvaggio contro di me e la madre sua, disertati senza mia colpa gli studi liberali, ripudiata ogni disciplina, mercè gli scellerati ammaestramenti di questo processo, sarà destinato a rassomigliare allo zio Emiliano piuttosto che al fratello Ponziano.

XXIX.

I PESCI MAGICI

Ed ora, conforme al mio piano, passerò a tutte le frenesie di questo Emiliano qui, cominciando da quella che hai sentito addotta in principio come argomento capitale per il sospetto di magìa:

genera[1] per quosdam piscatores pretio quaesisse. Utrum igitur horum ad suspectandam magian valet? Quodne piscatores mihi piscem quaesierunt? scilicet ergo phrygionibus aut fabris negotium istud dandum fuisse atque ita opera cuiusque artis permutanda, si vellem calumniis vestris vitare, ut faber mihi piscem everreret, ut piscator mutuo lignum dedolaret. An ex eo intellexistis maleficio quaeri pisciculos, quod pretio quaerebantur? credo, si convivio vellem, gratis quaesissem. Quin igitur etiam ex aliis plerisque me arguitis? Nam saepe numero et vinum et holus et pomum et panem pretio mutavi. Eo pacto cuppedinariis omnibus famem decernis; quis enim ab illis obsonare audebit, si quidem statuitur omnia edulia quae depenso parantur non cenae, sed magiae desiderari? Quod si nihil remanet suspicionis, neque in piscatoribus mercede invitatis ad quod solent, ad piscem capiundum (quos tamen nullos ad testimonium produxere, quippe qui nulli fuerunt), neque in ipso pretio rei venalis (cuius tamen quantitatem nullam taxavere, ne, si mediocre pretium dixissent, contemneretur, si plurimum, non crederetur) — si in his, ut dico, nulla suspicio est, respondeat mihi Aemilianus quo proximo signo ad accusationem magiae sit inductus.

XXX.

« Piscis» inquit « quaeris». Nolo negare. Sed, oro te, qui piscis quaerit, magus est? Equidem non magis arbitror quam si lepores quaererem vel apros vel altilia. An soli pisces habent aliquid occultum aliis, sed magis cognitum? Hoc si scis quid sit, magus es profecto; sin nescis, confitearis necesse est id te accusare quod nescis. Tam rudis vos esse omnium litterarum, omnium denique vulgi fabularum, ut ne fingere quidem possitis ista veri similiter? Quid enim competit ad amoris ardorem accendendum[1] piscis

che cioè io abbia pagato dei pescatori per procurarmi certe specie di pesci. Quale dei due fatti è valido per il sospetto di magìa: il fatto che dei pescatori abbiano cercato del pesce per me? Vuol dire che avrei dovuto dare questo incarico a dei ricamatori o a dei carpentieri e invertire così le prestazioni di ciascun mestiere per evitare le vostre calunnie, di guisa che un falegname mi pescasse dei pesci e un pescatore a sua volta mi piallasse il legname. Oppure intendete che quei pesci eran destinati a un maleficio per il fatto che l'ho pagati? Già: ritengo che se li avessi richiesti per un banchetto, me li avrebbero dati per nulla. Perché non mi accusate anche di tanti altri acquisti? Tante volte ho speso il mio denaro per comprare vino, legumi, frutta. Ma tu così condanni alla fame tutti i rivenditori di generi alimentari, perché nessuno oserà provvedersi da loro, se si stabilisce che tutti i commestibili acquistati a un dato prezzo servono non al pranzo ma alla magìa. Se non sussiste dunque alcun sospetto, sia nei pescatori invitati al loro mestiere, cioè a prendere i pesci — dei quali tuttavia nessun testimone citarono, perché nessuno esisteva — sia nel prezzo della merce — la cui somma tuttavia non specificarono affatto perché il prezzo non apparisse se troppo basso una miseria, se troppo alto una menzogna — se in tutto questo, dico, non è alcun sospetto, mi dica Emiliano per quale probante indizio sia stato indotto ad accusarmi di magìa.

XXX.

« Tu cerchi, dice, dei pesci». Non voglio negarlo. Ma, di grazia, chi cerca un pesce è un mago? Non più, credo, che se cercasse lepri o cignali o pollame. Oppure i soli pesci hanno qualcosa di occulto agli altri e noto soltanto ai maghi? Se tu sai che cosa sia, sei certamente mago; se non lo sai, devi confessare che mi accusi di ciò che non sai. Ma come essere così ignoranti di ogni opera letteraria e perfino di ogni favoletta popolare, da non poter mettere insieme delle fandonie verosimili? Come mai può servire ad accen-

brutus et frigidus aut omnino res pelago quaesita? nisi forte hoc vos ad mendacium induxit, quod Venus dicitur pelago exorta. Audi sis, Tannoni Pudens, quam multa nescieris, qui de piscibus argumentum magiae recepisti. At si Vergilium legisses, profecto scisses alia quaeri ad hanc rem solere; ille enim, quantum scio, enumerat [2] vittas mollis [3] et verbenas [4] pinguis et tura mascula [5] et licia discolora [6], praeterea laurum fragilem [7], limum durabilem [8], ceram liquabilem [9], nec minus quae iam in opere serio [10] scripsit:

Falcibus et messae ad lunam [11] quaeruntur aenis [12]
pubentes herbae nigri cum lacte veneni.
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus
et matri praereptus amor [13].

At tu piscium insimulator longe diversa instrumenta magis attribuis, non frontibus teneris detergenda, sed dorsis squalentibus excidenda, nec fundo revellenda, sed profundo extrahenda, nec falcibus metenda, sed hamis inuncanda; postremo in maleficio ille venenum nominat, tu pulmentum, ille herbas et surculos, tu squamas et ossa, ille pratum decerpit, tu fluctum scrutaris.

Memorassem tibi etiam Theocriti paria et alia Homeri et Orphei plurima, et ex comoediis et tragoediis Graecis et ex historiis multa repetissem, ni te dudum animadvertissem Graecam Pudentillae epistulam legere nequivisse. Igitur unum etiam poetam Latinum attingam; vorsus ipsos, quos agnoscent qui Laevium [14] legere:

Philtra omnia undique eruunt:
antipathes [15] illud quaeritur,
trochiscili, ungues, taeniae,
radiculae, herbae, surculi,
saurae inlices bicodulae, hinnientium dulcedines [16].

XXXI.

Haec et alia quaesisse me potius quam piscis longe veri similius confinxisses (his etenim fortasse per famam pervulgatam fides

dere fiamma di amore un freddo pesce o qualunque altra sostanza tratta dal mare? a meno che non vi abbia indotto a mentire la leggenda di Venere nata dai flutti marini. Stai a sentire, Tannonio Pudente, che grande ignorantone sei tu che hai raccolto una prova di magìa a proposito dei pesci. Se tu avessi letto Virgilio per certo avresti appreso che a fare stregoneria occorrono altre cose. Egli infatti, per quanto io so, enumera bende delicate, grasse verbene, maschio incenso, fili di diverso colore e inoltre l'alloro crepitante, l'argilla che indurisce, la cera che si fonde: senza contare ciò che egli menziona nell'opera grande:

> Con falci di bronzo si raccolgono al lume di luna le erbe mature stillanti un succo di nero veleno: si cerca dalla fronte di un puledro neonato l'ippomane strappato alla madre.

Ma tu, l'accusatore di pesci, attribuisci ai maghi ben altri strumenti che bisognerà non detergere dalle tenere fronti ma staccare dai dorsi squamosi, né divellere dal campo ma estrarre dal fondo del mare, né mietere con le falci ma uncinare con gli ami. Infine, Virgilio, in quella magica fattura, nomina il veleno, tu una pietanza, egli erbe e ramicelli, tu squame e lische, egli spoglia il prato, tu frughi il mare. Potrei citare anche passi analoghi di Teocrito, altri di Omero, altri numerosissimi di Orfeo: e molti tratti dalle commedie e dalle tragedie greche e dalle storie, se non avessi notato che non hai saputo leggere una lettera di Pudentilla in lingua greca. Citerò un solo poeta latino, i cui versi riconosceranno i lettori di Levio:

> Estraggono da per tutto filtri, cercano l'antipate,
> rotelle, unghie, bende, radichette,
> erbe, sorcoli, lucertole adescatrici a due code,
> dolcezze di annitrenti cavalle.

XXXI.

Ecco press'a poco le cose che invece dei pesci con più verosimiglianza e con qualche credito, sulla base di correnti dicerie, avresti

fuisset), si tibi ulla eruditio adfuisset; enimvero piscis ad quam rem facit captus nisi ad epulas coctus? Ceterum ad magian nihil quicquam videtur mihi adiutare. Dicam unde id coniectem. Pythagoram plerique Zoroastri sectatorem similiterque magiae peritum arbitrati tamen memoriae prodiderunt, cum animadvertisset proxime Metapontum in litore Italiae suae, quam subsicivam Graeciam [1] fecerat, a quibusdam piscatoribus everriculum trahi, fortunam iactus eius emisse et pretio dato iussisse ilico piscis eos, qui capti tenebantur, solvi retibus et reddi profundo; quos scilicet eum de manibus amissurum non fuisse, si quid in his utile ad magian comperisset. Sed enim vir egregie doctus et veterum aemulator meminerat Homerum, poetam multiscium vel potius cunctarum rerum adprime peritum [2], vim omnem medicaminum non mari, sed terrae ascripsisse, cum de quadam saga [3] ad hunc modum memoravit:

ἣ τόσα φάρμακα[4] *ἤδη, ὅσα τρέφει εὐρεῖα χθών,*

itemque alibi carminum [5] similiter:

τῇ πλεῖστα φέρει ζείδωρος ἄρουρα
φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά,

cum tamen numquam apud eum marino aliquo et piscolento medicavit nec Proteus faciem nec Ulixes scrobem nec Aeolus follem nec Helena creterram nec Circe poculum [6] nec Venus cingulum [7]. At vos soli reperti estis ex omni memoria, qui vim herbarum et radicum et surculorum et lapillorum, quasi quadam colluvione naturae, de summis montibus in mare transferatis et penitus piscium ventribus insuatis. Igitur, ut solebat ad magorum cerimonias advocari Mercurius carminum vector et illex animi Venus et Luna noctium conscia [8] et manium potens [9] Trivia, vobis auctoribus posthac Neptunus cum Salacia et Portuno [10] et omni choro Nerei ab aestibus fretorum ad aestus amorum transferentur.

potuto immaginare se tu avessi la minima erudizione. Un pesce invece a che può servire, quando si è preso, se non che a mangiarlo, quando si è cotto? Rispetto alla magìa mi pare non possa per niente giovare. Ti dirò perché penso così. Molti hanno ritenuto Pitagora discepolo di Zoroastro ed esperto, come lui, di magìa: eppure si narra che presso Metaponto, sul litorale della sua Italia, divenuta per lui una seconda Grecia, avendo egli visto dei pescatori che traevano la rete, comprò tutta la retata e sborsato il denaro ordinò che i pesci là dentro prigionieri fossero liberati e restituiti al fondo del mare. Egli, di certo, non se li sarebbe lasciati sfuggire di mano se ci avesse trovato una qualche utilità in fatto di magìa. Era un uomo, Pitagora, di eccezionale erudizione, che aveva a modello gli antichi e ricordava che Omero poeta multisciente, anzi di un sapere assolutamente universale, aveva attribuito ogni magico potere non al mare, ma alla terra, quando di una certa maga egli dice:

essa tanti farmaci conobbe quanti ne produce l'ampia terra,

e in un altro poema dice ugualmente:

colà dove la terra feconda produce insieme in gran copia
erbe velenose e salutari.

E invece mai in Omero con alcunché di mare o di pesci incantò Proteo la propria figura o Ulisse la sua fossa o Eolo i suoi otri o Elena la sua coppa o Circe i suoi beveraggi o Venere la sua cintura. Voi soli, da che mondo è mondo, siete stati trovati capaci di trasferire la virtù magica delle erbe, delle radici, dei sorcoli e delle pietre, per una specie di rovesciamento della natura, dalle sommità delle montagne nel mare e di cucirla in fondo alle interiora dei pesci. Pertanto come nelle cerimonie magiche si solevano invocare Mercurio apportatore di incantesimi e Venere ammaliatrice dei cuori e la Luna complice delle notti e Trivia regina dei Mani, per merito vostro ormai Nettuno con Salacia e Portuno e tutto il coro di Nereo trapasseranno dal fervore dei flutti al fervore delle passioni amorose.

XXXII.

Dixi cur non arbitrer quicquam negotii esse magis et piscibus. Nunc, si videtur, credamus Aemiliano solere piscis etiam ad magicas potestates adiutare. Num ergo propterea quicumque quaerit et ipse magus est? Eo quidem pacto et qui myoparonem quaesierit pirata erit et qui vectem perfossor et qui gladium sicarius. Nihil in rebus omnibus tam innoxium dices, quin id possit aliquid aliqua obesse, nec tam laetum, quin possit ad tristitudinem intellegi. Nec tamen omnia iccirco ad nequiorem suspicionem trahuntur, ut si tus et casiam et myrram ceterosque id genus odores funeri tantum emptos arbitreris, cum et medicamento parentur et sacrificio. Ceterum eodem piscium argumento etiam Menelai socios putabis magos fuisse, quos ait poeta praecipuus [1] flexis hamulis apud Pharum insulam famem propulsasse [2], etiam mergos et delfinos et scillam [3] tu eodem referes, etiam gulones omnis, qui impendio a piscatoribus merguntur, etiam ipsos piscatores, qui omnium generum piscis arte acquirunt.

« Cur ergo tu quaeris?». Nolo equidem nec necessarium habeo tibi dicere, sed per te, si potes, ad hoc quaesisse me argue; ut si elleborum vel cicutam vel sucum papaveris emissem, item alia eiusdem modi quorum moderatus usus salutaris, sed commixtio vel quantitas noxia est, quis aequo animo pateretur, si me per haec veneficii arcesseres, quod ex illis potest homo occidi?

XXXIII.

Videamus tamen quae fuerint piscium genera tam necessaria ad habendum tamque rara ad reperiendum, ut merito statuto praemio quaererentur. Tria omnino nominaverunt, unum falsi,

XXXII.

Ho detto perché non credo ci sia alcun rapporto tra i maghi e i pesci. E ora, se volete, crediamo pure ad Emiliano, che i pesci servono anche alle operazioni magiche. Ma per questo chi ne fa ricerca è un mago? E allora chi fa ricerca di un brigantino è un pirata, chi cerca una leva è uno scassinatore, chi una spada, un assassino. Nulla è in ogni cosa tanto innocente che non possa in qualche maniera far male, né tanto lieto che non possa ispirare una sinistra interpretazione. Ma pure non si ha l'abitudine di trarre ogni cosa al suo peggiore significato; come credere per esempio che incenso, cassia, mirra, debbano servire soltanto ai funerali, mentre si acquistano anche per medicamenti o per sacrifici? Restando all'argomento dei pesci, crederai maghi anche i compagni di Menelao che, a quanto afferma il poeta sovrano, presso l'isola di Faros si servirono di ami ricurvi per cacciare la fame; anche gli smerghi, i delfini, la squilla porrai nella stessa categoria, anche tutti i ghiottoni, che a furia di spese si fanno affogare dai pescatori, e i pescatori stessi, la cui arte consiste nel pigliare ogni specie di pesce. « Ma si può sapere, dici tu, perché ne hai fatto ricerca? » Non ho desiderio né bisogno di dirtelo; tu, se ne sei capace, accusami pure di averne acquistato per magìa. Se io per esempio avessi comperato elleboro o cicuta o succo di papavero o altre simili sostanze, di cui l'uso moderato è benefico, ma nocivo il miscuglio e l'eccesso, chi sopporterebbe in pace che tu mi accusassi di veneficio per la sola ragione che con quelle sostanze si può uccidere un uomo?

XXXIII.

Vediamo quali specie di pesci furono così indispensabili e così rare a trovare da dover essere ricercate a prezzo stabilito. Essi in tutto ne hanno nominato tre: in uno hanno sbagliato, in due

duo mentiti; falsi, quod leporem marinum fuisse dixerunt qui alius omnino piscis fuit, quem mihi Themison [1] servus noster, medicinae non ignarus, ut ex ipso audisti, ultro attulit ad inspiciundum; nam quidem leporem nondum etiam invenit. Sed profiteor me quaerere et cetera, non piscatoribus modo, verum etiam amicis meis negotio dato, quicumque minus cogniti generis piscis inciderit, ut eius mihi aut formam commemorent aut ipsum vivum, si id nequierint, vel mortuum ostendant. Quam ob rem id faciam, mox docebo. Mentiti autem sunt callidissimi accusatores mei, ut sibi videntur, cum me ad finem calumniae confinxerunt duas res marinas [2] impudicis vocabulis quaesisse, quas Tannonius ille cum utriusque sexus genitalia intellegi vellet, sed eloqui propter infantiam causidicus summus nequiret, multum ac diu haesitato tandem virile marinum [3] nescio qua circumlocutione male ac sordide nominavit, sed enim feminal [4] nullo pacto reperiens munditer dicere ad mea scripta confugit et quodam libro meo legit: « Interfeminium [5] tegat et femoris obiectu et palmae velamento. »

XXXIV.

Hic etiam pro sua gravitate vitio mihi vortebat, quod me nec sordidiora dicere honeste pigeret. At ego illi contra iustius exprobrarim, quod qui eloquentiae patrocinium vulgo profiteatur etiam honesta dictu sordide blateret ac saepe in rebus nequaquam difficilibus fringultiat vel omnino ommutescat. Cedo enim, si ego de Veneris statua nihil dixissem neque interfeminium nominassem, quibus tandem verbis accusasses crimen illud tam stultitiae quam linguae tuae congruens? An quicquam stultius quam ex nominum propinquitate vim similem [1] rerum coniectam? Et fortasse an

hanno mentito. Si sono sbagliati quando hanno dato il nome di lepre marino a tutt'altro pesce, che il mio servo Temisone, non ignaro di medicina, mi portò spontaneamente a esaminare, come hai udito da lui stesso: perché lepri di mare finora non ne ha trovati. Dichiaro che le mie ricerche vanno più in là: e non solo ai pescatori, ma anche agli amici dò incarico, ogni qual volta capiti loro sotto gli occhi un pesce di specie poco conosciuta, che me lo descrivano, oppure me lo facciano vedere vivo o, se non è possibile, morto. Dirò fra poco per quale ragione. Codesti miei accusatori, pieni come si credono di furberia, mentirono quando a compimento della calunnia immaginarono che io avessi ricercato due frutti di mare dai nomi osceni: e Tannonio voleva far intendere che fossero le parti genitali dei due sessi; ma non potendo per incapacità di parola esprimersi, quel sommo avvocato, dopo molta e lunga incertezza, finalmente, con non so quale perifrasi, riuscì a nominare, con disgustosa improprietà, i genitali maschili di un pesce; ma non potendo assolutamente trovare un termine pulito per l'organo femminile, ricorse ai miei scritti e lesse in un mio libro: « l'interfeminio nasconda con la sporgenza delle cosce e col velame della palma».

XXXIV.

Quest'uomo, anche in nome della sua moralità, mi rimproverava che non mi increscesse dire onestamente cose alquanto impudiche; io piuttosto dovrei più onestamente rinfacciargli che, mentre fa pubblica professione di patrocinio oratorio, anche delle cose oneste a dirsi ciancia trivialmente, e dove non c'è difficoltà alcuna si mette a chioccolare o ammutolisce. Ti faccio una domanda: se io non avessi detto nulla della statua di Venere né avessi nominato l'interfeminio, con quali parole avresti mosso quell'accusa che è in perfetta armonia tanto con la tua sciocchezza quanto con la tua lingua? E si potrebbe fare congettura più sciocca di questa, che cose affini di nome abbiano tra loro una

peracute repperisse vobis videbamini, ut quaesisse me fingeretis ad illecebras magicas duo haec marina, veretillam et virginal[2]; disce enim nomina rerum Latina, quae propterea varie nominavi, ut denuo instructus accuses. Memento tamen tam ridiculum argumentum fore desiderata ad res venerias marina obscena, quam si dicas marinum pectinem comendo capillo quaesitum vel aucupandis volantibus piscem accipitrem aut venandis apris piscem apriculum aut eliciendis mortuis marina calvaria [3]. Respondeo igitur ad hunc vestrum locum, non minus insulse quam absurde commentum, me hasce nugas marinas et quiscilias litoralis neque pretio neque gratis quaesisse.

XXXV.

Illud etiam praeterea respondeo, nescisse vos quid a me quaesitum fingeretis. Haec enim frivola quae nominastis pleraque in litoribus omnibus congestim et acervatim iacent et sine ullius opera quamlibet leviter motis flucticulis ultro foras evolvuntur. Quin ergo dicitis me eadem opera pretio impenso per plurimos piscatoris quaesisse de litore conchulam striatam, testam hebetem, calculum teretem, praeterea cancrorum furcas, echinorum caliculos, lolliginum ligulas, postremo assulas, festucas, resticulas et [ostrea Pergami vermiculata] [1], denique muscum et algam, cetera maris eiectamenta, quae ubique litorum ventis expelluntur, salo exspuuntur, tempestate reciprocantur, tranquillo deseruntur? Neque enim minus istis quae commemoravi accommodari possunt similiter ex vocabulo suspiciones. Posse dicitis ad res venerias sumpta de mari spuria et fascina [2] propter nominum similitudinem: qui minus possit ex eodem litore calculus ad vesicam, testa [3] ad testamentum, cancer [4] ad ulcera, alga ad quercerum? Ne tu,

reale parentela? Eppure probabilmente voi credete di avere scoperto un modo ingegnosissimo, immaginando che io avessi cercato per i miei magici incantesimi quei due frutti marini, la *veretilla* e il *virginal*: impara a nominare le cose in latino: per questo ho variato i termini, perché tu meglio istruito rinnovi l'accusa. Sappi tuttavia che accusare un uomo di aver cercato oscenità marine per i suoi piaceri venerei sarebbe argomento tanto ridicolo come se tu dicessi che un pettine di mare è richiesto per ravviare i capelli, un pesce falco per acchiappare gli uccelli, un pesce cignalino per cacciare i cinghiali o i teschi marini per evocare i morti. A tali vostre invenzioni così insipide e assurde rispondo che queste robucce e chiappole di mare e di spiaggia io non ho mai cercato né a prezzo né in dono.

XXXV.

E dico anche questo, che voi non sapete che cosa inventare quale oggetto delle mie ricerche. Queste sciocchezie che avete nominato giacciono in massa e alla rinfusa su tutte le spiagge: e senza intervento di nessuno, col solo lievissimo ondeggiare dei flutti, sono voltolate fuori del mare. Dite dunque, una volta che ci siete, che io a caro prezzo ho fatto cercare da moltissimi pescatori la conchiglietta striata, la conchiglia smussata, la pietruzza liscia, pinze di granchi, gusci di ricci, ossi di seppia, pietruzze, festuche, stecchi, < ostriche di Pergamo vermicolate > e musco e alga e altri rifiuti marini che sono dovunque sui lidi cacciati dai venti, rigettati dai flutti, sballottati dalla tempesta, abbandonati dalla bonaccia. Infatti codeste cose che ho ricordate possono suscitare similmente a causa del nome i vostri sospetti. Voi dite che abbiano potere, in fatto di amore, sostanze marine che hanno nome di organi sessuali maschili e femminili. E perché sarebbe meno efficace prendere ugualmente dalla spiaggia una pietra per il mal della pietra, una testa per il testamento, un granchio per il cancro e l'alga per la febbre algida? Oh sì certamente, Clau-

Claudi Maxime, nimis patiens vir es et oppido proxima humanitate, qui hasce eorum argumentationes diu hercle perpessus sis; equidem, cum haec ab illis quasi gravia et vincibilia dicerentur, illorum stultitiam ridebam, tuam patientiam mirabar.

XXXVI.

Ceterum quam ob rem plurimos iam piscis cognoverim, quorundam adhuc nescius esse nolim, discat Aemilianus, quoniam usque adeo rebus meis curat; quamquam est iam praecipiti aevo et occidua senectute, tamen, si videtur, accipiat doctrinam seram plane et postumam; legat veterum philosophorum monumenta, tandem ut intellegat non me primum haec requisisse, sed iam pridem maiores meos, Aristotelen dico et Theophrastum et Eudemum [1] et Lyconem [2] ceterosque Platonis minores, qui plurimos libros de genitu animalium deque victu deque particulis deque omni differentia reliquerunt. Bene quod apud te, Maxime, causa agitur, qui pro tua eruditione legisti profecto Aristotelis *περὶ ζῴων γενέσεως, περὶ ζῴων ἀνατομῆς, περὶ ζῴων ἱστορίας* multiiuga volumina [3], praeterea problemata innumera [4] eiusdem, tum ex eadem secta ceterorum, in quibus id genus varia tractantur. Quae tanta cura conquisita si honestum et gloriosum illis fuit scribere, cur turpe sit nobis experiri [5], praesertim cum ordinatius et cohibilius eadem Graece et Latine adnitar conscribere et in omnibus aut omissa acquirere aut defecta supplere? Permittite, si operaest, quaedam legi de magicis meis [6], ut sciat me Aemilianus plura quam putat quaerere et sedulo explorare. Prome tu librum e Graecis meis, quos forte hic amici habuere sedulique

dio Massimo, troppo paziente uomo tu sei e di una assai facile bontà, tu che hai così a lungo sopportato tutte codeste argomentazioni mentre io, quando essi parlavano di tali cose come di prove gravi e decisive, ridevo della loro stoltezza e ammiravo la tua sopportazione.

XXXVI.

Del resto perché io abbia conosciuto così gran numero di pesci e di altri mi rincresca non avere conoscenza, impari Emiliano una volta che ha tanta cura delle mie cose. Benché egli sia ormai giunto al precipizio dell'età e al tramonto della vecchiaia, pure, se gli pare, acquisti una scienza davvero tardiva e dell'ultima ora; legga le opere degli antichi filosofi, perché intenda una buona volta che non sono il primo in queste ricerche, ma già da tempo vi hanno atteso quelli venuti prima di me, Aristotele, dico, e Teofrasto ed Eudemo e Licone e tutti gli altri discendenti di Platone, i quali lasciarono moltissimi libri sulla generazione degli animali, sui loro costumi, sulla loro struttura e sull'insieme dei loro caratteri distintivi. È bene, Massimo, che giudice di questa causa sia tu, che per tua erudizione hai certamente letto i numerosi volumi di Aristotele, intorno alla generazione, l'anatomia e la storia degli animali, come anche i suoi innumerevoli Problemi: e poi le opere degli altri peripatetici, dove sono trattate diverse questioni dello stesso genere. Ora se fu loro di onore e di gloria scrivere su tante diligenti ricerche, perché dovrebbe essere disonorante per me farne oggetto di esperimento, tanto più che mi sforzo di presentarle con maggiore ordine e concisione in greco e in latino e di aggiungere nuovi risultati e colmare le lacune? Permettete, se ne avete voglia, che io legga qualche passo dei miei libri magici, perché Emiliano sappia che io ricerco e diligentemente esploro più cose di quanto egli non creda. (*Si rivolge a un suo segretario*). Prendi uno dei miei libri greci, che forse in questa città troverai presso qualche amico mio, amatore di scienze naturali; prendi

naturalium quaestionum, atque eum maxime, in quo plura de piscium genere tractata sunt. Interea, dum hic quaerit, ego exemplum rei competens dixero [7].

XXXVII.

Sophocles poeta Euripidi aemulus et superstes, vixit enim ad extremam senectam, cum igitur accusaretur a filio suomet dementiae, quasi iam per aetatem desiperet, protulisse dicitur Coloneum suam, peregregiam tragoediarum, quam forte tum in eo tempore conscribebat, eam iudicibus legisse nec quicquam amplius pro defensione sua addidisse, nisi ut audacter dementiae condemnarent, si carmina senis displicerent. Ibi ego comperior omnis iudices tanto poetae assurrexisse, miris laudibus eum tulisse ob argumenti sollertiam et coturnum facundiae, nec ita multum omnis afuisse quin accusatorem potius dementiae condemnarent.

Invenisti tu librum? beasti. Cedo enim experiamur an et mihi possint in iudicio litterae meae prodesse. Lege pauca de principio, dein quaedam de piscibus. At tu interea, dum legit, aquam sustine [1].

XXXVIII.

Audisti, Maxime, quorum pleraque scilicet legeras apud antiquos philosophorum. Et memento de solis piscibus haec volumina a me conscripta, qui eorum coitu progignantur, qui ex limo coalescant, quotiens et quid anni cuiusque eorum generis feminae subent, mares suriant, quibus membris et causis discrerit natura viviparos eorum et oviparos — ita enim Latine appello quae Graeci ζῳοτόκα et ᾠοτόκα — et, ne perose animalium genita per-

soprattutto quello che tratta di questioni relative ai pesci. (*Torna a rivolgersi ai giudici*). Intanto, mentre ne va in cerca, vi riferirò un aneddoto adatto alla circostanza.

XXXVII.

Il poeta Sofocle, che fu rivale di Euripide e gli sopravvisse — infatti raggiunse l'estrema vecchiaia —, accusato di demenza da suo figlio, quasi fosse a cagion dell'età svanito di mente, si racconta abbia presentato il suo *Edipo a Colono,* la eccellentissima delle sue tragedie, ch'egli componeva proprio in quel tempo: e la lesse ai giudici, aggiungendo a propria difesa solo queste parole: che osassero condannarlo di pazzia se fossero dispiaciuti i carmi della sua vecchiaia. Trovo scritto che tutti i giudici si levarono in piedi dinanzi a tanto poeta, esaltandolo per la bravura artistica di tutta la trama e la grandiosità tragica dello stile: e poco mancò non condannassero piuttosto l'accusatore come demente. (*Si rivolge all'uomo che è tornato*). Hai trovato il libro? Benone. Vediamo un po' se anche a me, dinanzi a un tribunale, possano giovare i miei scritti. Leggi alcune linee dal principio, e poi qualche passo sui pesci. (*Si rivolge all'uomo che ha cura della clepsidra*): tu, intanto, arresta l'acqua. (*Si dà lettura di alcuni passi greci*).

XXXVIII.

Molte di queste cose che hai udite, Massimo, avevi naturalmente lette nei libri degli antichi filosofi. Nota che questi miei volumi trattano dei soli pesci, quali di essi siano generati per via di accoppiamento, quali crescano su dal fondo limaccioso, quante volte e in quale epoca dell'anno le femmine e i maschi di ciascuna specie vadano in caldo, per quali disposizioni di membri e per quali cause la natura abbia distinto i vivipari e gli ovipari — così traduco in latino i vocaboli greci *zootóca* e *ootóca* — e, per non infa-

gam, deinde de differentia et victu et membris et aetatibus ceterisque plurimis scitu quidem necessariis, sed in iudicio alienis.

Pauca etiam de Latinis scriptis meis ad eandem peritiam pertinentibus legi iubebo, in quibus animadvertes cum < res > [1] cognitu raras, tum nomina etiam Romanis inusitata et in hodiernum quod sciam infecta, ea tamen nomina labore meo et studio ita de Graecis provenire, ut tamen Latina moneta percussa sint. Vel dicant nobis, Aemiliane, patroni tui ubi legerint Latine haec pronuntiata vocabula. De solis aquatilibus dicam nec cetera animalia nisi in communibus differentis attingam. Ausculta igitur quae dicam. Iam me clamabis magica nomina Aegyptio vel Babylonico ritu [2] percensere: *σελάχεια, μαλάκεια, μαλακόστρακα, χονδράκανθα, ὀστρακόδερμα, καρχαρόδοντα, ἀμφίβια, λεπιδωτά, φολιδωτά, δερμόπτερα, στεγανόποδα, μονήρη, συναγελαστικά* [3] — possum etiam pergere; sed non est operae in istis diem terere, ut sit mihi tempus aggredi ad cetera. Haec interim quae dixi pauca recita Latine a me enuntiata. —

XXXIX.

Utrum igitur putas philosopho non secundum Cynicam temeritatem [1] rudi et indocto, sed qui se Platonicae scholae meminerit, utrum ei putas turpe scire ista an nescire, neglegere an curare, nosse quanta sit etiam in istis providentiae ratio an < de > diis immortalibus matri et patri credere? Q. Ennius hedyphagetica [2] vorsibus scripsit; innumerabilia genera piscium enumerat, quae scilicet curiose cognorat. Paucos vorsus memini, eos dicam:

stidirvi ancora con le geniture animali, quali sono le loro differenze, i costumi, la struttura del corpo, la durata della vita e tantissime altre questioni necessarie alla scienza, ma estranee affatto in un processo giudiziario. Rispetto alle medesime nozioni, farò leggere qualche passo delle mie opere latine in cui osserverai altre particolarità poco note, nomi ancora fuori d'uso presso i Romani e fin'oggi, ch'io mi sappia, non creati; nomi i quali mercè lo studio e l'opera mia sono bensì derivati dai Greci, ma di puro conio latino. Se no, dicano i tuoi avvocati, Emiliano, dove hanno letto in lingua latina le parole che sto per pronunciare. Parlerò dei soli acquatici, né farò cenno degli altri animali salvo quando abbiano caratteri comuni. Ascolta ciò che dirò. Adesso tu griderai che faccio una rassegna di parole magiche secondo il rituale egiziano o babilonese:

Selácheia, malákeia, malakóstraka, chondrákantha, ostrakóderma, karcharódonta, anfíbia, lepidotá, folidotá, dermóptera, steganópoda, monére, sunagelastiká.

Potrei continuare ancora, ma non possiamo consumare la giornata in queste cose, e ho bisogno di tempo per passare al resto. Leggi intanto come io abbia reso in latino quei pochi vocaboli che ho testé citati. (*Manca tale elenco nel testo latino*).

XXXIX.

Ebbene, credi tu che per un filosofo, non secondo la cinica sconsideratezza rozzo e ignorante, ma consapevole di appartenere alla scuola platonica, credi tu sia brutta cosa sapere queste cose o ignorarle, trascurarle o interessarsene, conoscere quanto sia grande anche in codeste piccole cose il disegno della Provvidenza, o ricorrere al babbo e alla mamma sul conto di Dio? Quinto Ennio scrisse una *Gastronomia* in versi, dove enumera innumerevoli specie di pesci, che naturalmente aveva studiato con molta cura. Ne ricordo qualche verso: ecco:

Omnibus ut Clipea praestat mustela marina,
mures sunt Aeni, aspra ostrea plurima Abydi.
Mytilenae est pecten Charadrique apud Ambraciai finis [3].
Brundisii sargus bonus est; hunc, magnus si erit, sume.
Apriculum piscem scito primum esse Tarenti;
Surrenti tu elopem [4] fac emas, glaucumque [5] apud Cumas.
Quid scarum [6] praeterii cerebrum Iovis [7] paene supremi
(Nestoris ad patriam [8] hic capitur magnusque bonusque),
melanurum, turdum, merulamque [9] umbramque marinam?
Polypus Corcyrae, calvaria [10] pinguia, acarnae [11],
purpura, muriculi [12], mures, dulces quoque echini.

Alios etiam multis vorsibus decoravit, et ubi gentium quisque eorum, qualiter assus aut iurulentus optime sapiat, nec tamen ab eruditis reprehenditur, ne ego reprehendar, qui res paucissimis cognitas Graece et Latine, propriis et elegantibus vocabulis conscribo.

XL.

Cum hoc satis dixi, tum aliud accipe. Quid enim tandem, si medicinae neque instudiosus neque imperitus quaepiam remedia ex piscibus quaero? Ut sane sunt plurima cum in aliis omnibus rebus eodem naturae munere interspersa atque interseminata, tum etiam nonnulla in piscibus. An remedia nosse et ea conquirere magi potius esse quam medici, quam denique philosophi putas, qui illis non ad quaestum, sed ad suppetias usura est? Veteres quidem medici etiam carmina remedia vulnerum norant, ut omnis vetustatis certissimus auctor Homerus docet [1], qui facit Ulixi de vulnere sanguinem profluentem sisti cantamine. Nihil enim, quod salutis ferendae gratia fit, criminosum est.

« At enim» inquit « piscem cui rei nisi malae proscidisti, quem tibi Themison servus attulit?» Quasi vero non paulo prius

La mustela marina di Clipea supera tutte le altre,
i topolini di mare si trovano a Enos, le ruvide ostriche
abbondano in Abido; a Mitilene il pesce pettine e anche
a Caradro, nella regione di Ambracia; a Brindisi è buono
il sargo: prèndilo, se è grosso; il cignalino sappi che
a Taranto è di prima qualità. Compra a Sorrento l'elope;
il glauco a Cuma. Come mai ho potuto scordare lo scaro,
quasi cervello del sommo Giove: esso, nella patria di Nestore,
si piglia grosso e buono: il melanuro, il pesce tordo,
il merlo, l'ombrina? A Corcira il polpo, i pingui calvarî,
le acarne, le conchiglie della porpora, i piccoli murici,
i topi di mare, e anche i ricci saporiti.

E altri pesci ancora celebrò in molti versi, dicendo di ciascuno in qual paese si trovi e come sia più gustoso, arrostito o in salsa. Eppure non è ripreso dagli uomini dotti: tanto meno potrò esserlo io, che cose note a pochissimi, in greco e in latino, metto insieme con termini scelti e appropriati.

XL.

Ho detto abbastanza: ora ascolta anche questo: che c'è finalmente di male se io, che della medicina sono studioso ed esperto, cerco di ricavare dai pesci taluni rimedi? La natura ha infuso dovunque, sparsi e seminati qua e là, numerosissimi princìpi salutari, e alcuni anche nei pesci. Conoscere i rimedi e farne ricerca ritieni sia piuttosto ufficio del mago e non del medico e del filosofo il quale se ne servirà non per averne guadagno ma per prestare soccorso? Gli antichi medici conoscevano anche gl'incantesimi come rimedio delle ferite: ce lo insegna Omero, l'autore più sicuro di tutta l'antichità, il quale ci mostra arrestato mediante incantesimo il sangue che scorre dalla ferita di Ulisse. Nulla di ciò che si fa per salvare una vita è delittuoso. « Ma, dice, per quale fine, se non malefico, tu sezionasti il pesce che ti portò il servo Temisone? » Poco fa ho detto che ho scritto libri sugli or-

dixerim me de particulis omnium animalium, de situ earum deque numero deque causa conscribere ac libros ἀνατομῶν Aristoteli et explorare studio et augere. Atque adeo summe miror quod unum a me pisciculum inspectum sciatis, cum iam plurimos, ubicumque locorum oblati sunt, aeque inspexerim, praesertim quod nihil ego clanculo, sed omnia in propatulo ago, ut quivis vel extrarius arbiter assistat, more hoc et instituto magistrorum meorum, qui aiunt hominem liberum et magnificum debere, si quo eat, in primori fronte animum gestare. Hunc adeo pisciculum, quem vos leporem marinum nominatis, plurimis qui aderant ostendi; necdum etiam decerno quid vocent, nisi quaeram sane accuratius, quod nec apud veteres philosophos [2] proprietatem eius piscis reperio, quamquam sit omnium rarissima et hercule memoranda; quippe solus ille, quantum sciam, cum sit cetera exossis, duodecim numero ossa ad similitudinem talorum suillorum in ventre eius conexa et catenata sunt. Quod Aristoteles numquam profecto omisisset scripto prodere, qui aselli [3] piscis solius omnium in medio alvo corculum situm pro maximo memoravit.

XLI.

« Piscem» inquit « proscidisti». Hoc quis ferat philosopho crimen esse, quod lanio vel coquo non fuisset? « Piscem proscidisti». Quod crudum, id accusas? Si cocto ventrem rusparer, hepatia suffoderem, ita ut apud te puerulus ille Sicinius Pudens suomet obsonio discit [1], eam rem non putares accusandam; atqui maius crimen [2] est philosopho comesse piscis quam inspicere. An hariolis licet iocinera rimari, philosopho contemplari non licebit, qui se sciat omnium animalium haruspicem, omnium deum sacerdotem? Hoc in me accusas, quod ego et Maximus in Aristotele miramur? cuius nisi libros bybliothecis exegeris et

gani di tutti gli animali: loro posto, loro numero, loro ragione di essere: e di avere esaminato accuratamente e accresciuto di nuove osservazioni le opere di anatomia di Aristotele. E sommamente mi stupisco che voi abbiate saputo della ispezione di un solo pesce, mentre tanti e poi tanti, dovunque me ne siano capitati, ho ugualmente ispezionato; e questo ho fatto non di nascosto, ma apertamente alla presenza di qualunque testimone, anche estraneo, seguendo l'esempio e i precetti dei miei maestri i quali affermano che l'uomo libero e generoso deve, dovunque vada, portare l'anima sulla fronte. Così, questo pesciolino, che chiamate lepre di mare, ho mostrato ai moltissimi che erano presenti, e ancora non saprei dire qual è il suo nome, senza prima fare ricerche molto accurate, perché neppure presso gli antichi filosofi trovo il carattere proprio di questo pesce, sebbene sia il più raro fra tutti e davvero degno di essere ricordato. Esso solo infatti, per quanto io ne sappia, sprovvisto di ossi nel resto del corpo, ha dodici ossi, simili a malleoli di zampe suine, connessi e concatenati nel ventre. E Aristotele non avrebbe tralasciato di segnalarlo nei suoi scritti, egli che ricordò, come molto importante, il fatto che solo il pesce asello ha il cuoricino collocato nel mezzo dell'addome.

XLI.

« Hai sezionato un pesce», dice. Ma è tollerabile che per un filosofo sia delitto quel che non lo sarebbe per un beccaio o per un cuoco? « Hai sezionato un pesce». Perché crudo? È questa l'accusa? Se dopo averlo cotto frugassi nel suo ventre, ne cavassi il fegato, come in casa tua, a proprie spese, impara a fare il piccolo Sicinio Pudente, per te, questa non sarebbe materia di accusa. Eppure è più grave colpa per un filosofo mangiare un pesce che esaminarlo. È permesso agli indovini rovistare i fegati ed è interdetto al filosofo di osservarli, a lui che sa di essere aruspice di tutti gli animali e sacerdote di tutti gli dèi? Tu dunque impùti a me ciò che io e Massimo ammiriamo in Aristotele, le cui opere, prima di

studiosorum manibus extorseris, accusare me non potes. Sed de hoc paene plura quam debui.

Nunc praeterea vide, quam ipsi sese revincant: aiunt mulierem magicis artibus, marinis illecebris a me petitam eo in tempore, quo me non negabunt in Gaetuliae mediterranis montibus fuisse, ubi pisces per Deucalionis diluvia reperientur. Quod ego gratulor nescire istos legisse me Theophrasti quoque *περὶ δακέτων καὶ βλητ<ικ>ῶν* et Nicandri [3] *θηριακά*; ceterum me etiam veneficii reum postularent, ut quidem hoc negotium ex lectione et aemulatione Aristoteli nactus sum, nonnihil et Platone meo adhortante, qui ait eum, qui ista vestiget, *ἀμεταμέλητον παιδιὰν ἐν βίῳ παίζειν.*[4]

XLII.

Nunc quoniam pisces horum satis patuerunt, accipe aliud pari quidem stultitia, sed multo tanta vanius et nequius excogitatum. Scierunt et ipsi argumentum piscarium futile et nihil futurum, praeterea novitatem eius ridiculam, (quis enim fando audivit ad magica maleficia disquamari et exdorsari piscis solere?), potius aliquid de rebus pervulgatioribus et iam creditis fingendum esse. Igitur ad praescriptum opinionis et famae confinxere puerum quempiam carmine cantatum remotis arbitris, secreto loco, arula et lucerna [1] et paucis consciis testibus, ubi incantatus sit, corruisse, postea nescientem sui excitatum. Nec ultra isti quidem progredi mendacio ausi; enim fabula ut impleretur, addendum etiam illud fuit, puerum eundem multa praesagio praedixisse. Quippe hoc emolumentum canticis accipimus, praesagium et divinationem [2]; nec modo vulgi opinione, verum etiam doctorum

accusarmi, dovresti bandire dalle biblioteche e strappare dalle mani degli studiosi.

Ma su questo argomento ho detto più del necessario. Ora tu vedi come si contraddicano da se stessi: affermano che una donna con arti magiche, con seduzioni marine, è stata da me tentata, proprio nel tempo — e non potranno negarlo — in cui mi trovavo nell'interno del paese, fra le montagne della Getulia, dove si troveranno i pesci grazie al diluvio di Deucalione. Ed è una fortuna per me che essi ignorino che ho letto anche il libro di Teofrasto sulle morsicature e sulle ferite degli animali e i *Theriaca* di Nicandro: altrimenti mi avrebbero accusato di veneficio. Questa attività ho conseguita leggendo ed emulando Aristotele, incoraggiato un poco anche dal mio Platone il quale afferma che darsi a queste ricerche è «godere di un passatempo non increscioso nella vita».

XLII.

Il servo Tallo

Ora, giacché è abbastanza assodato che cosa siano i pesci di costoro, ascoltane un'altra escogitata, è vero, con pari stupidità, ma con molto più di sconsigliatezza e di bricconeria. Essi sapevano che quello dei pesci era argomento futile e nullo, oltre la ridicola novità della cosa: perché si è mai sentito dire che ai pesci si usa togliere scaglie e dorsi per magiche fatture? Pensarono dunque che bisognava inventare un che di più diffuso e accreditato; e per conformarsi alle comuni credenze immaginarono che un ragazzo, da me incantato, senza gente dattorno, in un luogo segreto, con un piccolo altare e una lucerna e in presenza di pochi complici, appena compiuto l'incantesimo, sia caduto a terra, e poi si sia risvegliato senza più memoria dell'accaduto. Non osarono spingere oltre la loro menzogna; per completare la favola, infatti, avrebbero dovuto aggiungere che il fanciullo aveva predetto molte cose. Giacché sappiamo che è questo il fine pratico di tali incantesimi: il presagio e la divinazione: né soltanto la opinione

virorum auctoritate hoc miraculum de pueris confirmatur. Memini me apud Varronem philosophum, virum accuratissime doctum atque eruditum, cum alia eiusdem modi, tum hoc etiam legere: Trallibus [3] de eventu Mithridatici belli magica percontatione consultantibus puerum in aqua [4] simulacrum Mercuri contemplantem quae futura erant centum sexaginta vorsibus cecinisse. Itemque Fabium, cum quingentos denarium perdidisset, ad Nigidium [5] consultum venisse; ab eo pueros carmine instinctos indicavisse ubi locorum defossa esset crumina cum parti eorum, ceteri ut forent distributi; unum etiam denarium ex eo numero habere M. Catonem [6] philosophum; quem se a pedisequo in stipe Apollinis accepisse Cato confessus est.

XLIII.

Haec et alia apud plerosque de magiis et pueris lego equidem, sed dubius sententiae sum dicamne fieri posse an negem; quamquam Platoni [1] credam inter deos atque homines natura et loco medias quasdam divorum potestates intersitas, easque divinationes cunctas et magorum miracula gubernare; quin et illud mecum reputo posse animum humanum, praesertim puerilem et simplicem, seu carminum avocamento sive odorum delenimento soporari et ad oblivionem praesentium externari et paulisper remota corporis memoria redigi ac redire ad naturam suam, quae est immortalis scilicet et divina, atque ita velut quodam sopore futura rerum praesagare. Verum enimvero, ut ista sese habent, si qua fides hisce rebus impertienda est, debet ille nescio qui puer providus, quantum ego audio, et corpore decorus atque integer [2] deligi et animo sollers et ore facundus, ut in eo aut divina potestas quasi bonis aedibus digne diversetur, si tamen ea pueri corpore includitur, an ipse animus expergitus cito ad divinationem suam redigatur, quae ei prompte insita et nulla obli-

volgare, ma anche l'autorità di uomini dotti conferma questo prodigio che riguarda i fanciulli. Ricordo di aver letto in Varrone, scienziato di accuratissima dottrina ed erudizione, insieme con altre cose analoghe, anche questa: che a Tralle, fattosi ricorso alla magìa per conoscere l'esito della guerra mitridatica, un fanciullo vide nell'acqua un'immagine di Mercurio e ciò che sarebbe accaduto annunziò in un presagio di centosessanta versi. Parimenti Fabio, perduti cinquecento denari, andò a consultare Nigidio. Costui incantò alcuni fanciulli i quali indicarono dov'era sotterrata una borsa contenente parte della somma e il resto come era stato distribuito: e aggiunsero che uno di quei denari era in possesso del filosofo Marco Catone, il quale confessò di averlo ricevuto da un suo servo tra le offerte per il tesoro di Apollo.

XLIII.

Questi ed altri esempi in molti autori ho letto intorno alle arti magiche e ai fanciulli, ma sono incerto se debba negarne o affermarne la possibilità. Tuttavia credo, con Platone, che fra gli dèi e gli uomini esistano alcune divine potestà, intermedie per la loro natura e per lo spazio che occupano, le quali altresì governano tutte le divinazioni e i miracoli della magìa. Ed invero io penso tra me stesso che possa l'anima umana, specialmente semplice e pargoletta, sì per l'estasi che la incanti, sì per lenimento di profumi, addormirsi e sollevarsi all'oblìo delle cose presenti e che, per poco rimossa la memoria del corpo, ella si riduca e torni alla natura sua che è, come ognuno sa, immortale e divina, e così presagisca come in visione di sogno l'avvenire. Ma naturalmente, se a codesti fatti bisogna prestar fede, dovrebbe questo non so quale antiveggente fanciullo, per quanto ne sento dire, essere scelto bello e intatto di corpo, ingegnoso e facondo, perchè la divina potenza abbia in lui degna dimora, se veramente essa si introduce nel corpo di un ragazzo: oppure perché l'anima, appena desta, ritorni subito alla sua visione delle cose

vione saucia et hebes facile resumatur. Non enim ex omni ligno, ut Pythagoras dicebat, debet Mercurius exsculpi [3].

Quod si ita est, nominate, quis ille fuerit puer sanus, incolumis, ingeniosus, decorus, quem ego carmine dignatus sim initiare. Ceterum Thallus, quem nominastis, medico potius quam mago indiget; est enim miser morbo comitiali ita confectus, ut ter an quater die saepe numero sine ullis cantaminibus corruat omniaque membra conflictationibus debilitet, facie ulcerosus, fronte et occipitio conquassatus, oculis hebes, naribus hiulcus, pedibus caducus. Maximus omnium magus est, quo praesente Thallus diu steterit: ita plerumque morbo ceu somno vergens inclinatur.

XLIV.

Eum tamen vos carminibus meis subversum dixistis, quod forte me coram semel decidit. Conservi eius plerique adsunt, quos exhiberi denuntiastis. Possunt dicere omnes quid in Thallo despuant [1], cur nemo audeat cum eo ex eodem catino [2] cenare, eodem poculo bibere. Et quid ego de servis? vos ipsi videtis. Negate Thallum multo prius, quam ego Oeam venirem, corruere eo morbo solitum, medicis saepe numero ostensum, negent hoc conservi eius qui sunt in ministerio vestro; omnium rerum convictum me fatebor, nisi rus adeo iam diu ablegatus est in longinquos agros, ne familiam contaminaret: quod ita factum nec ab illis negari potest. Eo nec potuit hodie a nobis exhiberi. Nam ut omnis ista accusatio temeraria et repentina fuit, nudius tertius nobis Aemilianus denuntiavit, ut servos numero quindecim apud te exhiberemus. Adsunt quattuordecim, qui in oppido erant. Thallus

future, che bene impressa in lei e per nessuna dimenticanza offesa e affievolita, si ripresenti di nuovo senza ostacoli. Infatti, come diceva Pitagora, non ogni legno è buono per scolpire Mercurio. Se è così, ditemi chi sia stato quel fanciullo sano, incolume, ingegnoso, bello, che con i miei incanti ho voluto iniziare ai misteri. Ma quel Tallo, da voi nominato, ha bisogno più di un medico che di un mago; l'infelice è tormentato dall'epilessia sì che tre o quattro volte al giorno spesso cade a terra, senza bisogno di incantesimi, con tutto il corpo fiaccato da convulsioni, la faccia ulcerosa, la fronte e l'occipite pieni di contusioni, gli occhi inebetiti, le narici dilatate, i piedi vacillanti. Mago, il più grande di questo mondo, è quegli alla cui presenza Tallo possa reggersi a lungo sulle gambe: tante volte, ripiegandosi per il male, come per sonno, è costretto a cadere.

XLIV.

Questo è quel fanciullo che avete detto gettato a terra coi miei incantesimi, perché una volta per caso cadde in mia presenza. I suoi conservi, che avete fatto citare come testimoni, sono per la maggior parte qui presenti. Tutti possono dire perché sputino alla vista di Tallo, perché nessuno voglia con lui mangiare nello stesso piatto, bere nel medesimo bicchiere. E a che parlo dei servi? Voi stessi lo sapete. Negate pure che Tallo, molto prima che io venissi in Oesa, era soggetto agli accessi che lo facevano cadere e fu mostrato spesso ai medici; neghino questo i suoi conservi che sono al vostro servizio: io mi confesserò convinto di tutto se egli non è da tempo ormai relegato in una campagna lontana, per non contaminare gli altri schiavi. Che questo sia avvenuto, neppure essi possono negare: perciò non abbiamo potuto oggi produrlo in tribunale. Perché tutta codesta accusa fu temeraria e repentina e soltanto da tre giorni Emiliano ci ha intimato di esibire dinanzi a te quindici schiavi. Quattordici sono presenti, che si trovavano in città: Tallo solo, relegato come ho detto a una distanza di

solus, ut dixi, quod ferme ad centesimum lapidem longe exul est, is Thallus solus abest, sed misimus qui eum curriculo advehat. Interroga, Maxime, quattuordecim servos quos exhibemus, Thallus puer ubi sit et quam salve agat, interroga servos accusatorum meorum. Non negabunt turpissimum puerum, corpore putri et morbido, caducum, barbarum, rusticanum. Bellum vero puerum elegistis, quem quis sacrificio adhibeat, cuius caput contingat, quem puro pallio amiciat, a quo responsum speret. Vellem hercle adesset: tibi eum, Aemiliane, permisissem, et tenerem, si tu interrogares; iam in media quaestione hic ibidem pro tribunali oculos trucis in te invertisset, faciem tuam spumabundus conspuisset, manus contraxisset, caput succussisset, postremo in sinu tuo corruisset.

XLV.

Quattuordecim servos quos postulasti exhibeo: cur illis ad quaestionem nihil uteris? Unum puerum atque eum caducum requiris, quem olim abesse pariter mecum scis; quae alia est evidentior calumnia? Quattuordecim servi petitu tuo adsunt, eos dissimulas; unus puerulus abest, eum insimulas. Postremo quid vis? Puta Thallum adesse: vis probare eum praesente me concidisse? ultro confiteor. Carmine id factum dicis? hoc puer nescit, ego non factum revinco; nam caducum esse puerum nec tu audebis negare. Cur ergo carmini potius quam morbo attribuatur eius ruina? an evenire non potuit ut forte praesente me idem pateretur, quod saepe alias multis praesentibus? Quod si magnum putarem caducum deicere, quid opus carmine fuit, cum incensus gagates lapis [1], ut apud physicos lego, pulchre et facile hunc morbum exploret, cuius odore etiam in venaliciis vulgo sanitatem

circa cento miglia, soltanto lui è assente; ma abbiamo mandato un tale che lo trasporti qui di corsa. Interroga, Massimo, i quattordici servi che presentiamo, domanda loro dov'è il ragazzo Tallo e come stia di salute; interroga i servi dei miei accusatori. Non negheranno che è un ragazzo ripugnante, di corpo floscio e malato, soggetto a cadute, un selvaggio zoticone. Avete scelto davvero un bel fanciullo, da figurar bene in un sacrificio e proprio meritevole che gli si tocchi la testa, che lo si avvolga nel bianco lino, che se ne attenda il responso. Per Ercole, vorrei fosse qui: io l'avrei affidato a te, Emiliano, e lo avrei sostenuto perché tu lo interrogassi: a metà dell'interrogatorio, qui davanti al tribunale, egli avrebbe puntato su di te gli occhi truci, avrebbe sputacchiato di spuma la tua faccia e contratte le mani, scossa la testa, finalmente sarebbe caduto fra le tue braccia.

XLV.

Ecco i quattordici servi che hai reclamati. Perché non ne profitti per interrogarli? Un solo fanciullo tu richiedi, un epilettico, che tu sai, come me, assente da molto tempo. Quale calunnia più evidente? Quattordici servi, a tua richiesta, sono presenti; fingi di non vederli. Uno solo, un fanciullo, è lontano, e tu ne incolpi l'assenza. Insomma, che cosa vuoi? Fa' conto che Tallo ci sia. Vuoi provare che egli è caduto in mia presenza? Sono il primo a confessarlo. Per via d'incantesimo, tu dici. Questo il ragazzo non lo sa; io rispondo ch'è falso. Che il fanciullo sia epilettico neppure tu oserai negare. Perché dunque attribuire la sua caduta a incantesimi anziché a malattia? Dinanzi a me non potrebbe coglierlo lo stesso male che altre volte lo ha còlto dinanzi a tante persone? E se io avessi stimato una gran cosa buttare a terra un epilettico, che bisogno c'era di incantesimi, quando, come leggo nei fisici, a richiamare senz'altro i sintomi del male basta un pezzo di gagate infocata? Nei mercati di schiavi si fa appunto odorare questa pietra per assicurarsi della sanità o della malattia degli

aut morbum venalium experiantur? Etiam orbis a figulo circumactus non difficile eiusdem valetudinis hominem vertigine sui corripit, ita spectaculum rotationis eius animum saucium debilitat; ac multo plus ad caducos consternendos figulus valet quam magus.

Tu frustra postulasti ut servos exhiberem: ego non de nihilo postulo ut nomines, quinam testes huic piaculari sacro [2] adfuerint, cum ego ruentem Thallum impellerem. Unum omnino nominas, puerulum illum Sicinium Pudentem, cuius me nomine accusas; is enim adfuisse se dicit; cuius pueritia etsi nihil ad religionem refragaretur, tamen accusatio fidem deroget. Facilius fuit, Aemiliane, ac multo gravius, tete ut ipsum diceres interfuisse et ex eo sacro coepisse dementire, potius quam totum negotium quasi ludicrum pueris donares. Puer cecidit, puer vidit: num etiam puer aliqui incantavit?

XLVI.

Hic satis veteratorie Tannonius Pudens, cum hoc quoque mendacium frigere ac prope iam omnium vultu et murmure explosum videret, ut vel suspiciones quorundam spe moraretur, ait pueros alios producturum, qui sint aeque a me incantati, atque ita ad aliam speciem argumenti transgressus est. Quod quamquam dissimulare potui, tamen, ut omnia ita hoc quoque ultro provoco. Cupio enim produci eos pueros, quos spe libertatis audio confirmatos ad mentiendum. Sed nihil amplius dico: ut producant. Postulo igitur et flagito, Tannoni Pudens, ut expleas quod pollicitus < es >. Cedo pueros istos, quibus confiditis; produc, nomina qui sint. Mea aqua [1] licet ad hoc utare. Dic, inquam, Tannoni. Quid taces, quid cunctaris, quid respectas?

schiavi messi in vendita. Anche la ruota girata dal vasaio coglie nella sua vertigine l'epilettico: tanto la vista della rotazione colpisce i sensi malati: ad abbattere un epilettico ha molto più potere un vasaio che un mago. Tu dunque, senza ragione, hai richiesto la presenza dei miei servi: ma bene a ragione, io ti intimo di nominare i testimoni presenti a questo empio sacrificio dove io ho spinto Tallo a cadere. Nomini uno solo in tutto, quel ragazzo Sicinio Pudente, nel cui nome mi accusi; egli infatti dice di essere stato presente: ma se anche la sua fanciullezza non fosse di ostacolo alla serietà della testimonianza, la sua condizione di accusatore ne infirmerebbe la buona fede. Sarebbe stato più agevole, Emiliano, e molto più serio dire che tu stesso eri presente: e che da quella magica scena ebbe principio la tua pazzia, invece di abbandonare tutto questo affare, come fosse un gioco, ai ragazzi. Un fanciullo fu la vittima, un fanciullo l'osservatore: che sia stato anche un fanciullo l'incantatore?

XLVI.

Qui Tannio Pudente, furbacchione com'è, visto che anche questa menzogna era freddamente accolta e disapprovata a quanto appariva dal volto e dal mormorio del pubblico, per trattenere ancora con le promesse i sospetti di alcuni, affermò che avrebbe prodotti altri fanciulli, ugualmente vittime dei miei incantesimi: dopo di che passò ad altro ordine di prove. Avrei potuto lasciar cadere l'incidente: ma come su tutto il resto, anche su questo punto, sfido l'avversario alla prova. Voglio che tu li produca, quei giovani servi che con la promessa dell'affrancamento, si dice, hai impegnato a mentire. Di questo non discuto: siano prodotti. Reclamo ed esigo, Tannonio Pudente, che tu adempia la tua promessa. Avanti, vediamo codesti fanciulli in cui confidate, presèntali, di' i loro nomi. Prendi pure a questo scopo la mia parte di acqua: io consento. Parla, dico, Tannonio; perché taci, perché esiti, a che guardi indietro? Ma se Tannonio

Quod si hic nescit quid didicerit aut nomina oblitus est, at tu, Aemiliane, cede huc, dic quid advocato tuo mandaveris, exhibe pueros. Quid expalluisti? quid taces? Hocine accusare est, hocine tantum crimen deferre, an Claudium Maximum, tantum virum, ludibrio habere, me calumnia insectari? Quod si forte patronus tuus verbo prolapsus est et nullos pueros habes quos producas, saltem quattuordecim servis quos exhibui ad aliquid utere.

XLVII.

Aut cur sisti postulabas tantam familiam? Magiae accusans de quindecim servis denuntiasti: quid, si de vi accusares, quot tandem servos postulares? Sciunt ergo aliquid quindecim servi et occultum est. An occultum non est et magicum est? Alterum horum fatearis necesse est, aut illicitum non fuisse in quo tot conscios non timuerim, aut, si illicitum fuit, scire tot conscios non debuisse. Magia ista, quantum ego audio, res est legibus delegata [1], iam inde antiquitus duodecim tabulis propter incredundas frugum illecebras interdicta, igitur et occulta [2] non minus quam tetra et horribilis, plerumque noctibus [3] vigilata et tenebris abstrusa et arbitris solitaria et carminibus murmurata, cui non modo servorum verum etiam liberorum pauci adhibentur. Et tu quindecim servos vis interfuisse? nuptiaene illae fuerunt an aliud celebratum officium an convivium tempestivum? Quindecim servi sacrum magicum participant, quasi quindecim viri sacris faciundis [4] creati? Cui tamen rei tot numero adhibuissem, si conscientiae nimis multi sunt? Quindecim liberi homines populus est, totidem servi familia, totidem vincti ergastulum. An adiutorio multitudo eorum necessaria fuit, qui diutine hostias

non sa più la sua lezione e ha dimenticato i nomi, fatti avanti tu, Emiliano, di' quale incarico avevi affidato al tuo avvocato, presenta questi ragazzi. Sei impallidito, taci, perché? Ah, dunque così si accusa, così si denuncia un tanto delitto, o non piuttosto si tiene in dileggio Claudio Massimo, un tanto uomo, e mi si perseguita con la calunnia? Ma se per caso il tuo avvocato ha sbagliato a parlare, e tu non hai giovani schiavi da presentare, almeno giòvati dei quattordici servi che ho messo a tua disposizione.

XLVII.

Altrimenti perché richiedevi la presenza di tanta servitù? A sostenere l'accusa di magìa hai fatto richiesta di quindici servi; se tu mi accusassi di violenza, quanti servi richiederesti? Quindici servi conoscono, dunque, un certo fatto: e questo fatto è occulto; se non fosse occulto, dove sarebbe la magìa? Tu devi ammettere una delle due cose, o che non fosse illecita un'operazione a cui non ho temuto di ammettere tanti testimoni, o che fosse illecita, e allora non avrei dovuto avere tanti consapevoli complici. Codesta magìa, per quanto ne sento dire, è delitto perseguitabile in giudizio, già fin dai tempi antichi interdetta dalle Dodici Tavole, per gli incredibili incanti onde può attrarre le messi; occulta, pertanto, non meno che tetra e spaventosa, essa si esercita solitamente nelle veglie della notte, in mezzo alle tenebre, lungi da ogni sguardo, al mormorio degli incantesimi, a cui pochi, non soltanto dei servi, ma anche degli uomini liberi, sono ammessi. E tu vuoi che siano intervenuti quindici servi? Fu un matrimonio, dunque, o qualche altra solennità o un banchetto di circostanza. Quindici servi hanno parte in un sacrificio magico, quasi fossero un collegio di *quindecimviri sacris faciundis*. Per qual motivo avrei dovuto adoperarne tanti, se sono già troppi per custodire un segreto? Quindici cittadini fanno un popolo, altrettanti servi una casa, altrettanti prigionieri un ergastolo. Forse avevo bisogno di tante persone che mi aiutassero a tenere le vittime lustrali? Ma

lustralis tenerent? at nullas hostias nisi gallinas nominastis. An ut grana turis numerarent, an ut Thallum prosternerent?

XLVIII.

Mulierem etiam liberam perductam ad me domum dixistis eiusdem Thalli valetudinis, quam ego pollicitus sim curaturum, eam quoque a me incantatam corruisse. Ut video, vos palaestritam, non magum accusatum venistis: ita omnis qui me accessere dicitis cecidisse. Negavit tamen quaerente te, Maxime, Themison medicus, a quo mulier ad inspiciendum perducta est, quicquam ultra passam, nisi quaesisse me ecquid illi aures obtinnirent et utra earum magis; ubi responderit dexteram sibi aurem nimis inquietam, confestim discessisse.

Hic ego, Maxime, quamquam sedulo impraesentiarum a laudibus tuis tempero, necubi tibi ob causam istam videar blanditus, tamen sollertiam tuam in percontando nequeo quin laudem. Dudum enim, cum haec agitarentur, et illi incantatam mulierem dicerent, medicus qui adfuerat abnueret, quaesisti tu nimis quam prudenter quod mihi emolumentum fuerit incantandi. Responderunt: « Ut mulier rueret». « Quid deinde? mortua est?» inquis. Negarunt. « Quid ergo dicitis? quod Apulei commodum, si ruisset?» Ita enim pulchre ac perseveranter tertio quaesisti, ut qui scires omnium factorum rationes diligentius examinandas ac saepius causas quaeri, facta concedi, eoque etiam patronos litigatorum causidicos nominari, quod cur quaeque facta sint expediant. Ceterum negare factum facilis res est et nullo patrono indiget: recte factum vel perperam docere, id vero multo arduum et difficile est. Frustra igitur an factum sit anquiritur, quod nullam malam causam habuit ut fieret. Ita facti reus apud bonum iudicem

voi non avete parlato di altre vittime che di galline. O forse perché contassero i granelli di incenso o mi gettassero a terra Tallo?

XLVIII.

La donna epilettica

Inoltre avete detto che una donna di libera condizione, afflitta dallo stesso male di Tallo, mi fu condotta in casa, che io dromisi di curarla e che anch'essa, incantata da me, cadde a terra. Evidentemente voi siete venuti ad accusare un lottatore, non un mago: quanti sono venuti da me, voi dite che sono caduti. Eppure a tua richiesta, Massimo, il medico Temisone, che mi aveva condotto la donna per un esame, dichiarò che io non feci altro che domandarle se qualche volta le ronzassero le orecchie e quale delle due maggiormente: e che essa, dopo aver detto che l'orecchia destra era molto inquieta, senz'altro si ritirò. E qui, Massimo, benché mi astenga con ogni cura dal tuo elogio dinanzi al tribunale, per non aver l'aria di lusingarti nell'interesse della mia causa, pure non posso non lodare la tua accortezza nell'interrogare. Infatti, mentre si discuteva questo punto, e quelli dicevano incantata la donna e Temisone, che l'aveva assistita, lo negava, tu domandasti con straordinaria sagacità quale profitto avevo ricavato da quell'incantesimo. Risposero: la caduta della donna. « E dopo?» hai aggiunto, « è morta?» Dissero che no. «E allora ditemi, quale vantaggio avrebbe avuto Apuleio se fosse caduta?» Così opportunamente e con insistenza hai rinnovato tre volte la domanda, perché sapevi che di tutti i fatti bisogna con diligenza esaminare e più spesso ricercare le cause, pur se si ammettono i fatti; e per questo gli avvocati si chiamano anche «causidici», perché spiegano le cause di ciascun fatto. Negare un fatto è cosa facile, e non ha bisogno di alcun avvocato. Ma dimostrare che il fatto è giustificato o condannabile, qui è la difficoltà e la fatica. È inutile ricercare se il fatto sia avvenuto, quando non ci sia una intenzione colpevole. Così l'imputato del fatto, dinanzi

scrupulo quaestionis[1] liberatur, si nulla fuit ei ratio peccandi. Nunc quoniam neque incantatam neque prostratam mulierem probaverunt, et ego non nego petitu medici a me inspectam, dicam tibi, Maxime, cur illud de aurium tinnitu quaesierim, non tam purgandi mei gratia in ea re, quam tu iam praeiudicasti neque culpae neque crimini confinem, quam ut ne quid dignum auribus tuis et doctrinae tuae congruens reticuerim. Dicam igitur quam brevissime potuero; etenim admonendus es mihi, non docendus.

XLIX.

Plato philosophus in illo praeclarissimo Timaeo caelesti quadam facundia universum mundum molitus, igitur, postquam de nostri quoque animi trinis potestatibus[1] sollertissime disseruit, et cur quaeque membra nobis divina providentia fabricata sint aptissime docuit, causam morborum omnium trifariam percenset[2]. Primam causam primordiis corporis attribuit, si ipsae elementorum qualitates, uvida et frigida et his duae advorsae, non congruant; id adeo evenit, cum quaepiam earum modo excessit aut loco demigravit. Sequens causa morborum inest in eorum vitio, quae iam concreta ex simplicibus elementis una tamen specie coaluerunt, ut est sanguinis species et visceris et ossi et medullae, porro illa quae ex hisce singularibus mixta sunt. Tertio in corpore concrementa varii fellis et turbidi spiritus et pinguis humoris novissima aegritudinum incitamenta sunt.

a un buon giudice, è liberato dalla inquietudine del processo, se non ha avuto nessuna ragione di male operare. Ora, giacché essi non hanno provato che la donna sia stata da me incantata e gettata per terra, ed io non nego di averla, a richiesta del medico, esaminata, dirò a te, o Massimo, per quale ragione ho fatto quella domanda sul ronzìo dell'orecchio, non tanto per discolparmi di un fatto che già preventivamente hai giudicato né colpevole né incriminabile, quanto per non trascurare nulla che sia degno della tua attenzione e dottrina. Dirò pertanto, più brevemente che potrò, giacché non ho nulla da insegnarti, soltanto qualcosa da ricordarti.

XLIX.

Il filosofo Platone in quel suo preclarissimo *Timeo*, con eccelsa eloquenza, costruì il piano di tutto l'universo. Dopo aver trattato con sommo accorgimento delle tre potestà dell'anima umana e aver esattamente esposto perché ciascuno dei nostri membri è opera di una divina provvidenza, dimostra infine, sotto tre punti di vista, la causa di tutte le malattie. La prima causa attribuisce ai princìpi costitutivi dei corpi: se le qualità di questi elementi, l'umido e il freddo, e il loro contrario, il secco e il caldo, non armonizzino tra loro: e ciò avviene per eccesso o spostamento di qualcuno di essi. La seconda causa delle malattie sta nei viziosi prodotti di questi elementi semplici, quando siano già rappresi e combinati in un tutto specificamente definito, come il sangue, le carni, le ossa, il midollo: e ancora in tutto ciò di vizioso che risulta da queste singole parti. In terzo luogo finalmente le concrezioni formate nei corpi dalla ineguaglianza della bile, dalla torbidezza dello spirito e dalla densità degli umori, dànno stimolo al male,

L.

Quorum e numero praecipuast materia morbi comitialis[1], de quo dicere exorsus sum, cum caro in humorem crassum et spumidum inimico igni colliquescit et spiritu indidem parto ex candore compressi aeris albida et tumida tabes fluit. Ea namque tabes si foras corporis prospiravit, maiore dedecore quam noxa diffunditur; pectoris enim primorem cutim vitiligine insignit et omnimodis maculationibus convariat. Sed cui hoc usu venerit, numquam postea comitiali morbo adtemptatur; ita aegritudinem animi gravissimam levi turpitudine corporis compensat. Enimvero si perniciosa illa dulcedo, intus cohibita et bili atrae sociata, venis omnibus furens pervasit, dein ad summum caput viam molita dirum fluxum cerebro immiscuit, ilico regalem partem animi debilitat, quae ratione pollens verticem hominis velut arcem et regiam insedit. Eius quippe divinas vias et sapientis meatus obruit et obturbat; quod facit minore pernicie per soporem, cum potu et cibo plenos comitialis morbi praenuntia strangulatione modice angit. Sed si usque adeo aucta est, ut etiam vigilantium capiti offundatur, tum vero repentino mentis nubilo obtorpescunt et moribundo corpore, cessante animo cadunt. Eum nostri non modo maiorem et comitialem, verum etiam divinum morbum, ita ut Graeci *ἱερὰν νόσον*, vere nuncuparunt, videlicet quod animi partem rationalem, quae longe sanctissimast, eam violet.

LI.

Agnoscis, Maxime, rationem Platonis quantum potui pro tempore perspicue explicatam; cui ego fidem arbitratus causam divini morbi esse, cum illa pestis in caput redundavit, haudquaquam

L.

Di qui viene il principale alimento alla epilessia, della quale ho cominciato a parlare. Quando la carne per un fuoco che la strugge, si discioglie in un umore crasso e schiumoso, si genera quindi un vapore: e dall'accensione dell'aria compressa fluisce un liquido corrotto, biancastro e ribollente. Questo liquido, se può traspirar fuori, si diffonde con più laidezza che danno: infatti screzia di vitiligini l'epidermide del petto e la chiazza di svariatissime macchie; ma chi tenga questo corso del male, non è più assalito dall'epilessia: e così sconta una gravissima infermità dello spirito con un lieve deturpamento del corpo. Ma se quella perniciosa sierosità, rattenuta nell'interno e associata alla nera bile si spande furiosa in tutte le vene e fattasi una via fino alla sommità del capo, riversa il suo terribile flusso nel cervello, debilita subito quella regale parte dell'anima che col dominio della ragione occupa come rocca e reggia il vertice dell'uomo; e ne oscura e sconvolge le divine vie e i sentieri della saggezza. Gli effetti sono meno rovinosi durante il sonno, quando gli ammalati pieni di bevanda e di cibo, sono presi da uno strozzamento non molto tormentoso che annunzia l'attacco epilettico; ma se la tabe si accresce tanto da riversarsi nel capo degli ammalati anche quando siano svegli, allora con la mente a un tratto ottenebrata, si irrigidiscono e col corpo tramortito, privi di sentimento, cadono giù. Questa malattia noi chiamiamo non soltanto morbo maggiore o comiziale, ma anche morbo sacro, come i Greci *ierà nósos*: giustamente, perché profana la parte razionale dell'anima, che è quella più santa.

LI.

Riconosci, Massimo, la teoria di Platone esposta, per quanto ho potuto, chiaramente, data l'urgenza del momento. E giacché io penso con Platone che il morbo sacro è prodotto dall'affluire di

videor de nihilo percontatus an esset mulieri illi caput grave, cervix torpens, tempora pulsata, aures sonorae. Ceterum, quod dexterae auris crebriores tinnitus fatebatur, signum erat morbi penitus adacti; nam dextera corporis validiora [1] sunt eoque minus spei ad sanitatem relinquunt, cum et ipsa aegritudini succumbunt. Aristoteles adeo in problematis scriptum reliquit, quibuscumque caducis a dextero morbus occipiat, eorum esse difficiliorem medelam. Longum est, si velim Theophrasti quoque sententiam [2] de eodem morbo recensere; est enim etiam eius egregius liber de caducis. Quibus tamen in alio libro, quem de invidentibus animalibus conscripsit, remedio esse ait exuvias stelionum, quas velut senium more ceterorum serpentium temporibus statutis exuant; sed nisi confestim eripias, malignone praesagio [3] an naturali appetentia ilico convertuntur et devorant. Haec iccirco commemoravi, nobilium philosophorum disputata simul et libros sedulo nominavi nec ullum ex medicis aut poetis volui attingere, ut isti desinant mirari, si philosophi suapte doctrina causas morborum et remedia noverunt. Igitur, cum ad inspiciendum mulier aegra curationis gratia ad me perducta sit atque hoc et medici confessione qui adduxit ad < me et > mea ratiocinatione recte factum esse conveniat, aut constituant magi et malefici hominis esse morbis mederi, aut si hoc dicere non audent, fateantur se in puero et muliere caducis vanas et prorsus caducas calumnias intendisse.

LII.

Immo enim si verum velis, Aemiliane, tu potius caducus, qui iam tot calumniis cecidisti. Neque enim gravius est corpore quam corde collabi, pede potius quam mente corruere, in cubiculo

quella peste nel capo, credo di aver avuto ragione di domandare a quella donna se avesse pesantezza di testa, torpore alla nuca, pulsazioni alle tempie e ronzio alle orecchie. E poiché essa accusava più frequenti ronzii all'orecchio destro, era segno questo di male assai progredito, perché la parte destra del corpo essendo la più forte, lascia meno speranza di guarigione, quando essa stessa soccombe alla malattia. Aristotele, nei *Problemata*, lasciò scritto che gli epilettici colti in principio dal male al lato destro, si salvano più difficilmente. Sarebbe lungo riferire l'opinione di Teofrasto sulla medesima malattia; anche di lui esiste un eccellente libro sugli epilettici, ai quali in un altro libro sulla gelosia degli animali, indica come rimedio la pelle di cui le tarantole, alla pari degli altri rettili, si spogliano in determinate epoche, come di un vecchio abito. Bisogna però sottrarre subito quelle spoglie perché altrimenti o per un presentimento geloso o per istintiva appetenza, si rivoltano subito e le divorano. Ho ricordato queste opinioni di filosofi illustri e ho citato diligentemente i loro libri, lasciando volutamente da parte medici e poeti, perché costoro smettano di stupirsi che filosofi conoscano, per necessità della loro dottrina, le cause e i rimedi delle malattie. Concludendo: una donna ammalata fu condotta da me a scopo di cura: essendo questa cosa ben fatta sia per confessione del medico che quella donna accompagnò, sia per mio ragionamento, stabiliscano i miei avversari che o è proprio di un mago e di un malefico uomo curare le malattie o, se questo non osano dire, confessino di avere rivolto, quanto al fanciullo e alla donna caduca, delle vane e veramente caduche calunnie.

LII.

Anzi, a dire il vero, tu piuttosto caduco, Emiliano, che sei caduto ormai sotto il peso di tante calunnie. Infatti non è più grave cosa il deliquio del corpo che quello dello spirito, andar giù col piede anziché col cervello, essere coperti di sputi nella propria

despui quam in isto splendidissimo coetu detestari. At tu fortasse te putas sanum, quod non domi contineris, sed insaniam tuam, quoquo te duxerit, sequeris. Atqui contende, si vis, furorem tuum cum Thalli furore: invenies non permultum interesse, nisi quod Thallus sibi, tu etiam aliis furis. Ceterum Thallus oculos torquet, tu veritatem; Thallus manus contrahit [1], tu patronos; Thallus pavimentis illiditur, tu tribunalibus; postremo ille quicquid agit in aegritudine facit, ignorans peccat: at tu, miser, prudens et sciens delinquis, tanta vis morbi te instigat; falsum pro vero insimulas, infectum pro facto criminaris, quem innocentem liquido scis, tamen accusas ut nocentem.

LIII.

Quin etiam — quod praeterii — sunt quae fatearis nescire, et eadem rursus, quasi scias, criminaris. Ais enim me habuisse quaedam sudariolo involuta apud lares [1] Pontiani. Ea involuta quae et cuius modi fuerint, nescisse te confiteris, neque praeterea quemquam esse qui viderit; tamen illa contendis instrumenta magiae fuisse. Nemo tibi blandiatur, Aemiliane: non est in accusando versutia ac ne impudentia quidem, ne tu arbitreris. Quid igitur? furor infelix acerbi animi et misera insania crudae senectutis. His enim paene verbis cum tam gravi et perspicaci iudice egisti: « Habuit Apuleius quaepiam linteolo involuta apud lares Pontiani. Haec quoniam ignoro quae fuerint, iccirco magica fuisse contendo. Crede igitur mihi quod dico, quia id dico quod nescio.» O pulchra argumenta et aperte crimen revincentia! «Hoc fuit, quoniam quid fuerit ignoro.» Solus repertus es, Aemiliane, qui scias etiam illa quae nescis; tantum super omnis stultitia evectus es; quippe qui sollertissimi et acerrimi philosophorum

camera che di maledizioni in questa così splendida assemblea. Forse ti credi sano perché non sei chiuso in casa e segui la tua pazzia dovunque essa ti conduca. Eppure, confronta, se vuoi, il tuo furore con quello di Tallo; troverai che la differenza non è molta, se non che Tallo infuria con sé, tu anche con gli altri; Tallo storce gli occhi, tu la verità; Tallo contrae le mani, tu gli avvocati; Tallo batte la testa contro il pavimento, tu contro il tribunale; finalmente, egli, qualunque cosa faccia, la fa per malattia, pecca senza avvedersene: tu, miserabile, pecchi previdente e sciente, tanta è la violenza del male che ti istìga; insinui il falso, come vero; ciò che non è fatto incolpi come fatto; colui che ti risulta con certezza innocente, accusi tuttavia come colpevole.

LIII.

Il fazzoletto magico

C'è di più: e dimenticavo di parlarne. Ci sono cose che tu confessi di ignorare, eppure le denunci come le conoscessi. Affermi che io, presso i Lari di Ponziano, tenevo avvolti in un fazzoletto alcuni oggetti. Quali fossero questi oggetti e di che natura, confessi di non saperlo: e aggiungi che nessuna persona li ha mai visti. Non di meno sostieni che erano strumenti di magìa. Non ti si faranno dei complimenti, Emiliano: nel tuo mestiere di accusatore non mostri né astuzia né impudenza: credilo pure. Mostri lo sterile furore di un animo invidioso e la miserabile follia di una selvaggia vecchiaia. Ecco press'a poco il discorso che hai fatto a un giudice così grave e perspicace. « Apuleio teneva alcuni oggetti avvolti in un lino presso i Lari di Ponziano; ignoro quali fossero tali oggetti, e perciò sostengo fossero oggetti di magìa. Credi dunque a quello che dico, perché dico quello che ignoro. » Bellissimi argomenti, che non lasciano dubbi sull'accusato: «questo fu perché ignoro ciò che fu». Ci sei tu solo al mondo, Emiliano, che sai anche quello che non sai. Per la sciocchezza ti inalzi sopra tutti, giacché i più esperti ed acuti filosofi dicono

ne iis quidem confidendum esse aiunt quae videmus, at tu de illis quoque adfirmas, quae neque conspexisti umquam neque audisti. Pontianus si viveret atque eum interrogares, quae fuerint in illo involucro, nescire se responderet. Libertus eccille, qui clavis eius loci in hodiernum habet et a vobis stat, numquam se ait inspexisse, quamquam ipse aperiret, utpote promus librorum qui illic erant conditi, paene cotidie et clauderet, saepe nobiscum, multo saepius solus intraret, linteum in mensa positum cerneret sine ullo sigillo, sine vinculo. Quidni enim? magicae res in eo occultabantur: eo neglegentius adservabam, sed enim libere scrutandum et inspiciendum, si liberet, etiam auferendum temere exponebam, alienae custodiae commendabam, alieno arbitrio permittebam. Quid igitur impraesentiarum vis tibi credi? quodne Pontianus nescierit, qui individuo contubernio mecum vixit, id te scire, quem numquam viderim nisi pro tribunali? an quod libertus assiduus, cui omnis facultas inspiciendi fuit, quod is libertus non viderit, te qui numquam eo accesseris vidisse? Denique, ut quod non vidisti, id tale fuerit quale dicis: atqui, stulte, si hodie illud sudariolum tu intercepisses, quicquid ex eo promeres, ego magicum negarem.

LIV.

Tibi adeo permitto, finge quidvis, eminiscere, excogita, quod possit magicum videri: tamen de eo tecum decertarem. Aut ego subiectum dicerem aut remedio acceptum [1] aut sacro traditum aut somnio imperatum [2]; mille alia sunt quibus possem more communi et vulgatissima observationum consuetudine vere refutare. Nunc id postulas, ut, quod reprehensum et detentum tamen nihil me apud bonum iudicem laederet, id inani suspicione incertum et incognitum condemnet.

che non dobbiamo prestar fede neppure alle cose che vediamo, mentre tu parli con sicurezza anche delle cose che non hai né viste né intese. Ponziano se vivesse e tu gli chiedessi cosa c'era in quell'involucro, risponderebbe di non saperlo. Ecco qui: il liberto che tiene ancora le chiavi della stanza, e che è dalla vostra parte, dichiara di non aver mai esaminato quell'oggetto: e sì che egli, come custode dei libri là conservati, apriva e chiudeva quasi ogni giorno; entrava spesso con noi, più spesso solo, vedeva il pannolino posto su una tavola, senza sigillo né legame. Perché no? Là dentro c'erano nascosti oggetti magici: appunto perciò lo conservavo con tanta negligenza; anzi lo esponevo liberamente alla curiosità e alla vista di chi potesse anche, volendo, portarlo via; lo affidavo all'altrui custodia, lo abbandonavo all'altrui discrezione. Come vuoi, ora, che ti si creda? Ciò che ignorò Ponziano, il quale convisse con me inseparabilmente, si può mai credere lo sappia proprio tu, di cui vedo soltanto ora, dinanzi al tribunale, la faccia? ciò che il liberto sempre presente, che aveva ogni facilità di guardare, ciò che quel liberto non ha visto, lo hai visto tu che non hai mai messo piede in quel luogo? Ma supponiamo che ciò che non hai mai veduto, sia come dici tu. Ebbene, povero sciocco, se oggi tu avessi intercettato quel fazzoletto, qualunque oggetto tu ne traessi fuori, io negherei che sia magico.

LIV.

Fai pure come vuoi, immagina, inventa, escogita ciò che possa apparire magico: ti confuterei sempre: direi che si tratta di una sostituzione o di un oggetto per guarigione, per sacrificio, per incubazione: e mille altre spiegazioni conformi a verità potrei opporre secondo le comuni abitudini e le pratiche più generalmente osservate. Ora quella tal cosa che, se anche fosse raccolta e trattenuta, dinanzi a un giudice onesto non mi apporterebbe alcun danno, tu vuoi che, senza essere accertata e conosciuta, per un vuoto sospetto, mi faccia condannare. Potrebbe darsi che tu an-

Haud sciam an rursus, ut soles, dicas: « Quid ergo illud fuit, quod linteo tectum apud lares potissimum deposuisti? » Itane est, Aemiliane? sic accusas, ut omnia a reo percontere, nihil ipse afferas cognitum. « Quam ob rem piscis quaeris? cur aegram mulierem inspexisti? quid in sudario habuisti?» Utrum tu accusatum an interrogatum venisti? Si accusatum, tute argue quae dicis; si interrogatum, noli praeiudicare quid fuerit quod ideo te necesse est interrogare, quia nescis. Ceterum hoc quidem pacto omnes homines rei constituentur, si ei, qui nomen cuiuspiam detulerit, nulla necessitas sit probandi, omnis contra facultas percontandi. Quippe omnibus sic, ut forte negotium magiae facessitur, quicquid omnino egerint obicietur. Votum in alicuius statuae femore signasti: igitur magus es; aut cur signasti? Tacitas preces in templo deis allegasti: igitur magus es; aut quid optasti? Contra: nihil in templo precatus es: igitur magus es; aut cur deos non rogasti? Similiter, si posueris donum aliquod, si sacrificaveris, si verbenam [3] sumpseris. Dies me deficiet, si omnia velim persequi, quorum rationem similiter calumniator flagitabit. Praesertim quod conditum cumque, quod obsignatum, quod inclusum domi adservatur, id omne eodem argumento magicum dicetur aut e cella promptaria in forum atque in iudicium proferetur.

LV.

Haec quanta sint et cuius modi, Maxime, quantusque campus calumniis hoc Aemiliani tramite aperiatur, quantique sudores innocentibus hoc uno sudariolo [1] afferantur, possum equidem pluribus disputare; sed faciam quod institui: etiam quod non necesse est confitebor et interrogatus ab Aemiliano respondebo. Interrogas, Aemiliane, quid in sudario habuerim. At ego quamquam omnino positum ullum sudarium meum in bybliotheca Pontiani possim negare, ac, < si > maxime fuisse concedam,

cora dica, secondo il solito: ma insomma che era quella cosa che coperta da un lino deponesti proprio là, presso i Lari? Ah così è, Emiliano? tu sei un accusatore che chiede tutto all'imputato e da sè non porta niente di preciso: « perché fai ricerca di pesci, perché hai esaminato la donna malata, che cosa avevi nel fazzoletto?» Sei venuto ad accusare o ad interrogare? Se ad accusare devi proprio tu provare quello che dici; se ad interrogare non anticipare giudizi su ciò che sei costretto a domandare, appunto perché ignori. In questo modo tutti gli uomini si potrebbero processare se il denunciatore non avesse alcun obbligo di prova e avesse invece ogni facoltà di interrogare. A ciascuno così, non appena lo si abbia incolpato di magìa, si potrà imputare qualunque cosa avrà fatto. Hai scritto un voto sulla gamba di qualche statua: dunque, sei mago; altrimenti, perché quel voto? Ti sei rivolto nel tempio con tacita preghiera agli dèi, dunque sei mago: se no, che cosa hai chiesto? E al contrario: sei stato nel tempio senza pregare: dunque, mago; allora perché non hai invocato gli dèi? Lo stesso accadrebbe se tu avessi deposto un dono, fatto un sacrificio, preso della verbena. La giornata non mi basterebbe se volessi enumerare tutti i fatti di cui un accusatore di malafede chiederebbe ugualmente ragione. Tutto quanto si tiene riposto, sigillato, chiuso in casa, in virtù della stessa argomentazione, sarà detto magico, oppure si dovrà cavare dall'armadio e presentare nel foro, in tribunale.

LV.

Quanti e quali mai sarebbero siffatti procedimenti, o Massimo, e che largo campo alle calunnie si aprirebbe su questo sentiero di Emiliano: e quanti fazzoletti di sudore un semplice fazzoletto farebbe versare agli innocenti; è questo un tema su cui avrei più cose da dire: ma seguirò la via che mi sono imposta. Anche quando potrei dispensarmene, confesserò, e interrogato da Emiliano, risponderò. Tu domandi, Emiliano, che cosa avevo in quel fazzoletto. Potrei affermare di non aver affatto deposto alcun fazzoletto nella biblioteca di Ponziano e, se anche ne volessi ammettere

tamen habeam dicere nihil in eo involutum fuisse, — quae si dicam, neque testimonio aliquo neque argumento revincar; nemo est enim qui attigerit, unus libertus, ut ais, qui viderit — tamen, inquam, per me licet fuerit refertissimum. Sic enim, si vis, arbitrare, ut olim Ulixi socii thesaurum repperisse arbitrati sunt, cum utrem ventosissimum manticularentur[2]. Vin dicam cuius modi illas res in sudario obvolutas laribus Pontiani commendarim? mos tibi geretur.

Sacrorum pleraque initia in Graecia participavi. Eorum quaedam signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus sedulo conservo. Nihil insolitum, nihil incognitum dico. Vel unius Liberi patris mystae qui adestis scitis quid domi conditum celetis et absque omnibus profanis tacite veneremini[3]. At ego, ut dixi, multiiuga sacra et plurimos ritus et varias cerimonias studio veri et officio erga deos didici. Nec hoc ad tempus compono, sed abhinc ferme triennium est, cum primis diebus quibus Oeam veneram publice disserens de Aesculapii[4] maiestate eadem ista prae me tuli et quot sacra nossem percensui. Ea disputatio celebratissima est, vulgo legitur, in omnibus manibus versatur, non tam facundia mea quam mentione Aesculapii religiosis Oeensibus commendata. Dicite aliquis, si qui forte meminit, huius loci principium. — Audisne[5], Maxime, multos suggerentis? Immo, ecce etiam liber offertur. Recitari ipsa haec iubebo, quoniam ostendis humanissimo vultu auditionem te istam non gravari. —

LVI.

Etiamne cuiquam mirum videri potest, cui sit ulla memoria religionis, hominem tot mysteriis deum conscium quaedam sacrorum crepundia domi adservare atque ea lineo texto involvere, quod purissimum est rebus divinis velamentum? Quippe lana,

pienamente l'esistenza, potrei dire che niente vi era avvolto, e a questa asserzione non si potrebbe opporre né testimonianza né argomento alcuno, poiché nessuno toccò, e un solo liberto, come tu dici, vide; tuttavia, per quanto sta a me, quel fazzoletto era pieno zeppo. Pènsalo pure, se vuoi, come quella volta pensarono i compagni di Ulisse, i quali credevano di aver trovato un tesoro e rubarono un otre pieno di venti. Vuoi ti dica di che genere fossero gli oggetti avvolti nel fazzoletto e confidàti ai Lari di Ponziano? Sarai sodisfatto. Sono stato iniziato in Grecia a un gran numero di culti e conservo accuratamente i segni e i simboli che mi furono consegnati dai sacerdoti. Nulla di insolito, dico, nulla di sconosciuto. E anche voi, quanti siete qui presenti, iniziati anche ai soli misteri di Libero Padre, sapete quale oggetto tenete in casa nascosto ed in silenzio adorate, lungi da tutti i profani. Ma io, come ho detto, diversi culti e moltissimi riti e varie cerimonie per amore della verità e per dovere verso gli dèi, ho voluto conoscere. E non è questa una favola inventata per la circostanza. Circa tre anni addietro, nei primi giorni del mio arrivo in Oea, in una pubblica conferenza sulla maestà di Esculapio, feci questa medesima dichiarazione e annoverai i misteri che conoscevo. Quel discorso è celebratissimo; si legge dovunque ed è tra le mani di tutti, raccomandato ai religiosi di Oea non tanto dalla mia facondia quanto dal nome di Esculapio. (*Si rivolge al pubblico*). Qualcuno di voi dica, se per caso se ne ricorda, il principio di quel passo. (*Voci del pubblico ripetono le parole del passo*). Senti, Massimo, quanti se ne ricordano? Oh ecco: mi viene offerto il testo del discorso: farò leggere il passo, giacché, dalla grande benevolenza del tuo volto, dimostri che non ti sarà fastidioso ascoltare. (*Viene letto il brano della orazione*).

LVI.

Chi abbia qualche notizia di religione si stupirà che un uomo iniziato a tanti divini misteri conservi in casa simboli di sacre cerimonie e li tenga avvolti in un tessuto di lino, il velo più puro per oggetti consacrati? Giacché la lana, escrescenza di un pigrissimo

segnissimi corporis excrementum, pecori detracta, iam inde Orphei et Pythagorae scitis profanus vestitus est; sed enim mundissima lini seges, inter optumas fruges terra exorta, non modo indutui et amictui sanctissimis Aegyptiorum sacerdotibus [1], sed opertui quoque rebus sacris usurpatur.

Atque ego scio nonnullos et cum primis Aemilianum istum facetiae sibi habere res divinas deridere. Nam, ut audio partim Oeensium qui istum novere, nulli deo ad hoc aevi supplicavit, nullum templum frequentavit; si fanum aliquod praetereat, nefas habet adorandi gratia manum labris admovere. Iste vero nec dis rurationis, qui eum pascunt ac vestiunt, segetis ullas aut vitis aut gregis primitias impertit; nullum in villa eius delubrum situm, nullus locus aut lucus consecratus. Et quid ego de luco et delubro loquor? negant vidisse se qui fuere unum saltem in finibus eius aut lapidem unctum [2] aut ramum coronatum. Igitur agnomenta ei duo indita: Charon, ut iam dixi [3], ob oris et animi diritatem, sed alterum, quod libentius audit, ob deorum contemptum, Mezentius [4]. Quapropter facile intellego hasce ei tot initiorum enumerationes nugas videri, et fors anne ob hanc divini contumaciam non inducat animum verum esse quod dixi, me sanctissime tot sacrorum signa et memoracula custodire. Sed ego, quid de me Mezentius sentiat, manum non vorterim, ceteris autem clarissima voce profiteor: si qui forte adest eorundem sollemnium mihi particeps, signum dato [5], et audias licet quae ego adservem. Nam equidem nullo umquam periculo compellar, quae reticenda accepi [6], haec ad profanos enuntiare.

LVII.

Ut puto, Maxime, satis videor cuivis vel iniquissimo animum explesse et, quod ad sudarium pertineat, omnem criminis maculam

corpo, detratta alla pecora, è già, secondo i precetti di Orfeo e di Pitagora, riservata alle vesti dei profani; invece la purissima pianta del lino, tra i più nobili frutti della terra, non solo serve di rivestimento e di abbigliamento ai santissimi sacerdoti dell'Egitto, ma si adopera anche per coprire gli oggetti sacri. Io so bene che taluni, Emiliano in prima fila, trovano divertente la derisione delle cose divine, perché, come sento dire dagli abitanti di Oea che lo conoscono, egli non ha mai supplicato nessun Dio, non ha frequentato nessun tempio; se passa davanti a un luogo sacro ritiene empietà accostare la mano alle labbra in segno di adorazione. Costui neppure agli dèi della campagna, che lo nutrono e lo vestono, offre mai qualche primizia delle sue mèssi, delle sue vigne, del suo gregge; nessun santuario è nella sua villa, nessun luogo o bosco consacrato. A che parlo di santuari e di boschi? Coloro che ci sono stati affermano di non aver veduto dentro i confini dei suoi campi una sola pietra unta o un ramo inghirlandato. Perciò gli furono imposti due soprannomi: quello di Caronte, come ho detto, per la ferocia del volto e dell'animo, e l'altro, che gli è più gradito, di Mezentio, per il disprezzo della divinità. Perciò mi è facile capire che tutte queste enumerazioni di misteri gli sembrino delle stupidaggini e, per codesto suo spregio delle cose divine, può essere che egli non creda alla verità delle mie parole, allorché dicevo della venerazione onde custodisco i simboli e i ricordi di tante sacre cerimonie. Ma io, qualunque cosa pensi di me Mezentio, non alzerei un dito; agli altri ad altissima voce dichiaro: se qualcuno c'è qui, iniziato con me ai medesimi misteri, dia un segno di riconoscimento: e potrà sentire quali sono gli oggetti da me custoditi: perché non c'è pericolo che possa indurmi a divulgare dinanzi ai profani ciò che mi è stato confidato con l'obbligo del silenzio.

LVII.

Sacrificio notturno

Mi pare, Massimo, di aver detto abbastanza per sodisfare anche l'animo più maldisposto: e quanto al fazzoletto, di aver

detersisse, ac bono iam periculo ad testimonium illud Crassi, quod post ista quasi gravissimum legerunt, a suspicionibus Aemiliani transcensurus. Testimonium ex libello legi audisti gumiae cuiusdam et desperati lurconis Iuni Crassi, me in eius domo nocturna sacra[1] cum Appio Quintiano amico meo factitasse, qui ibi mercede deversabatur. Idque se ait Crassus, quamquam in eo tempore vel Alexandreae fuerit, tamen taedae fumo et avium plumis comperisse. Scilicet eum, cum Alexandreae symposia obiret — est enim Crassus iste, qui non invitus de die[2] in ganeas correpat —, in illo cauponii nidore pinnas de penatibus suis advectas aucupatum, fumum domus suae agnovisse patrio culmine oinge exortum. Quem si oculis vidit, ultra Ulixi vota et desideria h c quidem est oculatus; Ulixes fumum terra sua emergentem compluribus annis e litore prospectans frustra captavit[3]: Crassus in paucis quibus afuit mensibus eundem fumum sine labore in taberna vinaria sedens conspexit. Sin vero naribus nidorem domesticum praesensit, vincit idem sagacitate odorandi canes et vulturios; cui enim cani, cui vulturio Alexandrini caeli quicquam abusque Oeensium finibus oboleat? Est quidem Crassus iste summus helluo et omnis fumi non imperitus, sed profecto pro studio bibendi, quo solo censetur, facilius ad eum Alexandriam vini aura quam fumi perveniret.

LVIII.

Intellexit hoc et ipse incredibile futurum; nam dicitur ante horam diei secundam ieiunus adhuc et abstemius testimonium istud vendidisse. Igitur scripsit haec se ad hunc modum comperisse: postquam Alexandria revenerit, domum suam recta contendisse, qua iam Quintianus migrarat; ibi in vestibulo multas avium pin-

tolto ogni macchia di peccato. Sicché ormai dalle supposizioni di Emiliano sicuramente passerò a quella famosa testimonianza di Crasso. Avete ascoltato la lettura di una deposizione scritta fatta da un certo ghiottone e lurcone disperato, Giunio Crasso; che io, cioè, nella sua casa, con il mio amico Appio Quinziano, che stava lì a pigione, abbia fatto dei sacrifici notturni; e quantunque Crasso sia stato in quel tempo precisamente in Alessandria, tuttavia dice di avere scoperta la cosa mediante fumo di torce e penne di uccelli. E già: egli è uomo che si trascina ben volentieri di giorno nelle taverne: così mentre in Alessandria faceva baldoria, in mezzo a quelle esalazioni di osteria, diede la caccia alle penne che venivano dai suoi Penati e riconobbe il fumo che sorgeva lontano dal culmine della patria dimora. E se lo vide con gli occhi, più di quanto fosse nei voti e nei desideri di Ulisse, egli è veramente occhiuto. Ulisse cercò invano in tanti anni di vedere dalla spiaggia il fumo che saliva dalla sua terra; Crasso, in pochi mesi di assenza, quel medesimo fumo ha visto senza fatica, stando a sedere in una bettola. Se poi avvertì con le narici quell'odore domestico, egli vince per finezza di fiuto i cani e gli avvoltoi; infatti a qual cane, a quale avvoltoio del cielo alessandrino può giungere l'odore di alcuna cosa che venga dalle terre di Oea? È veramente codesto Crasso un sommo ghiottone, conoscitore di ogni fumo, ma in grazia della sua passione per il vino, per cui soltanto è tenuto di conto, è più facile gli sia giunto ad Alessandria l'odore del vino che quello del fumo.

LVIII.

Ha capito anche lui che la cosa non sarebbe stata credibile; infatti si dice abbia rilasciata per denaro codesta testimonianza, prima della seconda ora del giorno, senza avere ancora mangiato né bevuto. Scrisse dunque di avere in questo modo fatto la scoperta: ritornato in Alessandria, filò diritto a casa sua che Quinziano aveva già lasciata; e qui, nel vestibolo, trovò molte penne di uccelli

nas offendisse, praeterea parietes fuligine deformatos; quaesisse causas ex servo suo, quem Oeae reliquerit, eumque sibi de meis et Quintiani nocturnis sacris indicasse. Quam vero subtiliter compositum et veri similiter commentum me, si quid eius facere vellem, non domi meae potius facturum fuisse, Quintianum istum, qui mihi assistit [1], quem ego pro amicitia quae mihi cum eo artissima est proque eius egregia eruditione et perfectissima eloquentia honoris et laudis gratia nomino, hunc igitur Quintianum, si quas avis in cena habuisset aut, quod aiunt, magiae causa interemisset, puerum nullum habuisse, qui pinnas converreret et foras abiceret; praeterea fumi tantam vim fuisse, ut parietes atros redderet, eamque deformitatem, quoad habitavit, passum in cubiculo suo Quintianum. Nihil dicis, Aemiliane, non est veri simile, nisi forte Crassus non in cubiculum reversus perrexit, sed suo more recta ad focum. Unde autem servus Crassi suspicatus est noctu potissimum parietes fumigatos? an ex fumi colore? videlicet fumus nocturnus nigrior est eoque diurno fumo differt. Cur autem suspicax servus ac tam diligens passus est Quintianum migrare prius quam mundam domum redderet? Cur illae plumae quasi plumbeae tam diu adventum Crassi manserunt? Non insimulet Crassus servum suum: ipse haec potius de fuligine et pinnis mentitus est, dum non potest nec in testimonio dando discedere longius a culina.

LIX.

Cur autem testimonium ex libello legistis? Crassus ipse ubi gentium est? an Alexandriam taedio domus remeavit? an parietes suos detergit? an, quod verius est, ex crapula helluo adtemptatur? Nam equidem hic Sabratae [1] eum hesterna die animadverti satis notabiliter in medio foro tibi, Aemiliane, obructantem. Quaere a nomenclatoribus [2] tuis, Maxime, quamquam est ille cauponibus

e le pareti imbrattate di fuliggine; ne chiese il motivo al servo rimasto in Oea, e quello gli rivelò i sacrifici notturni fatti da me e Quinziano. Ecco davvero una favola bene ordita ed una verosimile invenzione: io dunque, se avessi voluto fare una cosa di tal genere, non avrei preferito la mia casa; e Quinziano, questo qui che mi assiste e che io per la strettissima amicizia che ci lega, per la sua eccellente cultura e la sua impeccabile eloquenza nomino a titolo di onore e di merito, questo Quinziano, dunque, se avesse avuto degli uccelli a pranzo o se, come dicono, li avesse uccisi per pratiche di magìa, non aveva proprio nessun garzone che potesse spazzare le penne e gettarle fuori di casa? E il fumo avrebbe avuto tanta forza da annerire le pareti e Quinziano, finché vi abitò, avrebbe tollerato nella sua camera quelle brutture di pareti affumicate? Tu non dici nulla, Emiliano; e infatti non c'è nessuna verosimiglianza, a meno che Crasso invece che in camera non sia andato difilato, secondo il suo costume, in cucina. E da dove il servo di Crasso trasse il sospetto che le pareti erano state affumicate precisamente di notte? Forse dal colore del fumo? Si vede che il fumo notturno è più nero e differisce da quello diurno. E come mai questo servo sospettoso e diligente permise che Quinziano lasciasse l'alloggio senza ripulire la casa? Perché quelle piume, come fossero di piombo, attesero così a lungo l'arrivo di Crasso? Non accusi Crasso il suo schiavo. Di queste cose qui, fuliggine, penne, l'inventore è lui che neppure nel fare testimonianza riesce a stare troppo lontano dalla cucina.

LIX.

Ma perché (*si rivolge agli avvocati avversari*) avete letto una deposizione scritta? Crasso in che paese si trova? Forse per tedio della casa è tornato ad Alessandria? Forse ripulisce le sue pareti? O, ciò che è più probabile, quel ghiottone è preso dalla sbornia? Perché, Emiliano, io l'ho notato ieri qui, a Sabrata, nel mezzo del foro, mentre ti ruttava in faccia. Domanda, Massimo, ai tuoi

quam nomenclatoribus notior, tamen, inquam, interroga, an hic Iunium Crassum Oeensem viderint; non negabunt. Exhibeat nobis Aemilianus iuvenem honestissimum, cuius testimonio nititur. Quid sit diei vides: dico Crassum iam dudum ebrium stertere, aut secundo lavacro ad repotia cenae obeunda vinulentum sudorem in balneo [3] desudare. Is tecum, Maxime, praesens per libellum loquitur, non quin adeo sit alienatus omni pudore, ut etiam, sub oculis tuis si foret, sine rubore ullo mentiretur, sed fortasse nec tantulum potuit ebria [4] sibi temperare, ut hanc horam sobrie exspectaret; aut potius Aemilianus de consilio fecit, ne eum sub tam severis oculis tuis constitueret, ne tu beluam illam vulsis maxillis, foedo aspectu, de facie improbares, cum animadvertisses caput iuvenis barba et capillo populatum, madentis oculos, cilia turgentia, rictum... [5], salivosa labia, vocem absonam, manuum tremorem, ructus popinam [6]. Patrimonium omne iam pridem abligurrivit, nec quicquam ei de bonis paternis superest, nisi una domus ad calumniam venditandam, quam tamen numquam carius quam in hoc testimonio locavit; nam temulentum istud mendacium tribus milibus nummis Aemiliano huic vendidit, idque Oeae nemini ignoratur.

LX.

Omnes hoc, antequam fieret, cognovimus, et potui denuntiatione impedire, nisi scirem mendacium tam stultum potius Aemiliano, qui frustra redimebat, quam mihi, qui merito contemnebam, offuturum. Volui et Aemilianum damno affici et Crassum testimonii sui dedecore prostitui. Ceterum nudiustertius haudquaquam occulta res acta est in Rufini cuiusdam domo, de quo mox dicam, intercessoribus et deprecatoribus ipso Rufino et

uscieri — sebbene egli sia più noto ai tavernieri che agli uscieri — domanda se qui abbiano visto Giunio Crasso di Oea. Non lo negheranno. Faccia venire Emiliano l'onorevolissimo giovane, della cui testimonianza si fa forte. Tu vedi che ora è. Io dico che Crasso russa ormai briaco da un pezzo: o che, preparandosi con un secondo lavacro a una seconda ribotta, distilla nel bagno il vinolento sudore. Egli, essendo qui a Sabrata, parla con te, Massimo, per mezzo di una denunzia scritta: non perché lo tenga lontano il pudore, ché anche sotto i tuoi occhi mentirebbe senza rossore alcuno: ma forse perché il nostro ubriacone non ha potuto nemmeno per un tantino astenersi dal bicchiere ed aspettare sobriamente questa ora; o piuttosto Emiliano lo ha fatto con intenzione, per non esporre alla severità del tuo sguardo questo bruto dalle mascelle spelate, dall'aspetto ripugnante, che tu avresti giudicato solo a vedere quella testa giovanile senza più barba né capelli, gli occhi lacrimosi, le ciglia rigonfie, la bocca semiaperta, le labbra bavose, la voce stonata, le mani tremanti, una taverna di rutti. Il patrimonio se l'è bell'e mangiato da un pezzo, e dei beni paterni non gli resta che una casa, a far bottega di calunnie: la quale tuttavia egli non ha mai affittato a più alto prezzo che in occasione di questa testimonianza, perché codesta briaca menzogna l'ha venduta a Emiliano per tremila sesterzi. Nessuno lo ignora in Oea.

LX.

Tutti conoscevano l'affare, prima che fosse concluso, e denunziandolo avrei potuto impedire quel mendacio, se non sapevo che una menzogna così stolta avrebbe nociuto a Emiliano che inutilmente la comperava e non a me che meritamente la disprezzavo. Questo io volevo: che Emiliano perdesse il suo denaro, e Crasso si prostituisse con la vergogna della sua testimonianza. Ieri l'altro, senza il minimo segreto, la cosa fu negoziata in casa di un certo Rufino, per le intercessioni e le insistenze dello

Calpurniano. Quod eo libentius Rufinus perfecit, quod erat certus ad uxorem suam, cuius stupra sciens dissimulat[1], non minimam partem praemii eius Crassum relaturum. Vidi te quoque, Maxime, coitionem adversum me et coniurationem eorum pro tua sapientia suspicatum, simul libellus ille prolatus est, totam rem vultu aspernantem. Denique quamquam sunt insolita[2] audacia et importuna impudentia praediti, tamen testimonio Crassi, cuius oboluisse faecem videbant, — nec ipsi ausi sunt perlegere nec quicquam eo niti. Verum ego ista propterea commemoravi, non quod pinnarum formidines et fuliginis maculam te praesertim iudice timerem, sed ut ne impunitum Crasso foret, quod Aemiliano, homini rustico, fumum vendidit.

LXI.

Unum etiam crimen ab illis, cum Pudentillae litteras legerent, de cuiusdam sigilli fabricatione prolatum est, quod me aiunt ad magica maleficia occulta fabrica, ligno exquisitissimo, comparasse et, cum sit sceleti forma turpe et horribile, tamen impendio colere et Graeco vocabulo *βασιλέα* nuncupare. Nisi fallor, ordine eorum vestigia persequor et singillatim apprehendens omnem calumniae textum retexo.

Occulta fuisse fabricatio sigilli, quod dicitis, qui potest, cuius vos adeo artificem non ignorastis, ut ei praesto adesset denuntiaveritis? En adest Cornelius Saturninus artifex, vir inter suos et arte laudatus et moribus comprobatus, qui tibi, Maxime, paulo ante diligenter sciscitanti omnem ordinem gestae rei summa cum fide et veritate percensuit: me, cum apud eum multas geometricas formas e buxo vidissem subtiliter et affabre factas, invitatum eius artificio quaedam mechanica ut mihi elaborasset petisse, simul

stesso Rufino e di Calpurniano. E Rufino lo faceva tanto più volentieri in quanto era certo che buona parte del premio sarebbe toccata alla propria moglie, di cui, benché avvertito, finge di ignorare gli adultèri. Ho visto, Massimo, che tu sospettando nella tua chiaroveggenza l'intesa e la congiura loro contro di me, appena presentato il libello, mostravi nel volto il disgusto per tutta quella faccenda. E infine, nonostante la loro non comune audacia e la intollerabile impudenza, neppure essi osarono leggere sino in fondo né validamente adoperare quella testimonianza di cui sentivano il puzzo di feccia. Queste cose ho voluto ricordare non perché dinanzi a un giudice come te temessi gli spauracchi delle penne e le macchie di fuliggine, ma perché Crasso non avesse impunemente venduto del fumo a quel rozzo campagnolo di Emiliano.

LXI.

Lo scheletro magico

Un'altra imputazione mi hanno mosso, leggendo lettere di Pudentilla. Si tratta di una certa statuetta che mi accusano di aver fatto fabbricare clandestinamente, con un legno sceltissimo, per i miei magici malefìci: una brutta e orribile figura di scheletro che io avrei il coraggio di venerare intensamente invocandolo col nome greco di *basiléus*. Se non m'inganno, vado seguendo passo passo i miei accusatori e, cogliendole una ad una, ritesso tutto il tessuto delle loro calunnie. Come poté essere occulta, secondo voi dite, la fabbricazione di una statuetta di cui non ignorate l'artefice, tanto che gli avete intimato di presentarsi? Eccolo, l'artefice: Cornelio Saturnino, uomo tra i suoi confratelli lodato per il talento e stimato per i costumi; il quale, a te che poco fa, Massimo, diligentemente lo interrogavi, ha esposto ordinatamente il fatto con somma fede e verità. Egli ha dichiarato che io, dopo aver visto presso di lui molte figure geometriche di bosso, lavorate con finezza e maestrìa, allettato dalla sua abilità, gli commisi, insieme con alcuni congegni, la statua di una divinità, a sua scelta,

et aliquod simulacrum cuiuscumque vellet dei, cui ex more meo supplicassem, quacumque materia, dummodo lignea, exsculperet. Igitur primo buxeam temptasse. Interim dum ego ruri ago, Sicinium Pontianum privignum meum, qui mihi factum volebat, impetratos hebeni loculos a muliere honestissima Capitolina ad se attulisse, ex illa potius materia rariore et durabiliore uti faceret adhortatum: id munus cum primis mihi gratum fore. Secundum ea se fecisse, proinde ut loculi suppetebant. Ita minutatim ex tabellis compacta crassitudine Mercuriolum expediri potuisse.

LXII.

Haec ut dico omnia audisti. Praeterea a filio Capitolinae probissimo adulescente, qui praesens est, sciscitante te eadem dicta sunt: Pontianum loculos petisse, Pontianum Saturnino artifici detulisse. Etiam illud non negatur, Pontianum a Saturnino perfectum sigillum recepisse, postea mihi dono dedisse. His omnibus palam atque aperte probatis, quid omnino superest, in quo suspicio aliqua magiae delitescat? Immo quid omnino est, quod vos manifesti mendacii non revincat? Occulte fabricatum esse dixistis quod Pontianus splendidissimus eques fieri curavit, quod Saturninus vir gravis et probe inter suos cognitus in taberna sua sedens propalam exsculpsit, quod ornatissima matrona munere suo adiuvit, quod et futurum et factum multi cum servorum tum amicorum qui ad me ventitabant scierunt. Lignum a me toto oppido et quidem oppido [1] quaesitum non piguit vos commentiri, quem afuisse in eo tempore scitis, quem iussisse fieri qualicumque materia probatum est.

ch'io potessi, secondo il mio costume, supplicare; quanto alla materia, non mi importava la qualità, purché fosse di legno. Egli tentò prima con il legno di bosso. Poi, mentre ero in campagna, Sicinio Ponziano, mio figliastro, che voleva farmi cosa gradita, ottenuto da Capitolina, rispettabilissima signora, un cofano di ebano, lo portò a Saturnino, esortandolo a preferire per la statuetta quel legno più pregiato e resistente: quel dono, diceva, mi sarebbe stato particolarmente gradito. Seguendo i consigli di Ponziano egli lavorò siccome il materiale permetteva: così a poco a poco, da quelle tavolette di compatta spessezza, poté venir fuori un piccolo Mercurio.

LXII.

Tutto questo hai sentito da Saturnino. Inoltre il figlio di Capitolina, giovanetto di grande rettitudine, qui presente, a tua domanda, ha detto che Ponziano aveva chiesto il cofano, e Ponziano lo aveva portato all'artefice Saturnino. Anche quello è stato ammesso: che Ponziano ricevette da Saturnino la statuetta, già bell'e pronta, e me la portò in dono.

Chiaramente e apertamente dimostrato tutto questo, c'è una sola cosa in cui resti qualche sospetto di magìa? Anzi c'è una sola cosa che non vi convinca di manifesto mendacio? Avete detto fabbricato nascostamente un oggetto che Ponziano, distintissimo cavaliere, fece fare; che Saturnino, uomo serio e fra i suoi compagni onorevolmente conosciuto, nella sua bottega, sedendo avanti a tutti, scolpì; che una signora ragguardevolissima favorì con un suo dono; che quando si doveva fare e poi che fu fatto, fu noto a tanti servi, a tanti amici che venivano a trovarmi. Che io abbia cercato il legno per ogni quartiere della città, facendomi in quattro, non vi siete vergognati di dire falsamente, mentre sapete che in quel tempo ero assente ed è provato che avevo lasciato all'artefice la scelta del legname.

LXIII.

Tertium mendacium vestrum fuit macilentam vel omnino evisceratam formam diri cadaveris fabricatam, prorsus horribilem et larvalem [1]. Quod si compertum habebatis tam evidens signum magiae, cur mihi ut exhiberem non denuntiastis? An ut possetis in rem absentem libere mentiri? Cuius tamen falsi facultas opportunitate quadam meae consuetudinis vobis adempta est. Nam morem mihi habeo, quoquo eam, simulacrum alicuius dei inter libellos conditum gestare eique diebus festis ture et mero et aliquando victima supplicare. Dudum ergo cum audirem sceletum perquam impudenti mendacio dictitari, iussi curriculo iret aliquis et ex hospitio meo Mercuriolum afferret, quem mihi Saturninus iste Oeae fabricatus est. Cedo tu eum, videant, teneant, considerent. Em vobis, quem scelestus ille sceletum [2] nominabat. Auditisne reclamationem omnium qui adsunt? auditisne mendacii vestri damnationem? non vos tot calumniarum tandem dispudet? Hiccine est sceletus, haeccine est larva, hoccine est quod appellitabatis daemonium? [3] magicumne istud an sollemne et commune simulacrum est? Accipe quaeso, Maxime, et contemplare; bene tam puris et tam piis manibus tuis traditur res consecrata. Em vide, quam facies eius decora et suci palaestrici plena sit, quam hilaris dei vultus, ut decenter utrimque lanugo malis deserpat, ut in capite crispatus capillus sub imo pillei [4] umbraculo appareat, quam lepide super tempora pares pinnulae emineant, quam autem festive circa humeros vestis substricta sit. Hunc qui sceletum audet dicere, profecto ille simulacra deorum nulla videt aut omnia neglegit; hunc denique qui larvam putat, ipse est larvans [5].

LXIII.

Terza menzogna: ch'io mi sia fatto scolpire la figura macilenta, anzi interamente scarnita, di un cadavere spaventoso, orribile e spettrale. Ma se avevate trovato una prova così evidente di magìa, perché non mi avete intimato di esibirla? Forse per potere liberamente mentire in assenza dell'oggetto? Ma questa possibilità di falso vi è tolta da una certa mia provvidenziale consuetudine. È mio costume, dovunque io vada, portare con me, tra le mie carte, l'immagine di un dio e nei giorni festivi supplicarla con offerta di incenso, di vino e a volte con una vittima. Poco fa, sentendo che si continuava a parlare con spudoratissima menzogna di uno scheletro, ordinai che si andasse a prendere subito dal mio albergo il piccolo Mercurio che Saturnino, questo qui, ha scolpito per me in Oea. (*Si rivolge al domestico che ha portato dall'albergo la statuetta*). Dai qua: lo guardino, lo tengano in mano, lo scrutino. Eccovi ciò che quello scellerato chiamava uno scheletro. (*Si rivolge agli avversari*). Avete udito le proteste di tutti i presenti? Avete udito la condanna della vostra menzogna? E non vi brucia la faccia per tante calunnie? Questo è uno scheletro? Questo è uno spettro? Questo è quello che chiamavate un demonio? È un simulacro magico, questo qui, o non è piuttosto una delle sacre e comuni immagini? Prèndilo, ti prego, Massimo, e osservalo bene. Alle tue mani pure e pietose bene si consegna un oggetto consacrato. Vedi come la sua faccia sia bella e piena del vigore della palestra, quanta gioia serena nel volto del dio, con qual grazia la nascente lanugine gli serpeggia per le gote, come nel capo i capelli ricciuti appariscono sotto l'orlo estremo del pileo, quanta leggiadria in quelle alette che si drizzano uguali sulle tempie, quanta piacevolezza nella veste che gli si annoda alle spalle. Chi osa chiamare questo qui uno scheletro, per certo non ha visto alcuna delle immagini divine o le disprezza tutte quante. Chi crede questa una larva, le fa lui le larve.

LXIV.

At tibi, Aemiliane, pro isto mendacio duit deus iste superum et inferum commeator [1] utrorumque deorum malam gratiam semperque obvias species mortuorum, quicquid umbrarum est usquam, quicquid lemurum [2], quicquid manium [3], quicquid larvarum, oculis tuis oggerat, omnia noctium occursacula, omnia bustorum formidamina, omnia sepulcrorum terriculamenta [4], a quibus tamen aevo et merito haud longe abes.

Ceterum Platonica familia nihil novimus nisi festum et laetum et sollemne et superum et caeleste. Quin altitudinis studio secta ista etiam caelo ipso sublimiora quaepiam vestigavit et in extimo mundi tergo restitit. Scit me vera dicere Maximus, qui *τὸν ὑπερουράνιον τόπον* et *οὐρανοῦ νῶτον* legit in Phaedro [5] diligenter. Idem Maximus optime intellegit, ut de nomine etiam vobis respondeam, quisnam sit ille non a me primo, sed a Platone *βασιλεύς* nuncupatus: *περὶ τὸν πάντων βασιλέα πάντ' ἐστὶ καὶ ἐκείνου ἕνεκα πάντα,* [6] quisnam sit ille basileus, totius rerum naturae causa et ratio et origo initialis, summus animi genitor, aeternus animantum sospitator, assiduus mundi sui opifex, sed enim sine opera opifex [7], sine cura sospitator, sine propagatione genitor, neque loco neque tempore neque vice ulla comprehensus eoque paucis cogitabilis, nemini effabilis. En ultro augeo magiae suspicionem: non respondeo tibi, Aemiliane, quem colam *βασιλέα*; quin si ipse proconsul interroget quid sit deus meus, taceo [8].

LXV.

De nomine ut impraesentiarum satis dixi. Quod superest, nec ipse sum nescius quosdam circumstantium cupere audire cur

LXIV.

A te, Emiliano, a compenso di codesta menzogna, il dio viandante del cielo e dell'inferno, attiri la maledizione degli dèi celesti e infernali, metta sempre sul tuo cammino i fantasmi dei morti e presenti in folla ai tuoi sguardi quanti vi sono e lemuri e mani e larve e tutti gli spettri notturni e gli spaventi dei roghi e i terrori delle tombe, dai quali per la tua età e il tuo merito non sei lontano. Noi, platonica famiglia, non conosciamo che gioia e letizia e ciò che è santo, eccelso, celeste. Per l'amore del sublime, la nostra filosofia ha fissato lo sguardo anche più in su del cielo e si è arrestata all'estrema superficie del mondo. Massimo sa che io dico il vero, egli che nel *Fedro* legge con la dovuta attenzione « lo spazio superceleste» e il « tergo del mondo». Quanto al nome, Massimo comprende bene chi sia quello che non da me, per il primo, ma da Platone fu chiamato *basiléus*, re:

> Al re di tutte le cose tutto si riferisce e tutte le cose sono per opera sua.

Chi sia quel re, causa, ragione, origine prima di tutta quanta la natura, sommo creatore dell'anima, conservatore eterno degli esseri animati, assiduo artigiano del suo mondo, ma certamente artefice senza lavoro, conservatore senza sollecitudine, creatore senza generazione, non compreso né dal tempo né dallo spazio, né a vicenda alcuna soggetto: e per ciò conoscibile a pochi, ineffabile a tutti. Ecco: accresco da me stesso il sospetto di magìa: non ti dico, Emiliano, qual è il re da me venerato; e se anche lo stesso proconsole me lo chiede, qual è il mio dio, taccio ugualmente.

LXV.

Sul nome ho detto quel tanto che la circostanza presente richiedeva. Resta, lo so bene, un particolare che eccita la curiosità

non argento vel auro, sed potissimum ex ligno simulacrum fieri voluerim, idque eos arbitror non tam ignoscendi quam cognoscendi causa desiderare, ut hoc etiam scrupulo liberentur, cum videant omnem suspicionem criminis abunde confutatam. Audi igitur cui cura cognoscere est, sed animo quantum potes erecto et attento, quasi verba ipsa Platonis iam senis de novissimo legum libro [1] auditurus:

Θεοῖσιν δὲ ἀναθήματα χρεὼν ἔμμετρα τὸν μέτριον ἄνδρα ἀνατιθέντα δωρεῖσθαι. γῆ μὲν οὖν ἑστία τε οἰκήσεως ἱερὰ πᾶσι πάντων θεῶν. μηδεὶς οὖν δευτέρως ἱερὰ καθιερούτω θεοῖς.

Hoc eo prohibet, ut delubra nemo audeat privatim constituere; censet enim satis esse civibus ad immolandas victimas templa publica; deinde subnectit:

χρυσὸς δὲ καὶ ἄργυρος ἐν ἄλλαις πόλεσιν ἰδίᾳ καὶ ἐν ἱεροῖς ἐστιν ἐπίφθονον κτῆμα, ἐλέφας δὲ ἀπὸ λελοιπότος ψυχὴν σώματος οὐκ εὔχαρι ἀνάθημα, σίδηρος δὲ καὶ χαλκὸς πολέμων ὄργανα ξύλου δὲ μονόξυλον ὅ τι ἂν θέλῃ τις ἀνατιθέτω, καὶ λίθου ὡσαύτως.

Ut omnium assensus declaravit, Maxime quique in consilio estis, competentissime videor usus Platone ut vitae magistro, ita causae patrono, cuius legibus obedientem [2] me videtis.

LXVI.

Nunc tempus est ad epistulas Pudentillae praeverti, vel adeo totius rei ordinem paulo altius petere, ut omnibus manifestissime pateat me, quem lucri cupiditate invasisse Pudentillae domum

di alcuni tra i presenti: perché io abbia voluto una statua fatta non di argento o di oro, ma di legno: e penso che essi vogliano saperlo non per assolvermi da un peccato, ma per amore di conoscenza: affinché siano liberi anche da questo scrupolo, quando vedano abbastanza confutato ogni sospetto di colpabilità. Tu dunque che hai sollecitudine di conoscere, ascolta, ma con l'animo quanto è possibile sollevato ed attento, come ti disponessi ad ascoltare le parole stesse di Platone, già vecchio, nell'ultimo libro delle *Leggi*:

> È necessario che l'uomo misurato faccia misurati doni agli dèi: il terreno e il focolare della casa sono sacri a tutti quanti gli dèi: nessuno dunque consacri per la seconda volta cose già sacre agli dèi.

Egli fa questo divieto: che nessuno stabilisca santuari privati; bastano ai cittadini per immolare vittime i pubblici templi. Quindi aggiunge:

> L'oro e l'argento sono nelle altre città, e in privato e nei templi, occasione d'invidia; l'avorio estratto da un corpo senza più vita non è offerta gradevole; ferro e bronzo sono strumenti di guerra. Ma un dono di legno, quale che voglia, e di solo legno, ciascuno può farlo: e similmente di pietra.

L'assenso unanime ha dimostrato, o Massimo, e voi tutti signori del Consiglio, che ho molto acconciamente preso sì a maestro di vita, sì a difensore dinanzi al tribunale, Platone, alle cui leggi mi vedete obbediente.

LXVI.

L'INCANTO AMATORIO DI PUDENTILLA
- IL MATRIMONIO DI APULEIO

Ora è tempo di volgerci alle epistole di Pudentilla, o piuttosto di riprendere un poco più da principio la serie dei fatti, perché a tutti sia chiaramente manifesto che io, accusato di avere invaso per cupidità di guadagno la casa di Pudentilla, avrei do-

dictitant, si ullum lucrum cogitarem, fugere semper a domo ista debuisse, quin et in ceteris causis minime prosperum matrimonium, nisi ipsa mulier tot incommoda virtutibus suis repensaret, inimicum.

Neque enim ulla alia causa praeter cassam invidiam reperiri potest, quae iudicium istud mihi et multa antea pericula vitae conflaverit. Ceterum cur Aemilianus commoveretur, etsi vere magum me comperisset, qui non modo ullo facto, sed ne tantulo quidem dicto meo laesus est, ut videretur se merito ultum ire? Neque autem gloriae causa me accusat, ut M. Antonius Cn. Carbonem, C. Mucius A. Albucium, P. Sulpicius Cn. Norbanum, C. Furius M. Aquilium, C. Curio Q. Metellum [2]. Quippe homines eruditissimi iuvenes laudis gratia primum hoc rudimentum forensis operae subibant, ut aliquo insigni iudicio civibus suis noscerentur. Qui mos incipientibus adulescentulis ad illustrandum ingenii florem apud antiquos concessus diu exolevit. Quod si nunc quoque frequens esset, tamen ab hoc procul abfuisset; nam neque facundiae ostentatio rudi et indocto neque gloriae cupido rustico et barbaro neque inceptio patrociniorum capulari seni congruisset; nisi forte Aemilianus pro sua severitate exemplum dedit et ipsis maleficiis infensus accusationem istam pro morum integritate suscepit. At hoc ego Aemiliano, non huic Afro, sed illi Africano et Numantino et praeterea Censorio [3] vix credidissem: ne huic frutici credam non modo odium peccatorum, sed saltem intellectum inesse.

LXVII.

Quid igitur est? cuivis clarius die lucet aliam rem invidia nullam esse quae hunc et Herennium Rufinum [1], impulsorem huius,

vuto, se ad alcun guadagno avessi pensato, fuggire per sempre da quella casa: e sia chiaro che il matrimonio, svantaggioso per ogni altro rapporto, senza le virtù di mia moglie che hanno compensato le molte disavventure, mi è stato nemico. Nessun altro motivo infatti, fuor che una vana gelosia, ha potuto suscitare contro di me questo processo e i molti anteriori pericoli di vita. Per quale altra ragione si sarebbe dovuto commuovere Emiliano, se anche avesse scoperto la mia magìa, egli che non dico da nessun atto, ma neppure dalla minima mia parola è stato mai offeso, sì che potesse sentire il bisogno di vendicarsi? E neanche per la gloria egli mi accusa, come fece Marco Antonio con Gneo Carbone, Gaio Mucio con Aulo Albucio, Publio Sulpicio con Gneo Norbano, Gaio Furio con Manio Aquilio, Gaio Curione con Quinto Metello. Giovani eruditissimi per amore di gloria esordivano in tal modo nell'arringo forense, per farsi conoscere dai propri concittadini con qualche processo famoso. Tale consuetudine permessa dagli antichi ai giovani esordienti, perché rivelassero il fiore del loro ingegno, da gran tempo è scomparsa. Ma se anche fosse valida ancora, non lo sarebbe per Emiliano. Poiché né ostentazione di eloquenza si converrebbe a un rozzo ignorante, né cupidigia di gloria a un barbaro villanzone, né un esordio forense a un vecchio da cataletto: a meno che Emiliano per l'austerità dei suoi princípi, non abbia voluto dare un esempio e, nemico solamente del male, assumere codesta accusa per sodisfare la sua intemerata coscienza. Ma io questa ipotesi l'ammetterei appena per Emiliano, non per questo nativo dell'Africa, ma per quell'altro Africano e Numantino e Censorio; tanto sono lontano dal credere che in questo palo qui ci sia, non dico l'odio del male, ma neanche il senso del male.

LXVII.

E allora? Ognuno vede luminosamente che la sola invidia, nient'altro, ha mosso Emiliano ed Erennio Rufino, suo istigatore,

de quo mox dicam, ceterosque inimicos meos ad nectendas magiae calumnias provocarit.

Quinque igitur res sunt, quas me oportet disputare. Nam si probe memini, quod ad Pudentillam attinet, haec obiecere: una res est, quod numquam eam voluisse nubere post priorem maritum, sed meis carminibus coactam dixere; altera res est de epistulis eius, quam confessionem magiae putant; deinde sexagesimo anno aetatis ad lubidinem[2] nupsisse, et quod in villa ac non in oppido tabulae nuptiales sint consignatae, tertio et quarto loco obiecere; novissima et eadem invidiosissima criminatio de dote fuit: ibi omne virus totis viribus adnixi effundere, ibi maxime angebantur, atque ita dixere me grandem dotem mox in principio coniunctionis nostrae mulieri amanti remotis arbitris in villa extorsisse. Quae omnia tam falsa, tam nihili, tam inania ostendam adeoque facile et sine ulla controversia refutabo, ut medius fidius verear, Maxime quique in consilio estis, ne demissum et subornatum a me accusatorem putetis, ut invidiam meam reperta occasione palam restinguerem. Mihi credite, quod reapse intellegetur: oppido quam mihi laborandum est, ne tam frivolam accusationem me potius callide excogitasse quam illos stulte suscepisse existimetis.

LXVIII.

Nunc dum ordinem rei breviter persequor et efficio ut ipse Aemilianus re cognita falso se ad invidiam meam inductum et longe a vero aberrasse necesse habeat confiteri, quaeso, uti adhuc fecistis vel si quo magis etiam potestis, ipsum fontem et fundamentum iudicii huiusce diligentissime cognoscatis.

Aemilia Pudentilla, quae nunc mihi uxor est, ex quodam Sicinio Amico, quicum antea nupta fuerat, Pontianum et Pudentem filios genuit eosque pupillos relictos in potestate paterni avi[1] — nam superstite patre Amicus decesserat — per annos ferme quat-

di cui dirò fra poco, e gli altri miei nemici a ordire questa trama calunniosa di magìa. Cinque punti io debbo trattare perché, se ben ricordo, rispetto a Pudentilla, i capi di accusa sono questi: primo: Pudentilla non ha mai voluto rimaritarsi dopo la morte del primo marito: lo ha fatto perché costretta dai miei incantesimi; secondo: nelle sue lettere, siccome essi pretendono, è confessata l'azione magica; terzo: a sessant'anni di età essa ha ripreso marito per voglia di maschio; quarto: l'atto di matrimonio fu stipulato in campagna, non in città. L'ultimo capo di accusa, e il più odioso, concerne la dote.

Qui con ogni sforzo cercarono di spargere tutto il loro veleno; ed era questa la cosa che più li tormentava: questa grossa dote che io, al principio della nostra unione, in una villa di campagna, avrei estorto a una moglie innamorata. Così hanno detto. E questo inconfutabilmente dimostrerò così falso, così vano, così nullo, che temo davvero, Massimo, e voi signori del consiglio, non abbiate da sospettare che io abbia sospinto e subornato l'accusatore perché, trovata l'occasione, potessi smorzare pubblicamente l'invidia che mi circondava. Credetemi, e lo constaterete: avrò da faticare non poco per eliminare il vostro sospetto che una tanto frivola accusa sia una mia astuta invenzione anziché una stolta impresa dei miei avversari.

LXVIII.

Ora, mentre riassumo ordinatamente i fatti e cerco di costringere lo stesso Emiliano a confessare, quand'abbia conosciuto la realtà delle cose, d'essersi pienamente ingannato, vogliate voi, come avete fatto fin qui e più attentamente ancora, se è possibile, considerare proprio la fonte e la base dell'attuale processo. Emilia Pudentilla, ora mia moglie, da un tale Sicinio Amico, suo precedente marito, generò due figli, Ponziano e Pudente, e ad essi, rimasti orfani, sotto la potestà dell'avo paterno — Amico era morto essendo ancor vivo suo padre — durante quattordici

tuordecim memorabili pietate sedulo aluit, non tamen libenter in ipso aetatis suae flore tam diu vidua. Sed puerorum avus invitam eam conciliare studebat cetero filio suo Sicinio Claro eoque ceteros procos absterrebat; et praeterea minabatur, si extrario nupsisset, nihil se filiis eius ex paternis eorum bonis testamento relicturum [2]. Quam condicionem cum obstinate propositam videret mulier sapiens et egregie pia, ne quid filiis suis eo nomine incommodaret, facit quidem tabulas nuptiales [3] cum quo iubebatur, cum Sicinio Claro, verum enimvero variis [4] frustrationibus nuptias eludit eo ad dum puerorum avus fato concessit, relictis filiis eius heredibus ita ut Pontianus, qui maior natu erat, fratri suo tutor esset.

LXIX.

Eo scrupulo liberata, cum a principibus viris in matrimonium peteretur, decrevit sibi diutius in viduitate non permanendum; quippe ut solitudinis taedium perpeti posset, tamen aegritudinem corporis ferre non poterat. Mulier sancte pudica, tot annis viduitatis sine culpa, sine fabula, absuetudine [1] coniugis torpens et diutino situ viscerum saucia, vitiatis intimis uteri saepe ad extremum vitae discrimen doloribus obortis exanimabatur. Medici cum obstetricibus consentiebant penuria matrimonii morbum quaesitum, malum in dies augeri, aegritudinem ingravescere; dum aetatis aliquid supersit [2], nuptiis valetudinem medicandum. Consilium istud cum alii approbant, tum maxime Aemilianus iste, qui paulo prius confidentissimo mendacio adseverabat numquam de nuptiis Pudentillam cogitasse, priusquam foret magicis maleficiis a me coacta, me solum repertum, qui viduitatis eius velut quandam virginitatem carminibus et venenis violarem. Saepe audivi non de nihilo dici mendacem memorem esse oportere; at tibi, Aemiliane, non venit in mentem, priusquam ego Oeam venirem, te

anni dedicò tutte le sue cure di tenerissima madre: ma non senza il rincrescimento di una così lunga vedovanza proprio nel fiore dell'età. Il nonno dei ragazzi cercava di unirla, contro sua volontà, all'altro figlio Sicinio Claro e perciò teneva lontani tutti i pretendenti; inoltre minacciava, se avesse sposato un estraneo, che ai figli non avrebbe lasciato nulla, per testamento, dei loro beni paterni. Visto che era quella una irremovibile condizione, da saggia donna e da madre affettuosa, per non recar danno ai figli, fece contratto di matrimonio con l'uomo che le era imposto, con Sicinio Claro, ma con varî pretesti eluse le nozze, fino a che il nonno morì e, rimasti eredi i figlioli, al maggiore di essi, Ponziano, fu per conseguenza data la tutela del fratello.

LXIX.

Liberata da questo scrupolo, richiesta in matrimonio da uomini tra i più ragguardevoli, decise di non restare più a lungo in vedovanza, perché, se anche poteva sopportare il tedio della solitudine, il malessere del corpo sopportabile non era. Donna di irreprensibile pudicizia, in tanti anni di vedovanza, senza colpe, senza dicerie, ormai languente per disusanza del marito e afflitta dalla lunga astinenza, per il deperimento degli organi sessuali, assalita dai dolori, si riduceva in fin di vita. I medici con le levatrici consentivano che il morbo era prodotto dalla mancanza del marito e che il male cresceva di giorno in giorno, e si aggravava il travaglio. Mentre lo permetteva ancora l'età, la medicina sarebbe stata il matrimonio. Questo consiglio fu dagli altri approvato, ma soprattutto da Emiliano, il quale, poco fa, con spudoratissima menzogna, affermava che Pudentilla non aveva mai pensato al matrimonio prima di essere costretta dai miei magici malefici, e che io solo fui trovato capace di violare con filtri e incantesimi quella, dirò così, verginità della vedovanza. Spesso — e non senza ragione — ho sentito dire che il mentitore deve avere buona memoria. A te, Emiliano, non viene in mente che, prima che io

litteras etiam, uti nuberet, scripsisse ad filium eius Pontianum, qui tum adultus Romae agebat. Cedo tu epistulam vel potius da ipsi: legat, sua sibi voce suisque verbis sese revincat.

Estne haec tua epistula? quid palluisti? nam erubescere tu quidem non potes. Estne tua ista subscriptio? — Recita quaeso clarius, ut omnes intellegant quantum lingua eius manu discrepet, quantumque minor illi sit mecum quam secum dissensio.

LXX.

Scripsistine haec, Aemiliane, quae lecta sunt? « Nubere illam velle et debere scio, sed quem eligat nescio. » Recte tu quidem: nesciebas; Pudentilla enim tibi, cuius infestam malignitatem probe norat, de ipsa re tantum, ceterum de petitore nihil fatebatur. At tu dum eam putas etiamnum Claro fratri tuo denupturam, falsa spe inductus filio quoque eius Pontiano auctor assentiendi fuisti. Igitur si Claro nupsisset, homini rusticano et decrepito seni, sponte eam diceres sine ulla magia iam olim nupturisse: quoniam iuvenem talem qualem dicitis elegit, coactam fecisse ais, ceterum semper nuptias aspernatam. Nescisti, improbe, epistulam tuam de ista re teneri, nescisti te tuomet testimonio convictum iri. Quam tamen epistulam Pudentilla testem et indicem tuae voluntatis, ut quae te levem et mutabilem nec minus mendacem et impudentem sciret, maluit retinere quam mittere [1]. Ceterum ipsa de ea re Pontiano suo Romam scripsit, etiam causas consilii sui plene allegavit. Dixit illa omnia de valetudine; nihil praeterea esse, cur amplius deberet obdurare, hereditatem avitam longa

venissi in Oea, tu, perché lei sposasse, scrivesti anche una lettera al figlio suo Ponziano, che allora, maggiorenne, viveva in Roma. (*Al segretario*): Dài qua la lettera: anzi, consegnala a lui stesso, ch'egli la legga, e con la sua voce e con le sue stesse parole si smentisca. (*La lettera è presentata ad Emiliano*). Dunque, è tua questa lettera? Perché quel pallore? Già, arrossire tu non puoi. È tua la firma? (*Emiliano resta impacciato e interdetto. Notata la confusione dell'avversario, Apuleio si rivolge ad uno del tribunale perché dia lettura del documento*). Leggi più forte, ti prego, perché tutti intendano quanto la lingua di quest'uomo discordi dalla sua mano e quanto egli dissenta più da sé che da me. (*Prosegue la lettura*).

LXX.

Hai scritto, Emiliano, ciò che è stato letto? « Che la vedova voglia e debba sposare lo so; chi sia il preferito, lo ignoro». Hai detto bene: lo ignoravi. Infatti Pudentilla, che conosceva bene la tua nemica malignità, ti aveva comunicato soltanto la cosa senza fare il nome dell'aspirante. Ma tu credevi ancora che lei avrebbe finito per sposare tuo fratello Sicinio Claro, e indotto dalla fallace speranza, inducesti anche Ponziano a dare il consenso. Se lei avesse sposato Claro, un contadinaccio decrepito, diresti che essa di sua volontà, senza bisogno di fatture magiche, desiderava un marito; ma poiché si scelse un giovane, tale quale voi dite, dici che fu costretta a farlo e che essa aveva sempre sdegnato il matrimonio. Ignoravi, pezzo di canaglia, che su questo argomento era nelle nostre mani una lettera tua; ignoravi che ti avrebbe smentito la tua stessa testimonianza. E appunto questa lettera, testimone e rivelatrice della sua volontà, Pudentilla, che ti conosceva frivolo e mutevole non meno che mentitore e impudente, preferì trattenere anziché spedire. Essa stessa tuttavia su quest'affare scrisse a Roma al suo Ponziano, esponendo pienamente anche i motivi della sua decisione. Parlò senza nasconder nulla, della sua malattia; disse che non c'era più alcun motivo di persistere ancora,

viduitate cum despectu salutis suae quaesisse, eandem summa ndustria auxisse; iam deum voluntate ipsum uxori, fratrem eius virili togae [2] idoneos esse; tandem aliquando se quoque paterentur solitudini suae et aegritudini subvenire; ceterum de pietate sua et supremo iudicio [3] nihil metuerent; qualis vidua eis fuerit, talem nuptam futuram. Recitari iubebo exemplum epistulae huius ad filium missae.

LXXI.

Satis puto ex istis posse cuivis liquere Pudentillam non meis carminibus ab obstinata viduitate compulsam, sed olim sua sponte a nubendo non alienam umquam me fortasse prae ceteris maluisse. Quae electio tam gravis feminae cur mihi crimini potius quam honori danda sit, non reperio, nisi tamen miror quod Aemilianus et Rufinus id iudicium mulieris aegre ferant, cum hi qui Pudentillam in matrimonium petiverunt aequo animo patiantur me sibi praelatum.

Quod quidem illa ut faceret, filio suo potius quam animo obsecuta est. Ita factum nec Aemilianus poterit negare. Nam Pontianus acceptis litteris matris confestim Roma advolavit, metuens ne, si quem avarum virum nacta esset, omnia, ut saepe fit, in mariti domum conferret. Ea sollicitudo non mediocriter animum angebat: omnes illi fratrique divitiarum spes in facultatibus matris sitae erant. Avus modicum reliquerat, mater sestertium quadragies possidebat, ex quo sane aliquantam pecuniam nullis tabulis, sed, ut aequum erat, mera fide acceptam filiis debebat. Hunc ille timorem mussitabat; adversari propalam non audebat, ne videretur diffidere.

che a scapito della sua salute aveva assicurato ai figli l'eredità del nonno e che l'aveva anzi accresciuta con la massima diligenza; aggiunse che ormai, col volere di Dio, egli stesso era giunto all'età del matrimonio e il fratello stava per indossare la toga virile; dovevano permettere una buona volta che anch'essa finalmente ponesse un rimedio alla solitudine e all'infermità; quanto al resto della tenerezza e delle sue ultime volontà non dovevano dubitare: qual era stata da vedova, tale sarebbe stata da maritata. Farò leggere una copia della sua lettera al figlio. (*Segue la lettura del documento*).

LXXI.

Dopo ciò, credo risulti limpidamente a chiunque che Pudentilla non fu strappata alla ostinata sua vedovanza dai miei incantesimi, ma che essa stessa da tempo, di sua volontà, non aliena dalle nozze, mi abbia forse preferito agli altri. E non trovo che la preferenza di una donna cotanto seria debba essermi attribuita a colpa anzi che ad onore; e mi stupisco che Emiliano e Rufino abbiano mal sopportato la decisione della donna, una volta che coloro i quali avevano chiesta Pudentilla in matrimonio, accettano con buona grazia che io fossi a loro preferito. In questa decisione essa veramente obbedì piuttosto al figlio che all'animo suo: ed Emiliano non potrebbe negarlo. Ricevuta la lettera materna, Ponziano accorse volando da Roma, temendo che, se si fosse imbattuta in un uomo avido di quattrini, tutta la sua sostanza sarebbe passata, come spesso accade, in casa del marito. Era una preoccupazione angosciosa. Tutte le speranze di ricchezza per lui e per il fratello erano riposte nella sostanza della madre. Il nonno aveva lasciato poca cosa, la madre possedeva quattro milioni di sesterzi, sui quali essa doveva pagare ai figli una discreta somma non per obbligazione legale, ma — com'era giusto — per semplice patto di buona fede. Questo timore Ponziano lo masticava fra i denti, ma non osava fare un'aperta opposizione, per non sembrare diffidente.

LXXII.

Cum in hoc statu res esset inter procationem matris et metum fili, fortene an fato ego advenio pergens Alexandream. Dixissem hercule « quod utinam numquam evenisset», ni me uxoris meae respectus prohiberet. Hiemps anni erat. Ego ex fatigatione itineris advectus apud Appios istos amicos meos, quos honoris et amoris gratia nomino, aliquam multis diebus decumbo. Eo venit ad me Pontianus; nam fuerat mihi non ita pridem ante multos annos Athenis per quosdam communis amicos conciliatus et arto postea contubernio intime iunctus. Facit omnia circa honorem meum observanter, circa salutem sollicite, circa amorem callide; quippe etenim videbatur sibi peridoneum maritum matri repperisse, cui bono periculo totam domus fortunam concrederet. Ac primo quidem voluntatem meam verbis inversis periclitabundus, quoniam me viae cupidum et conversum ab uxoria re videbat, orat saltem paulisper manerem: velle se mecum proficisci; hiemem alteram propter Syrtis aestus et bestias opperiendam, quod illam mihi infirmitas exemisset. Multis etiam precibus meis Appiis aufert, ut ad sese in domum matris suae transferar: salubriorem mihi habitationem futuram; praeterea prospectum maris, qui mihi gratissimus est, liberius me ex ea fruiturum.

LXXIII.

Haec omnia adnixus impenso studio persuadet, matrem suam suumque fratrem, puerum istum, mihi commendat. Non nihil a me in communibus studiis adiuvantur, augetur oppido familiaritas. Interibi revalesco; dissero aliquid postulantibus amicis publice; omnes qui aderant ingenti celebritate basilicam [1], qui locus auditorii erat, complentes inter alia pleraque congruentissima

LXXII.

La cosa restava lì, fra i progetti matrimoniali della madre e il timore del figlio. Intanto, fosse caso o destino, arrivo io, diretto ad Alessandria. Dirci: « questo non fosse mai avvenuto», se non mi trattenesse il rispetto per mia moglie. Era l'inverno. Stanco del viaggio, mi fermo nell'amica casa degli Appii, qui presenti, che nomino a titolo di onore e di amore, e quivi mi riposo per parecchi giorni. Colà venne a visitarmi Ponziano: egli mi era stato, pochi anni prima, presentato in Atene da comuni amici, e poscia era vissuto con me in una stretta intimità. Egli è pieno di deferenza per la mia persona, di sollecitudine per la mia salute e di astuzia per il mio cuore; infatti gli pareva di aver trovato in me un marito adattissimo per la madre, cui poteva senza rischio affidare tutta la fortuna della casa. E dapprima, saggiando con giri di parole l'animo mio, giacché mi vedeva bramoso di viaggi e per nulla incline a matrimonio, mi prega di trattenermi almeno ancora un poco, dicendo che desiderava partire con me e che, a cagione della mia infermità, non avendo potuto profittare di quell'inverno, mi toccava aspettare l'altro inverno, per i calori della Sirte e per le bestie feroci. A forza di preghiere strappa ai miei cari Appii il permesso di trasferirmi presso di sé in casa della madre, abitazione più giovevole alla salute, da dove avrei anche goduto più liberamente della vista del mare che mi è tanto gradita.

LXXIII.

Insiste con tanto zelo ch'io consento a tutto. Mi raccomanda la madre, il fratello, questo ragazzo qui: dò loro qualche aiuto per i nostri studi comuni: cresce la nostra intimità. Frattanto mi tornano le forze; faccio, a richiesta degli amici, una pubblica conferenza. Gli intervenuti, numerosissimi, che gremivano la basilica, tutti a una sola voce mi acclamano « bene, bravo»: mi pre-

voce « insigniter», adclamant petentes ut remanerem, fierem civis Oeensium. Mox auditorio misso Pontianus eo principio me adortus consensum publicae vocis pro divino auspicio interpretatur aperitque consilium sibi esse, si ego non nolim, matrem suam, cui plurimi inhient, mecum coniungere (mihi quoniam soli ait rerum omnium confidere sese et credere); ni id onus recipiam, quoniam non formosa pupilla, sed mediocri facie mater liberorum mihi offeratur, si haec reputans formae et divitiarum gratia me ad aliam condicionem reservarem, neque pro amico neque pro philosopho facturum. Nimis multa oratio est, si velim memorare quae ego contra responderim, quam diu et quotiens inter nos verbigeratum sit, quot et qualibus precibus me aggressus haud prius omiserit quam denique impetrarit; non quin ego Pudentillam iam anno perpeti assiduo convictu probe spectassem et virtutium eius dotes explorassem, sed utpote peregrinationis cupiens impedimentum matrimoni aliquantisper recusaveram. Mox tamen talem feminam nihilo segnius volui quam si ultro appetissem. Persuaserat idem Pontianus matri suae, ut me aliis omnibus mallet, et quam primum hoc perficere incredibili studio avebat. Vix ab eo tantulam moram impetramus, dum prius ipse uxorem duceret, frater eius virilis togae usum auspicaretur: tunc deinde ut nos coniungeremur.

LXXIV.

Utinam hercule possem quae deinde dicenda sunt sine maximo causae dispendio transgredi, ne Pontiano, cui errorem suum deprecanti simpliciter ignovi, videar nunc levitatem exprobrare. Confiteor enim, quod mihi obiectum est, eum, postquam uxorem duxerit, a compecti fide descivisse ac derepente animi muta-

gano di restare e diventare cittadino di Oea. Sciolta l'adunanza, Ponziano, pigliando quell'occasione per assalirmi, interpreta il consenso della pubblica voce come un segno della divina volontà e mi rivela che è suo proposito, se io non mi rifiuto, unirmi in matrimonio a sua madre, alle cui nozze moltissimi aspirano; in me solo dice di riporre una fede e una confidenza assolute; se io non volessi accogliere questo peso, perché mi si offriva non già una bella fanciulla, ma una madre con figli e di mediocre apparenza: se io per considerazione di bellezza o per amore di denari mi serbassi ad altra più fortunata occasione, egli non mi stimerebbe più né come amico né come filosofo. Il discorso non finirebbe più se volessi ricordare le mie contrarie risposte, le nostre lunghe e frequenti schermaglie di parole, le molte e pressanti preghiere ond'egli instancabilmente mi assalì finché non ebbe il mio assenso. È vero altresì che un anno continuo di assidua convivenza mi aveva messo in grado di apprezzare Pudentilla e di conoscere bene tutte le sue doti morali: ma bramoso com'ero di andare per il mondo, respingevo intanto l'impiccio di un matrimonio. Tuttavia, non tardai a desiderare quella donna così vivamente come ne fossi innamorato. Ponziano aveva ugualmente persuaso la madre a darmi la preferenza su tutti gli altri e smaniava di vedere la cosa compiuta. A stento potemmo ottenere da lui una brevissima dilazione fino a che egli stesso si fosse sposato e il fratello avesse per la prima volta indossato la toga virile. Subito dopo si sarebbe celebrato il nostro matrimonio.

LXXIV.

Magari io potessi trascurare senza gravissimo danno della mia causa ciò che mi tocca dire: perché non sembri che io rimproveri oggi Ponziano della sua incostanza, dopo aver sinceramente concesso alle sue preghiere il perdono del fallo commesso. Ma io debbo riconoscere un fatto, di cui si sono serviti contro di me. Ponziano, cioè, dopo il suo matrimonio, mancò di fede ai pat-

tum quod antea nimio studio festinarat pari pertinacia prohibitum isse, denique ne matrimonium nostrum coalesceret, quidvis pati, quidvis facere paratum fuisse, quamquam omnis illa tam foeda animi mutatio et suscepta contra matrem simultas non ipsi vitio vortenda sit, sed socero eius eccilli Herennio Rufino, qui unum neminem in terris viliorem se aut improbiorem aut inquinatiorem reliquit. Paucis hominem, quam modestissime potero, necessario demonstrabo, ne, si omnino de eo reticuero, operam perdiderit, quod negotium istud mihi ex summis viribus conflavit.

Hic est enim pueruli [1] huius instigator, hic accusationis auctor, hic advocatorum conductor, hic testium coemptor, hic totius calumniae fornacula, hic Aemiliani huius fax et flagellum [2], idque apud omnis intemperantissime gloriatur, me suo machinatu reum postulatum. Et sane habet in istis quod sibi plaudat. Est enim omnium litium depector, omnium falsorum commentator, omnium simulationum architectus, omnium malorum seminarium, nec non idem libidinum ganearumque locus, lustrum, lupanar, iam inde ab ineunte aevo cunctis probris palam notus, olim in pueritia, priusquam isto calvitio deformaretur, emasculatoribus [3] suis ad omnia infanda morigerus, mox in iuventute saltandis fabulis exossis plane et enervis [4], sed, ut audio, indocta et rudi mollitia; negatur enim quicquam histrionis habuisse praeter impudicitiam.

LXXV.

In hac etiam aetate qua nunc est — qui istum di perduint! multus honos auribus praefandus est — domus eius tota lenonia,

ti convenuti e subito, mutato animo, ciò che prima aveva con soverchio zelo affrettato, con pari ostinatezza voleva impedire, mostrandosi deciso a sopportare qualunque cosa, a operare qualunque cosa perché il nostro matrimonio non si compisse. So bene che questo sconcio rivolgimento dell'animo suo, questa sua animosità contro la madre non è da attribuire a sua colpa, ma al suocero suo, eccolo là, a quell'Erennio Rufino, uomo che non uno solo ha lasciato sulla terra più vile, più malvagio, più sozzo di lui. Con poche parole e con ogni possibile temperanza io dovrò rappresentarvi quest'uomo, perché non voglio, qualora io taccia di lui, ch'egli non sia compensato della grave fatica compiuta nel suscitarmi contro questo processo.

Ritratto di Erennio Rufino

È lui infatti l'istigatore di questo ragazzo, è lui l'autore dell'accusa, lui l'arrolatore degli avvocati, il compratore dei testimoni, la fornacetta di tutta la calunnia; egli è la furia infernale di questo Emiliano; e presso tutti si gloria sfrenatamente di avermi trascinato con le sue macchinazioni in tribunale. Su questo campo ha davvero ragione di battersi le mani. Egli è l'impresario titolato di tutte le liti, ideatore di tutti i falsi, architetto di tutte le frodi, seminario di tutti i vizi, ricettacolo di libidini e di crapule, bordello, lupanare; da bambino famoso per le sue turpitudini; ragazzo, prima che fosse sfigurato da codesta calvizie, condiscendente a tutte le voglie infami dei suoi smascolatori; nella gioventù pantomimo senz'ossa e senza nervi, ma, come sento dire, di una mollezza grossolana e sgarbata: e dell'istrione è noto ch'egli avesse soltanto l'impudicizia.

LXXV.

Adesso, nell'età in cui si trova — che gli dèi lo maledicano: mi tocca parlare con buona licenza di chi ascolta — la sua casa

tota familia contaminata; ipse propudiosus, uxor lupa, filii similes; prorsus diebus ac noctibus ludibrio iuventutis ianua calcibus propulsata, fenestrae canticis circumstrepitae, triclinium comisatoribus inquietum, cubiculum adulteris pervium; neque enim ulli ad introeundum metus est, nisi qui pretium marito non attulit. Ita ei lecti sui contumelia vectigalis est. Olim sollers suo, nunc coniugis corpore vulgo meret; cum ipso plerique, nec mentior, cum ipso, inquam, de uxoris noctibus paciscuntur. Hic iam illa inter virum et uxorem nota collusio: qui amplam stipem mulieri detulerunt, nemo eos observat, suo arbitratu discedunt; qui inaniores venere, signo dato pro adulteris deprehenduntur [1], et quasi ad discendum venerint, non prius abeunt quam aliquid scripserint [2].

Quid enim faciat homo miser ampliuscula fortuna devolutus, quam tamen fraude patris ex inopinato invenerat? Pater eius plurimis creditoribus defaeneratus maluit pecuniam quam pudorem; nam cum undique versum tabulis [3] flagitaretur et quasi insanus ab omnibus obviis teneretur, « pax» inquit, negat posse dissolvere, anulos aureos et omnia insignia dignitatis abicit [4], cum creditoribus depaciscitur [5]. Pleraque tamen rei familiaris in nomen uxoris callidissima fraude confert [6]: ipse egens, nudus et ignominia sua tutus [7] reliquit Rufino huic, non mentior, sestertium triciens devorandum; tantum enim ad eum ex bonis matris liberum venit praeter quod ei uxor sua cotidianis dotibus quaesivit. Quae tamen omnia in paucis annis ita hic degulator studiose in ventrem condidit et omnimodis collurchinationibus dilapidavit, ut crederes metuere ne quid habere ex fraude paterna diceretur; homo iustus et morum dedit operam, quod male partum erat, ut male periret, nec quicquam ei relictum est ex largiore fortuna praeter ambitionem miseram et profundam gulam.

è tutta un antro da ruffiani, la sua famiglia è tutta una impurità, lui stesso uno svergognato, la moglie una prostituta, i figli simili ai genitori. Notte e giorno, per trastullo della gioventù, calci tirati alla porta, canzoni urlate sotto le finestre, chiassi di bevitori nel triclinio, sfilata di adulteri nella camera da letto: giacché, quando si è pagato lo scotto al marito, l'entrata è libera. Così l'ignominia del suo letto è la sua rendita. Un tempo col suo corpo, ora con quello della moglie sa bene fare i suoi pubblici guadagni. Con lui dico, non mentisco, proprio con lui si patteggiano a prezzo le notti della moglie, ed è ben conosciuto il segreto accordo tra moglie e marito. Quelli che fanno alla signora il regalo più generoso, nessuno li vede, hanno libera uscita; quelli venuti colla borsa poco piena, a un dato segno sono sorpresi come adulteri, e quasi fossero venuti a scuola non escono prima di aver lasciato qualche scritto.

Del resto cosa poteva fare quel pover'uomo, rotolato giù da una abbastanza cospicua fortuna, capitata inopinatamente grazie alla frode paterna? Il padre suo, carico di obbligazioni, preferì il denaro all'onore. Sollecitato da ogni parte a pagare i suoi debiti e trattenuto, come fosse un pazzo, da chiunque lo incontrasse per la strada, «pace» disse: «io non posso pagare»: e tolti gli anelli d'oro e tutti i distintivi del grado, si accordò coi creditori. Frattanto, intesta al nome della moglie la maggior parte dei suoi beni con astutissima frode: e così lui, povero, nudo, ormai protetto dalla sua ignominia, lasciò a questo Rufino qui, non mentisco, tre milioni di sesterzi da divorare. A questa somma, ereditata intatta dalla madre, egli ha aggiunto i guadagni che ogni giorno gli ha portato in dote la moglie. Ma tutto questo denaro in pochi anni con tanta cura codesto ghiottone ha riposto nel suo ventre e sperperato in bagordi di ogni sorta, da far credere ch'egli volesse sfuggire all'accusa di possedere qualche avanzo delle frodi paterne. Uomo giusto e costumato si adoperò perché il male acquistato fosse malamente consumato e niente gli avanzasse della sua grossa fortuna, fuorché il miserabile intrigo e la insaziabile gola.

LXXVI.

Ceterum uxor iam propemodum vetula et effeta totam domum contumeliis adnuit[1]; filia autem per adulescentulos ditiores invitamento matris suae nequicquam circumlata, quibusdam etiam procis ad experiundum permissa, nisi in facilitatem Pontiani incidisset, fortasse an adhuc vidua ante quam nupta domi sedisset. Pontianus ei multum quidem dehortantibus nobis nuptiarum titulum falsum et imaginarium donavit, non nescius eam paulo ante quam duceret a quodam honestissimo iuvene, cui prius pacta fuerat, post satietatem derelictam. Venit igitur ad eum nova nupta secura et intrepida, pudore dispoliato, flore exsoleto, flammeo[2] obsoleto, virgo rursum post recens repudium, nomen potius afferens puellae quam integritatem. Vectabatur octaphoro, vidistis profecto qui adfuistis, quam improba iuvenum circumspectatrix, quam immodica sui ostentatrix. Quis non disciplinam matris agnovit, cum in puella videret immedicatum os et purpurissatas genas et illices oculos? Dos erat a creditore omnis ad terruncium pridie sumpta et quidem grandior[3] quam domus exhausta et plena liberis postulabat.

LXXVII.

Sed enim iste, ut est rei modicus, spei immodicus, pari avaritia et egestate, totum Pudentillae quadragiens praesumptione cassa devorarat, eoque me amoliendum ratus, quo facilius Pontiani facilitatem, Pudentillae solitudinem circumveniret, infit generum suum obiurgare, quod matrem suam mihi desponderat;

LXXVI.

Ma la moglie, ormai vecchia ed esausta, destinò tutta quanta la casa al disonore. E la figlia condotta in giro, per adescamento materno, fra i giovani più ricchi e perfino abbandonata a qualche pretendente perché ne facesse esperimento, se non si fosse imbattuta nella dabbenaggine di Ponziano, forse, vedova prima del matrimonio, sarebbe rimasta ancora a sedere nella casa paterna. Ponziano, malgrado le nostre insistenti riprovazioni, le donò un fittizio e immaginario titolo di nozze, perché ben sapeva che poco prima ch'egli la sposasse, un giovane di ottima famiglia, suo fidanzato, l'aveva abbandonata dopo che ne fu sazio. Venne frattanto a lui questa novella sposina, sicura e intrepida, spoglia di pudore, scolorito il velo nuziale, rifatta vergine dopo il recente ripudio, portando piuttosto il nome che l'integrità di fanciulla. Condotta su una lettiga a otto portatori, voi qui presenti avete certamente veduto che sguardi procaci ella volgeva intorno sui giovani e come ostentava le sue forme impudiche. Chi non riconosceva la scuola materna vedendo nella figlia la bocca dipinta, le guance imbellettate, gli occhi adescatori? Quanto alla dote, un creditore ne aveva il giorno prima sequestrato i tre quarti: ed era una dote più elevata di quanto non comportasse una casa rovinata e piena di figli.

LXXVII.

Quest'uomo, dunque, limitato nelle sostanze e illimitato nelle speranze, di una avidità pari alla povertà, senza far conti con nessuno aveva già bell'e ingoiati tutti e quattro i milioni di Pudentilla; e perciò ritenendo che bisognava sbarazzarsi di me, per insidiare più facilmente la dabbenaggine di Ponziano e la solitudine di Pudentilla, comincia col rimproverare il genero per avermi promessa la madre, lo persuade a ritrarsi al più presto, mentre è

suadet quam primum ex tanto periculo, dum licet, pedem referat, rem matris ipse potius habeat quam homini extrario sciens[1] transmittat; ni ita faciat, inicit scrupulum amanti adulescentulo veterator, minatur se filiam abducturum[2]. Quid multis? iuvenem simplicem, praeterea novae nuptae illecebris obfrenatum suo arbitratu de via deflectit. It ille ad matrem verborum Rufini gerulus, sed nequicquam temptata eius gravitate ultro ipse levitatis et inconstantiae increpitus reportat ad socerum haud mollia: matri suae praeter ingenium placidissimum immobili iram quoque sua expostulatione accessisse, non mediocre pertinaciae alumentum; respondisse eam denique non clam se esse Rufini exoratione secum expostulari; eo vel magis sibi auxilium mariti adversum eius desperatam avaritiam comparandum.

LXXVIII.

Hisce auditis exacerbatus aquariolus[1] iste uxoris suae ita ira extumuit, ita exarsit furore, ut in feminam sanctissimam et pudicissimam, praesente filio eius, digna cubiculo suo diceret, amatricem eam, me magum et veneficum clamitaret multis audientibus (quos, si voles, nominabo): se mihi sua manu mortem allaturum. Vix hercule possum irae moderari, ingens indignatio animo oboritur. Tune, effeminatissime, tua manu cuiquam viro mortem minitaris? At qua tandem manu? Philomelae an Medeae an Clytemestrae[2]? quas tamen cum saltas — tanta mollitia animi, tanta formido ferri est —, sine cludine[3] saltas.

Sed ne longius ab ordine digrediar: Pudentilla postquam filium videt praeter opinionem contra suam esse sententiam de-

tempo, da tanto pericolo e mantenere per sé la fortuna materna, anziché trasferirla scientemente a un estraneo: e qui, il volpone, getta uno scrupolo nel cuore innamorato di quel giovane minacciando che se non facesse così egli riprenderebbe la figlia. Poche parole: il nostro giovane, scioccherello, preso inoltre dalle lusinghe della nuova sposa, cascò, sviato, in potere di quell'uomo. Se ne va dalla madre, portatore delle parole di Rufino; tenta invano la sua fermezza e, dopo averne anzi ricevuto una solenne sgridata per la sua leggerezza e incostanza, riferisce al suocero una ben dura risposta: che la madre, contrariamente alla sua natura placidissima, irremovibile, si era adirata per quella richiesta, e resa più ostinata dall'ira, aveva risposto che ben sapeva ormai di dovere quelle richieste alle istigazioni di Rufino: e per ciò tanto più sentiva il bisogno di procurarsi l'aiuto di un marito, contro la disperata avidità di quell'uomo.

LXXVIII.

Esacerbato per tale risposta codesto sciacquacosce della propria moglie, talmente arse di collera che contro quella santissima e pudicissima donna, in presenza del figlio, avventò parole degne della sua alcova, chiamando lei una sgualdrina, me un mago e un avvelenatore, dinanzi a molti che ascoltavano — i cui nomi potrò fare, se vorrai — e dicendo che di sua mano mi avrebbe dato la morte. Ma io freno a stento la mia collera: non posso più contenere lo sdegno dell'animo mio. Tu, tu, il più smascolinato degli esseri, minacci un uomo di farlo morire di tua mano? Con quale mano? di Filomela, di Medea, di Clitemestra? Ma quando tu balli questi pantomimi, è tanta la snervatezza del tuo animo, tanta la paura del ferro, che balli senza il punteruolo.

La lettera di Pudentilla

Torniamo sui nostri passi. Pudentilla quando vide che suo figlio, contro ogni aspettazione, si era rivoltato contro di lei, an-

pravatum, rus profecta scripsit ad eum obiurgandi gratia illas famosissimas litteras, quibus, ut isti aiebant, confessa est sese mea magia in amorem inductam dementire; quas tamen litteras tabulario[4] Pontiani praesente et contra scribente[5] Aemiliano nudius tertius tuo iussu, Maxime, testato[6] descripsimus; in quibus omnia contra praedicationem istorum pro me reperiuntur.

LXXIX.

Quamquam, etsi destrictius magum me dixisset, posset videri excusabunda se filio vim meam quam voluntatem suam causari maluisse. An sola Phaedra[1] falsum epistolium de amore commenta est, ac non omnibus mulieribus haec ars usitata est, ut, cum aliquid eius modi velle coeperunt, malint coactae videri? Quod si etiam animo ita putavit, me magum esse, iccircone magus habear, quia hoc scripsit Pudentilla? Vos tot argumentis, tot testibus, tanta oratione magum me non probatis: illa uno verbo probaret? Et quanto tandem gravius habendum est quod in iudicio subscribitur quam quod in epistula scribitur. Quin tu me meismet factis, non alienis verbis revincis? Ceterum eadem via multi rei cuiusvis maleficii postulabuntur, si ratum futurum est quod quisque in epistula sua vel amore vel odio cuiuspiam scripserit. « Magum te scripsit Pudentilla: igitur magus es.» Quid, si consulem me scripsisset: consul essem? quid enim, si pictorem, si medicum? quid denique, si innocentem? Num aliquid horum putares iccirco, quod illa dixisset? nihil scilicet. Atqui periniurium est ei fidem in peioribus < habere, cui in melioribus >[2] non haberes, posse litteras eius ad perniciem, non posse ad salutem. « Sed» inquit « < inquieti >[3] animi fuit, efflictim te amabat.» Concedo

data in campagna, gli scrisse per rimproverarlo quella famosissima lettera nella quale — come costoro affermavano — confessava che indotta in amore con le mie arti magiche aveva smarrito la ragione. Di questa lettera, presente il segretario di Ponziano e col controllo di Emiliano, l'altro ieri, per ordine tuo, Massimo, abbiamo fatto trascrivere una copia con ogni legale garanzia. E in essa, contro le asserzioni di costoro, tutto è in mio favore.

LXXIX.

Ma voglio pure ammettere che Pudentilla senz'altro mi abbia chiamato mago. Ciò potrebbe significare che essa, per giustificarsi presso il figlio, abbia voluto addurre a pretesto il mio potere piuttosto che la sua voglia. Forse la sola Fedra, in grazia del suo amore, ideò una letterina bugiarda, o non è questo piuttosto un artificio di tutte le donne che, quando han cominciato a esser prese dal desiderio amoroso, preferiscono sembrare di aver ceduto alla forza? E se anche credette sinceramente che io fossi un mago, per questo devo essere giudicato mago, perché lo scrisse Pudentilla? Voi con tanti argomenti, con tanti testimoni, con tanti discorsi, non riuscite a provare la mia magìa: e quella con una sola parola, sì? Una dichiarazione sottoscritta in giudizio ha infine un peso assai maggiore che una lettera privata. Perché non mi combatti con le mie stesse azioni, anzi che con le parole altrui? Con questo sistema molti saranno accusati di un qualsiasi maleficio, se si darà valore a ciò che un tale in una lettera avrà scritto o per amore o per odio. « Pudentilla ha scritto che sei mago: dunque sei mago». E se avesse scritto che sono console, sarei console? E se pittore, medico e infine innocente, sarei tale per voi, perché essa l'ha detto? No, certamente. È una vera iniquità prestar fede ad uno quando è contrario, e quando è favorevole, no: dire che una lettera è valida se manda in rovina e non lo è se può salvare. « Ma, dice, essa era troppo turbata allora: essa ti amava perdutamente». Sia pure; tutte le persone amate, dunque, sono

interim. Num tamen omnes qui amantur magi sunt, si hoc forte qui amat scripserit? Credo nunc quod Pudentilla me in eo tempore non amabat, siquidem id foras scripsit, quod palam erat mihi offuturum.

LXXX.

Postremo quid vis, sanam an insanam fuisse, dum scriberet? Sanam dices? nihil ergo erat magicis artibus passa. Insanam respondebis? nesciit ergo quid scripserit, eoque ei fides non habenda est; immo etiam, si fuisset insana, insanam se esse nescisset. Nam ut absurde facit qui tacere se dicit, quod ibidem dicendo tacere sese non tacet et ipsa professione quod profitetur infirmat, ita vel magis hoc repugnat: ego insanio, quod verum non est, nisi sciens dicit; porro sanus est, qui scit quid sit insania, quippe insania scire se non potest, non magis quam caecitas se videre. Igitur Pudentilla compos mentis fuit, si compotem mentis se non putabat. Possum, si velim, pluribus, sed mitto dialectica. Ipsas litteras longe aliud clamantis et quasi dedita opera ad iudicium istud praeparatas et accommodatas recitabo. Accipe tu et lege, usque dum ego interloquar. —

Sustine paulisper quae secuntur; nam ad deverticulum rei ventum est. Adhuc enim, Maxime, quantum equidem animadverti, nusquam mulier magian nominavit, sed ordinem repetivit eundem, quem ego paulo prius, de longa viduitate, de remedio valetudinis, de voluntate nubendi, de meis laudibus, quas ex Pontiano cognoverat, de suasu ipsius, ut mihi potissimum nuberet.

LXXXI.

Haec usque adhuc lecta sunt. Superest ea pars epistulae, quae similiter pro me scripta in memet ipsum vortit cornua, ad expel-

dei maghi, se così ha scritto chi ama. Debbo ammettere ora che Pudentilla non mi amasse in quel tempo, se davvero le scappò scritto ciò che pubblicamente mi avrebbe nociuto.

LXXX.

Insomma, che cosa vuoi? Era sana o no, quando scriveva? Era sana? E allora non era vittima di arti magiche. Era insana? Allora, non sapeva per certo quello che scriveva, e le sue parole non meritano fede; anzi, se fosse stata veramente insana avrebbe ignorato di esserlo. Come opera assurdamente colui che dice di tacere, perché nel momento in cui dice di tacere non tace, e con la stessa dichiarazione infirma ciò che dichiara: così è più contraddittorio dire « sono pazzo», perché non è vero se non quello che si dice scientemente; e sano è colui il quale sa che cosa sia la pazzia, perché la pazzia non si può conoscere da sé come la cecità non può vedere se stessa. Dunque Pudentilla era in possesso della sua ragione se credeva di non esserlo. Potrei, se volessi, seguitare ancora, ma lascio la dialettica. Farò leggere la lettera: essa proclama ben altro, e pare sia stata appositamente preparata e adattata a questo processo. (*Al cancelliere*). Ecco, tieni e leggi fino a che ti interromperò (*lettura del documento*). Sospendi per un momento, perché siamo giunti alla svolta. Fino a questo punto, Massimo, per quanto ho notato, la donna non ha mai fatto cenno di magìa; essa ha mantenuto lo stesso ordine mio nel parlare della lunga vedovanza, delle cure occorrenti alla sua salute, della sua volontà di sposare, dei meriti miei, quali aveva sentito da Ponziano, e dei consigli dello stesso perché mi preferisse come marito.

LXXXI.

Si è letto fin qui. Resta quella parte della lettera che, similmente scritta in mio favore, rivolge le corna contro di me; man-

lendum a me crimen magiae sedulo missa, memorabili laude Rufini vicem mutavit et ultro contrariam mihi opinionem quorundam Oeensium quasi mago quaesivit. Multa fando, Maxime, audisti, etiam plura legendo didicisti, non pauca experiendo comperisti: sed enim versutiam tam insidiosam, tam admirabili scelere conflatam negabis te umquam cognovisse. Quis Palamedes, quis Sisyphus, quis denique Eurybates aut Phrynondas[1] talem excogitasset? Omnes isti quos nominavi et si qui praeterea fuerunt dolo memorandi, si cum hac una Rufini fallacia contendantur, macci prorsus et buccones[2] videbuntur. O mirum commentum! o subtilitas digna carcere et robore![3] Quis credat effici potuisse ut quae defensio fuerat, eadem manentibus eisdem litteris in accusationem transverteretur? est hercule incredibile. Sed hoc incredibile qui sit factum, probabo.

LXXXII.

Obiurgatio erat matris ad filium, quod me, talem virum qualem sibi praedicasset, nunc de Rufini sententia magum dictitaret. Verba ipsa ad hunc modum se habebant: *᾽Απολέϊος μάγος, καὶ ἐγὼ ὑπ᾽ αὐτοῦ μεμάγευμαι*[1] *καὶ ἐρῶ. ᾽Ελθὲ τοίνυν πρός ἐμέ, ἕως ἔτι σωφρονῶ.* Haec ipsa verba Rufinus quae Graece interposui sola excerpta et ab ordine suo seiugata, quasi confessionem mulieris circumferens et Pontianum flentem per forum ductans, vulgo ostendebat, ipsas mulieris litteras illatenus qua dixi legendas praebebat, cetera supra et infra scripta occultabat; turpiora esse quam ut ostenderentur dictitabat; satis esse confessionem mulieris de magia cognosci. Quid quaeris? veri simile omnibus visum; quae purgandi mei gratia scripta erant, eadem mihi immanem invidiam apud imperitos concivere. Turbabat impurus hic in medio foro bacchabundus, epistulam saepe aperiens proquiritabat: « Apuleius magus; dicit ipsa quae sentit et patitur;

data appositamente per espellere da me l'imputazione di magia, mercè la memorabile abilità di Rufino, sortì un effetto diverso ed anzi confermò la opinione di taluni di Oea che mi avversavano come mago. Molte cose hai udite con la conversazione, Massimo; di più ne hai apprese con la lettura; non poche hai trovate con l'esperienza: ma una furberia così insidiosa, combinata con così mirabile scelleraggine, non dirai di averla mai conosciuta. Quale Palamede, quale Sisifo, quale Euribate o Frinonda, ne avrebbero escogitato una simile? Tutti costoro che ho nominato e quanti altri sono stati memorandi per trappolerie, al paragone di codesta unica falsità di Rufino appariranno dei perfetti sciocconi da farsa. Oh mirabile trovata! Sottigliezza degna del carcere duro. Chi crederebbe si possa convertire in accusa quella che era stata una difesa, senza mutare una lettera sola? È incredibile: ma l'incredibile dimostrerò com'è avvenuto.

LXXXII.

Era un rimprovero della madre al figlio il quale, dopo avermi lodato quale personaggio di gran merito, ora, in ossequio alla volontà di Rufino, andava spacciando che ero un mago. Ecco le sue parole testuali: « Apuleio è un mago: e mi ha stregata, e sono presa d'amore. Vieni dunque da me, finché conservo ancora la ragione». Queste parole, che ho citato in greco, staccate dal loro contesto e prese a sé, Rufino le portava in giro quale confessione della donna, traendosi dietro per il foro Ponziano piangente, e le mostrava a tutti e le dava a leggere fino al punto che ho detto, occultando tutte le altre, prima e dopo, dicendo che eran troppo scandalose per essere mostrate: e che rispetto alla magìa era già abbastanza la confessione della donna. In una parola: tutti credettero. Quelle stesse parole, appunto, scritte in mio favore, presso gl'ignari sollevarono una violenta animosità. Metteva scompiglio, questo immondo, nel mezzo della piazza, come invasato; e aprendo spesso la lettera strillava: « Apuleio è mago! Lo dice lei stessa

quid vultis amplius?» Nemo erat qui pro me ferret ac sic responderet: « Totam sodes epistulam cedo: sine omnia inspiciam, < a > principio ad finem perlegam. Multa sunt, quae sola prolata calumniae possint videri obnoxia. Cuiavis oratio insimulari potest, si ea quae ex prioribus nexa sunt principio sui defrudentur, si quaedam ex ordine scriptorum ad lubidinem supprimantur, si quae simulationis causa dicta sunt adseverantis pronuntiatione quam exprobrantis legantur.» Haec et id genus ea quam merito tunc dici potuerunt; ipse ordo epistulae ostendat.

LXXXIII.

At tu, Aemiliane, recognosce, an et haec mecum testato descripseris:

Βουλομένην γάρ με δι' ἃς εἶπον αἰτίας γαμηθῆναι, αὐτὸς ἔπεισας τοῦτον ἀντὶ πάντων αἱρεῖσθαι, θαυμάζων τὸν ἄνδρα καὶ σπουδάζων αὐτὸν οἰκεῖον ἡμῖν δι' ἐμοῦ ποιεῖσθαι. Νῦν δὲ ὡς κατ<ήγ>οροι ἡμῶν κακοήθεις σε ἀναπείθουσιν, αἰφνίδιον ἐγένετο Ἀπολέϊος μάγος καὶ ἐγὼ μεμάγευμαι ὑπ' αὐτοῦ καὶ ἐρῶ. Ἐλθὲ τοίνυν πρὸς ἐμέ, ἕως ἔτι σωφρονῶ.

Oro te, Maxime, si litterae, ita ut partim vocales dicuntur, etiam propriam vocem usurparent, si verba, ita ut poetae aiunt, pinnis apta vulgo volarent[1], nonne, cum primum epistulam istam Rufinus mala fide excerperet, pauca legeret, multa et meliora sciens reticeret, nonne tunc ceterae litterae sceleste se detineri proclamassent, verba suppressa de Rufini manibus foras evolassent, totum forum tumultu complessent? « Se quoque a Pudentilla missas, sibi etiam quae dicerent mandata; improbo

che lo sente e lo patisce. Che volete di più?» E non c'era nessuno che si presentasse per me e rispondesse: « Per favore, fammi vedere tutta la lettera: lascia ch'io legga tutto, dal principio alla fine. Molte parole ci sono che, presentate sole, potrebbero dare appiglio a calunnie. Quando alle conseguenze si tolgano le premesse e si sopprimano ad arbitrio talune frasi e le cose dette per finzione si leggano con accento di affermazione anzi che di rimpròvero, allora qualsivoglia discorso si può prestare all'accusa». Questo si poteva allora giustamente osservare. Ecco il testo della lettera.

LXXXIII.

Verifica, Emiliano, se anche qui la tua copia sia stata scritta, come la mia, esattamente:

> Avevo deciso, per le ragioni che ho detto, di rimaritarmi, e tu stesso mi avevi persuaso a scegliere costui a preferenza di tutti, per la stima che ne avevi e per il desiderio di farlo subito, per mio tramite, nostro parente. Ma ora, poiché i nostri accusatori malvagi ti hanno fatto girare la testa, ecco a un tratto Apuleio è un mago e m'ha stregata e sono presa d'amore. Vieni dunque da me finché conservo ancora la ragione.

Ti prego, Massimo; se le lettere, così come hanno in parte il nome di vocali, possedessero anche una voce propria e se, munite di ali, fossero solite volare, come dicono i poeti, quando Rufino estraeva in malafede questa epistola e ne leggeva pochi passi, tacendo di proposito tutto quanto mi era favorevole, non forse allora le altre lettere avrebbero proclamato di essere state delittuosamente trattenute in arresto, e le parole soppresse non sarebbero volate via dalle mani di Rufino riempiendo di schiamazzo tutto il foro? Questo avrebbero detto: « Anche noi siamo state inviate da Pudentilla e abbiamo da esporre il nostro mandato. Non si dia ascolto a un uomo cattivo e scellerato che tenta di operare

ac nefario homini per alienas litteras falsum facere temptanti nec auscultarent, sibi potius audirent: Apuleium magiae non accusatum a Pudentilla, sed accusante Rufino absolutum.» Quae omnia etsi tum dicta non sunt, tamen nunc, cum magis prosunt, luce illustrius apparent. Patent artes tuae, Rufine, fraudes hiant, detectum mendacium est; veritas olim interversa nunc se effert et velut alto barathro calumnia se mergit.

LXXXIV.

Ad litteras Pudentillae provocastis: litteris vinco, quarum si vultis extremam quoque clausulam audire, non invidebo. Dic tu, quibus verbis epistulam finierit mulier obcantata, vecors, amens, amans: *Ἐγὼ οὔτε μεμάγευμαι οὔ[τε]τ' ἐρῶ. Τὴν εἱμαρμένην* † *ἐκφ*[1] †. Etiamne amplius? reclamat vobis Pudentilla et sanitatem suam a vestris calumniis quodam praeconio vindicat. Nubendi autem seu rationem seu necessitatem fato ascribit, a quo multum magia remota est vel potius omnino sublata. Quae enim relinquitur vis cantaminibus et veneficiis, si fatum rei cuiusque veluti violentissimus torrens neque retineri potest neque impelli? Igitur hac sententia sua Pudentilla non modo me magum, sed omnino esse magian negavit. Bene, quod integras epistulas matris Pontianus ex more adservavit; bene, quod vos festinatio iudicii [2] antevortit, ne quid in istis litteris ex otio novaretis. Tuum hoc, Maxime, tuaeque providentiae beneficium est, quod a principio intellectas calumnias, ne corroborarentur tempore, praecipitasti et nulla impertita mora subnerviasti.

Finge nunc aliquid matrem filio secretis litteris de amore, uti adsolet, confessam. Hocine verum fuit, Rufine, hoc non dico

con altre lettere il falso: noi dobbiamo essere udite. Pudentilla non ha accusato Apuleio di magìa; Rufino l'ha accusato, e Pudentilla l'ha assolto.»

Non sono state dette queste cose: ma oggi, quando più esse mi giovano, appariscono più chiare della luce. Sono scoperte le tue arti, Rufino: le tue frodi spalancano la bocca, la tua menzogna è senza veli. La verità un giorno rovesciata ora prorompe e la calunnia si inabissa.

LXXXIV.

Vi siete appellati alla lettera di Pudentilla: la lettera mi dà la vittoria. Se volete ascoltare anche le ultime parole della chiusa, sarò ben contento. (*Al segretario*): Di' tu con quali parole finiva la sua lettera questa donna incantata, insensata, demente, amante: «Io non sono né stregata, né innamorata: il destino...» (*Si rivolge agli avversari*). Ne volete ancora di più? Grida contro di voi Pudentilla e la sua assennatezza rivendica solennemente contro le vostre calunnie; sia la ragione, sia la necessità del matrimonio essa rivendica al destino, il quale non ha rapporti con la magìa, anzi, più esattamente, la sopprime. Infatti, quale potenza rimane agli incantesimi e ai maleficî se il destino di ogni cosa, come impetuosissimo torrente, non può essere né fermato né sospinto? Con questa frase Pudentilla negò non solo che io sia mago, ma addirittura che esista la magìa. È bene che Ponziano abbia avuto l'abitudine di conservare intatte le lettere materne: è bene che la fretta di questo processo vi abbia tolto il tempo necessario per fare qualche mutazione in questa lettera qui. È beneficio tuo, Massimo, e della tua previdenza se, subodorata fin da principio la calunnia, perché col tempo non prendesse forza, la portasti subito in giudizio e senza indugio l'hai stroncata.

Ora supponi che la madre abbia confessato al figlio, come suole avvenire in una lettera confidenziale, qualcosa intorno a un suo amore. Sarebbe stato giusto, Rufino, sarebbe stato non dico ri-

pium, sed saltem humanum, provulgari eas litteras et potissimum fili praeconio publicari? Sed sumne ego inscitus, qui postulo ut alienum pudorem conserves qui tuum perdideris?

LXXXV.

Cur autem praeterita conqueror, cum non sint minus acerba praesentia? Hocusque a vobis miserum istum puerum [1] depravatum, ut matris suae epistulas, quas putat amatorias, pro tribunali proconsulis recitet apud virum sanctissimum Claudium Maximum, ante has imperatoris Pii [2] statuas, filius matri suae pudenda exprobret stupra et amores obiectet? Quis tam est mitis quin exacerbescat? Tune, ultime, parentis tuae animum in istis scrutaris, oculos observas, suspiritus numeras, affectiones exploras, tabulas intercipis, amorem revincis? Tune quid in cubiculo agat perquiris, ne mater tua non dico amatrix, sed ne omnino femina sit? [3] < Nihil >ne [4] tu in ea cogitas, nisi unam parentis religionem? O infelix uterum tuum, Pudentilla, o sterilitas liberis potior, o infausti decem menses [5], o ingrati quattuordecim anni viduitatis! Vipera, ut audio, exeso matris utero in lucem proserpit atque ita parricidio gignitur: at enim tibi a filio iam adulto acerbiores morsus viventi et videnti [6] offeruntur. Silentium tuum laniatur, pudor tuus carpitur, pectus tuum foditur, viscera intima protrahuntur [7]. Hascine gratias bonus filius matri rependis ob datam vitam, ob acquisitam hereditatem, ob quattuordecim annorum longas alimonias? Hiscine te patruus disciplinis erudivit, ut, si compertum habeas filios tibi similes futuros, non audeas ducere uxorem? Est ille poetae [8] vorsus non ignotus: « Odi puerulos praecoqui sapientia»; sed enim malitia praecoqui puerum [9] quis

spettoso, ma almeno umano, divulgare questa lettera e farne del figlio il banditore? Ma sono davvero un ingenuo io che chiedo ti faccia custode dell'altrui pudore, tu che hai perduto il tuo.

LXXXV.

Ma perché lamentare il passato, quando non è meno acerbo il presente? Fino a tal punto avete depravato codesto sciagurato ragazzo, sino al punto che egli viene a leggere le lettere di sua madre — ch'egli crede lettere di amore — dinanzi al tribunale del proconsole, dinanzi a un uomo venerabilissimo, Claudio Massimo: e qui, presenti le statue dell'imperatore Pio, rimprovera alla madre vergognosi traviamenti e le getta in faccia i suoi amori? Chi è tanto misericordioso da non esasperarsi? Tu, il più spregevole di tutti, in mezzo a costoro osi scrutare l'animo della tua genitrice, ne osservi gli sguardi, conti i suoi sospiri, esplori gli affetti, intercetti gli scritti, ne comprovi gli amori? Tu ardisci spiare quel ch'essa faccia nell'intimità dell'alcova, di guisa che alla madre tua non sia lecito essere, non dico un'amante, ma neppure una donna? E credi che in tua madre non ci debba essere altro vincolo che quello dei figli? Disgraziato fu il tuo seno, Pudentilla: e desiderabile la sterilità e infausti i dieci mesi di gravidanza, e mal compensati i quattordici anni di vedovanza. La vipera, si dice, divorato il seno della madre, striscia fuori alla luce e così nasce mercè un parricidio. Ma tu, Pudentilla, dal tuo figlio ormai cresciuto sei addentata mentre vivi e mentre guardi, è fatto a pezzi il tuo silenzio, assalito il tuo pudore, scavato il tuo cuore, tratti fuori i visceri più riposti. Questi sono i ringraziamenti che il buon figlio porge alla madre in compenso della vita che gli è stata data, dell'eredità salvata, del lungo mantenimento per quattordici anni? Sono queste le lezioni con cui t'ha istruito tuo zio, tali, che se tu fossi certo di avere figli simili a te, dovresti ben guardarti dal pigliar moglie? È noto quel verso del poeta: « Odio i fanciulli di saggezza precoce»; ma, perdinci, anche per un fanciullo di

non aversetur atque oderit, cum videat velut monstrum quoddam prius robustum scelere quam tempore, ante nocentem quam potentem [10], viridi pueritia, cana malitia? Vel potius hoc magis noxium, quod cum venia [11] perniciosus est et nondum poenae, iam iniuriac sufficit — iniuriae dico? immo enim sceleri adversum parentem nefando, immani, impetibili.

LXXXVI.

Athenienses quidem, propter commune ius humanitatis, ex captivis epistulis Philippi Macedonis hostis sui unam epistulam, cum singulae publice legerentur, recitari prohibuerunt, quae erat ad uxorem Olympiadem conscripta; hosti potius pepercerunt, ne maritale secretum divulgarent, praeferendum rati fas commune propriae ultioni. Tales hostes adversum hostem: tu qualis filius adversum matrem? Vides quam similia contendam. Tu tamen filius matris epistulas de amore, ut ais, scriptas in isto coetu legis, in quo si aliquem poetam lasciviorem iubereris legere, profecto non auderes; pudore tamen aliquo impedirere. Immo enim numquam matris tuae litteras attigisses, si ullas alias litteras attigisses [1].

Ad quam ausus es tuam ipsius epistulam legendam dare, quam nimis irreverenter, nimis contumeliose et turpiter de matre tua scriptam, cum adhuc in eius sinu alerere, miseras clanculo ad Pontianum, scilicet ne semel peccasses ac tam bonum tuum factum optutu capesseret. — Miser, non intellegis iccirco patruum tuum hoc fieri passum, quod se hominibus purgaret, si ex litteris tuis nosceretur te etiam prius quam ad eum commigrasses, etiam cum matri blandirere, tamen iam tum volpionem et impium fuisse?

precoce cattiveria chi non ha avversione e odio, quando vede un mostro più avanti nell'infamia che nella vita, delinquente prima che capace a delinquere, di verde puerizia e di canuta malizia? tanto più nocivo in quanto fa il male impunemente, e non ancora maturo per le pene, lo è per l'ingiuria. Per l'ingiuria, ho detto? No, no, per il delitto verso la madre, nefando, mostruoso, intollerabile.

LXXXVI.

Caddero nelle mani degli Ateniesi alcune lettere di Filippo, col quale erano in guerra: e furono lette in pubblico tutte quante, tranne una, diretta alla moglie Olimpiade: di questa fu proibita la lettura in forza di un comune diritto di umanità. Usarono riguardo al nemico piuttosto che divulgare un segreto maritale, pensando che il diritto comune vale più della propria vendetta. Tali i nemici col nemico; tu come ti sei comportato con la madre? Vedi quanto siano simili i termini del mio confronto. Ma tu, figlio, le lettere materne — lettere di amore, come dici — leggi in questa adunanza dove se ti invitassero a leggere versi di qualche poeta un po' licenzioso, non oseresti certamente, trattenuto da un resto di pudore. Dirò di più: se tu avessi alcun gusto di lettere, non avresti mai toccato le lettere di tua madre. Inoltre, hai avuto l'audacia di far leggere proprio la lettera tua, quella lettera così irriverente, oltraggiosa, turpe nei riguardi di tua madre, scritta quando eri ancora nutrito dalle sue cure, mandata di nascosto a tuo fratello Ponziano, s'intende bene, per non limitarti a un solo peccato e perch'egli, Ponziano, con un'occhiata potesse cogliere la tua magnifica azione. Miserabile, non intendi che tuo zio lasciò che tu operassi in tal modo per potersi giustificare con la gente, quando dalle tue lettere fosse apparso che ancor prima di recarti presso di lui, mentre ancora facevi le carezze alla mamma, eri fin da allora un volpone e un perverso.

LXXXVII.

Ceterum nequeo in animum inducere tam stultum Aemilianum esse, ut arbitretur mihi litteras pueri et eiusdem accusatoris mei offuturas.

Fuit et illa commenticia epistula neque mea manu scripta neque verisimiliter conficta, qua videri volebant blanditiis a me mulierem sollicitatam. Cur ego blandirem, si magia confidebam? Qua autem via ad istos pervenit epistula, ad Pudentillam scilicet per aliquem fidelem missa, ut in re tali accurari solet? Cur praeterea tam vitiosis verbis, tam barbaro sermone ego scriberem, quem idem dicunt nequaquam Graecae linguae imperitum? Cur autem tam absurdis tamque tabernariis blanditiis subigitarem, quem idem aiunt vorsibus amatoriis satis scite lascivire? Sic est profecto, cuivis palam est: hic, qui epistulam Pudentillae Graecatiorem legere non potuerat, hanc ut suam facilius legit et aptius commendavit.

Sed iam de epistulis satis dictum habebo, si hoc unum addidero: Pudentillam, quae scripserat dissimulamenti causa et deridiculi: *ἐλθὲ τοίνυν, ἕως ἔτι σωφρονῶ*, post hasce litteras evocasse ad se filios et nurum, cum his ferme duobus mensibus conversatam. Dicat hic pius filius, quid in eo tempore sequius agentem vel loquentem matrem suam propter insaniam viderit; neget eam rationibus villiconum et upilionum et equisonum sollertissime subscripsisse; neget fratrem suum Pontianum graviter ab ea monitum, ut sibi ab insidiis Rufini caveret; neget vere obiurgatum, quod litteras, quas ad eum miserat, vulgo circumtulisset

LXXXVII.

D'altra parte non posso immaginarmi Emiliano tanto sciocco da credere possa danneggiarmi la lettera di un ragazzo che è inoltre mio accusatore.

La falsa lettera

Ma c'è ancora una lettera, falsa, non scritta di mia mano, messa insieme senza verosimiglianza, con la quale volevano far apparire la donna sollecitata dalle mie blandizie. Perché dovevo ricorrere alle blandizie, se potevo disporre della magìa? E per quali vie poté giungere alle mani di costoro una lettera mandata a Pudentilla, naturalmente per mezzo di fidata persona, come si ha cura di fare in tali circostanze? E perché poi avrei scritto con errori, in un linguaggio tanto barbaro, io che, siccome essi stessi dicono, m'intendo un poco di lingua greca? E finalmente perché avrei dovuto stuzzicare la donna con lusinghe così assurde e grossolane, mentre essi stessi decantano il mio gusto nelle procaci galanterie poetiche? Così è certamente: la cosa è manifesta a chiunque: costui, che non ha saputo leggere la lettera di Pudentilla, scritta in miglior greco, ha potuto leggere con più scioltezza ed efficacia questa lettera, in quanto era sua. Ma ora basta con le lettere. Mi si consenta una sola osservazione. Pudentilla che aveva scritto ironicamente e per beffa: «Vieni dunque da me, finché conservo la ragione», dopo questa lettera chiamò a sé i figli e la nuora e convisse con loro circa due mesi. Dica questo pietoso figliuolo se egli abbia visto allora la madre sua operare e ragionare male per pazzia; neghi che lei abbia riveduto e sottoscritto con la massima accortezza i conti degli affittuarî, dei pastori, degli stallieri; neghi che suo fratello Ponziano sia stato da lei gravemente ammonito perché si guardasse dalle insidie di Rufino; neghi ch'egli sia stato meritamente biasimato per aver portato in giro e aver letto in malafede una lettera che la madre gli aveva mandato:

nec tamen bona fide legisset; neget post ista quae dixi matrem suam mihi apud villam iam pridem condicto loco nupsisse.

Quippe ita placuerat, in suburbana villa potius ut coniungeremur, ne cives denuo ad sportulas [1] convolarent, cum haud pridem Pudentilla de suo quinquaginta milia nummum < in > populum expunxisset ea die qua Pontianus uxorem duxit et hic puerulus toga est involutus, praeterea, ut conviviis multis ac molestiis supersederemus, quae ferme ex more novis maritis obeunda sunt.

LXXXVIII.

Habes, Aemiliane, causam totam, cur tabulae nuptiales inter me ac Pudentillam non in oppido sint, sed in villa suburbana consignatae: ne quinquaginta milia nummum denuo profundenda essent nec tecum aut apud te cenandum [1]. Estne causa idonea?

Miror tamen, quod tu a villa tantopere abhorreas, qui plerumque rure versere. Lex quidem Iulia [2] de maritandis ordinibus nusquam sui ad hunc modum interdicit: « uxorem in villa ne ducito »; immo si verum velis, uxor ad prolem multo auspicatius in villa quam in oppido ducitur, in solo uberi quam in loco sterili, in agri cespite quam in fori silice. Mater futura in ipso materno sinu nubat, in segete adulta, super fecundam glebam, vel enim sub ulmo marita cubet, in ipso gremio terrae matris, inter suboles herbarum et propagines vitium et arborum germina [3]. Ibi et ille celeberrimus in comoediis vorsus de proximo congruit:

παίδων ἐπ' ἀρότῳ γνησίων [4] [*ἐπὶ σπορᾷ.*] [5]

Romanorum etiam maioribus, Quintis [6] et Serranis [7] et multis aliis similibus, non modo uxores, verum etiam consulatus et dicta-

e dopo questo, neghi che la madre sua si è con me sposata in una casa di campagna, come si era da un pezzo convenuto.

MATRIMONIO IN CAMPAGNA

Si era deciso così, di sposarci in una villa del suburbio, per evitare che la gente accorresse di nuovo ai regali, dopo che Pudentilla aveva gettato via al popolo cinquantamila sesterzi, il giorno in cui Ponziano prese moglie e questo ragazzo vestì la toga; inoltre si era voluto fare a meno dei tanti banchetti e fastidî che per lo più, secondo l'usanza, i mariti novelli devono patire.

LXXXVIII.

Eccoti, Emiliano, la sola ragione per cui l'atto nuziale fra me e Pudentilla fu sottoscritto in campagna e non in città, per non gettare di nuovo cinquantamila sesterzi e per non pranzare né con te né a casa tua. Non ti pare motivo sufficiente? Mi stupisco tuttavia perché hai tanto in orrore la campagna, tu che ci passi quasi tutta la vita. La legge Giulia sul matrimonio degli ordini sociali, in nessuna parte interdice: « è vietato sposare in campagna»; anzi, se vuoi saperlo, è molto più di buon auspicio per la prole prender moglie in campagna che in città, in un terreno fertile anziché in un luogo sterile, sulle zolle erbose dei campi anziché sopra il selciato di una piazza. Quella che sarà madre sia sposa nel medesimo seno materno, tra le messi cresciute, sulla gleba feconda, o si giaccia a piè dell'olmo maritale, sullo stesso grembo della terra madre, fra la progenie delle erbe e le propaggini delle viti e i germogli degli alberi. E qui torna benissimo quel verso tante volte ripetuto nelle commedie: « per la generazione dei figli legittimi».

Anche agli antichi Romani, ai Quinzii, ai Serrani, e a molti altri non soltanto le mogli, ma anche i consolati e le dittature venivano offerti in campagna. È bene che io mi arresti in un campo tanto

turae in agris offerebantur. Cohibeam me in tam prolixo loco, ne tibi gratum faciam, si villam laudavero.

LXXXIX.

De aetate vero Pudentillae, de qua post ista satis confidenter mentitus es, ut etiam sexaginta annos [1] natam diceres nupsisse, de ea tibi paucis respondebo: nam < nec > [2] necesse est in re tam perspicua pluribus disputare.

Pater eius natam sibi filiam more ceterorum professus est. Tabulae eius partim tabulario publico partim domo adservantur, quae iam tibi ob os obiciuntur. Porrige tu Aemiliano tabulas istas: linum consideret, signa quae impressa sunt recognoscat, consules legat, annos computet, quos sexaginta mulieri adsignabat. Probet quinque et quinquaginta: lustro mentitus sit. Parum hoc est, liberalius agam — nam et ipse Pudentillae multos annos largitus est, redonabo igitur vicissim decem annos —; Mezentius [3] cum Ulixe erravit: quinquaginta saltem annorum mulierem ostendat. Quid multis? ut cum quadruplatore [4] agam, bis duplum quinquennium faciam, viginti annos semel detraham. Iube, Maxime, consules computari: nisi fallor, invenies nunc Pudentillae haud multo amplius quadragensimum annum aetatis ire. O falsum audax et nimium, o mendacium viginti annorum exsilio puniendum! Dimidio tanta, Aemiliane, mentiris, falsa audes sesquealtera [5]. Si triginta annos pro decem dixisses, posses videri computationis gestu errasse, quos circulare debueris digitos aperuisse. Cum vero quadraginta, quae facilius ceteris porrecta palma significantur, ea quadraginta tu dimidio auges, non potes digitorum gestu [6] errasse, nisi forte triginta annorum Pudentillam ratus binos cuiusque anni consules numerasti.

esteso, per non far piacere a te, a un campagnolo, se avrò fatto le lodi della campagna.

LXXXIX.

Quanto all'età di Pudentilla, tu hai sfacciatamente mentito, asserendo che essa ha sposato a sessant'anni. Ti risponderò in poche parole perché su una cosa tanto chiara non c'è da fare molti ragionamenti. Il padre di Pudentilla dichiarò, secondo l'uso, la nascita della figlia: e i documenti sono conservati parte nel pubblico archivio, parte in casa: e adesso, eccoli qua. (*Al segretario*). Presèntali ad Emiliano: ne osservi il filo, riconosca i sigilli, legga i nomi dei consoli e faccia il conto degli anni. Gliene aveva assegnati sessanta. Ammesso che ne provi cinquantacinque, mentirebbe per un lustro soltanto. È poco. Voglio essere più liberale ancora; poiché egli ha elargito molti anni a Pudentilla, gli renderò in cambio dieci anni. Mezentio ha errato con Ulisse. Che egli dia almeno la prova di questi cinquant'anni; per finirla: giacché devo trattare con un quadruplicatore, moltiplico i cinque anni per quattro e d'un sol colpo ne detraggo venti. Massimo, fai fare il computo dei consoli: se non mi sbaglio, troverai che ora Pudentilla non ha passato di molto i quarant'anni. Falsità audace! Menzogna meritevole di un esilio di venti anni. Tu aggiungi di tuo la bagattella della metà; osi alterare i numeri di una metà in più. Se tu avessi detto trent'anni invece di dieci, si potrebbe credere che tu avessi sbagliato nelle mosse del calcolo, aprendo le dita che avresti dovuto piegare in cerchio; ma quando il numero di quaranta che, più facilmente degli altri, si indica colla palma protesa, quando il numero di quaranta tu accresci della metà, l'errore non è più delle dita. Può essere tuttavia che tu, credendo Pudentilla una giovane di trent'anni, abbia computato un anno per ognuno dei due consoli.

XC.

Missa haec facio. Venio nunc ad ipsum stirpem accusationis, ad ipsam causam maleficii. Respondeat Aemilianus et Rufinus, ob quod emolumentum, etsi maxime magus forem, Pudentillam carminibus et venenis ad matrimonium pellexissem. Atque ego scio plerosque reos alicuius facinoris postulatos, si fuisse quaepiam causae probarentur, hoc uno se tamen abunde defendisse, vitam suam procul ab huiusmodi sceleribus abhorrere nec id sibi obesse debere, quod videantur quaedam fuisse ad maleficiundum invitamenta; non enim omnia quae fieri potuerint pro factis habenda, rerum vices varias evenire; certum indicem cuiusque animum esse; qui semper eodem ingenio ad virtutem vel malitiam moratus firmum argumentum est accipiendi criminis aut respuendi. Haec ego quamquam possim merito dicere, tamen vobis condono nec satis mihi duco, si me omnium quae insimulastis abunde purgavi, nisi nusquam passus sum vel exiguam suspicionem magiae consistere. Reputate vobiscum quanta fiducia innocentiae meae quantoque despectu vestri agam: si una causa vel minima fuerit inventa, cur ego debuerim Pudentillae nuptias ob aliquod meum commodum appetere, si quamlibet modicum emolumentum probaveritis, ego ille sim Carmendas [1] vel Damigeron [2] vel † his †[3] Moses [4] vel I[oh]annes [5] vel Apollobex [6] vel ipse Dardanus [7] vel quicumque alius post Zoroastren et Hostanen [8] inter magos celebratus est.

XCI.

Vide quaeso, Maxime, quem tumultum suscitarint, quoniam ego paucos magorum nominatim percensui. Quid faciam tam

XC.

Ma di ciò basta. Vengo ora proprio alla base dell'accusa, alla vera ragione del magico maleficio. Rispondano Emiliano e Rufino, per quale emolumento — foss'io anche il più gran mago del mondo — avrei con incantesimi e filtri costretto Pudentilla al matrimonio. So bene che molti dei giudicabili, imputati di qualche misfatto, se anche potevasi dimostrare che non eran mancate le ragioni del delitto, con questo solo argomento si sono largamente difesi, dicendo che la loro vita era in contrasto con tal genere di delitti, e che non doveva loro recar danno l'apparente interesse a delinquere. Infatti non tutte le cose che potrebbero accadere sono da ritenersi accadute: le vicende della vita non avvengono tutte d'un modo. Sicuro indizio è il carattere di ciascuno. Una costante e naturale inclinazione al bene o al male, è questo un saldo argomento per accogliere o respingere un'accusa. Queste cose potrei a buon diritto giustamente ripetere: ma ve ne faccio grazia: io non mi ritengo interamente purgato da tutte le vostre accuse sino a che possa rimanere in qualche punto il più leggero sospetto di magìa. Considerate bene con quanta fiducia nella mia innocenza io agisca e con quanto disprezzo per voi. Si trovi una causa, una minima causa di lucro che abbia potuto farmi appetire le nozze di Pudentilla; si provi che io ne abbia ricevuto un qualsiasi modestissimo vantaggio, ebbene, allora, io sia pure un Carmenda, un Damigerone, un Mosè, un Ianne, un Apollobex, un Dardano e chiunque altro, dopo Zoroastro e Ostane, è celebrato come mago. (*Alla rievocazione dei più celebri maghi la parte avversaria insorge protestando: e non è da escludere che anche parte del pubblico abbia mostrato il suo malumore per questo che poteva sembrare un appello alle potenze malefiche*).

XCI.

Vedi, Massimo, quale schiamazzo hanno fatto perché ho enunciato i nomi di alcuni maghi. Come comportarsi con gente

rudibus, tam barbaris? Doceam rursum haec et multo plura alia nomina in bybliothecis publicis apud clarissimos scriptores [1] me legisse, an disputem longe aliud esse notitiam nominum, aliud artis [2] eiusdem communionem, nec debere doctrinae instrumentum et eruditionis memoriam pro confessione criminis haberi, an, quod multo praestabilius est, tua doctrina, Claudi Maxime, tuaque perfecta eruditione fretus, contemnam stultis et impolitis ad haec respondere? Ita potius faciam: quid illi existiment, nauci non putabo; quod institui pergam disputare: nullam mihi causam fuisse Pudentillam veneficiis ad nuptias prolectandi.

Formam mulieris et aetatem ipsi ultro improbaverunt idque mihi vitio dederunt, talem uxorem causa avaritiae concupisse atque adeo primo dotem in congressu grandem et uberem rapuisse. Ad haec, Maxime, longa oratione fatigare te non est consilium; nihil verbis opus est, cum multo disertius ipsae tabulae loquantur, in quibus omnia contra quam isti ex sua rapacitate de me quoque coniectaverunt facta impraesentiarum et provisa in posterum deprehendis: iam primum mulieris locupletissimae [3] modicam dotem neque eam datam, sed tantum modo < dictam >[4], praeter haec ea condicione factam coniunctionem, nullis ex me susceptis liberis < si > vita demigrasset, uti dos omnis apud filios eius Pontianum et Pudentem maneret [5], sin vero uno unave superstite diem suum obisset, uti tum dividua pars dotis posteriori filio, reliqua prioribus cederet.

XCII.

Haec, ut dico, tabulis ipsis docebo. Fors fuat an ne sic quidem credat Aemilianus sola trecenta milia nummum scripta eorumque

così rozza, così barbara? Dovrei loro ancora insegnare che questi nomi e molti altri ancora ho letto nelle pubbliche biblioteche in opere di chiarissimi scrittori, oppure dovrei sostenere che una cosa è conoscere i nomi delle persone, un'altra cosa è praticarne le arti, e che lo studio e la cultura non devono essere considerati come la confessione di una colpa? Oppure non sarà molto meglio che io mi affidi alla tua scienza, Claudio Massimo, e alla tua compiuta erudizione, sdegnando di rispondere a gente sciocca e incivile? Sì, sì: così è meglio. Pensino essi quello che vogliono: non me ne importa nulla. Questo riprenderò a dimostrare: che non ebbi nessun motivo per allettare Pudentilla al matrimonio con magiche fatture.

Dell'aspetto e dell'età della donna hanno parlato con disprezzo, e mi hanno accusato di aver desiderato una donna né bella, né giovane per avidità di denaro: e per ciò di averne estorto, appena uniti, una grossa e proficua dote. Di fronte a tale accusa, Massimo, non intendo stancarti con lunghi discorsi. Non c'è bisogno di parole, qui: il contratto nuziale parla molto più eloquentemente; in esso tu trovi tutte le cose fatte e predisposte con intenzioni contrarie a quelle che costoro, secondo la propria capacità, attribuiscono anche a me; e dapprima trovi che l'assegnazione dotale è modesta, sebbene sia ricchissima la moglie, e che non vi è costituzione reale, ma soltanto obbligatoria della dote; inoltre c'è questa condizione matrimoniale, che se Pudentilla passi di vita senza avermi dato figlioli, la dote intera rimane ai due figli Ponziano e Pudente; se essa, prima del suo ultimo giorno, lasci un figlio o una figlia, metà della dote viene al figlio del secondo letto, il resto agli altri due.

XCII.

Questo, dico, dimostrerò con gli atti alla mano. Forse Emiliano neppure così crederà che soli trecentomila sesterzi siano stati messi in contratto con il patto di riversibilità in favore dei figli

repetitionem filiis Pudentillae pacto datam. Cape sis ipse tu manibus tuis tabulas istas, da impulsori tuo Rufino: legat, pudeat illum tumidi animi sui et ambitiosae mendicitatis; quippe ipse egens, nudus quadringentis milibus nummum a creditore acceptis filiam dotavit, Pudentilla locuples femina trecentis milibus dotis suis contenta, et maritum habet, et multis saepe et ingentibus dotibut spretis, inani nomine tantulae dotis contentum, ceterum praeter uxorem suam nihil computantem, omnem supellectilem cunctasque divitias in concordia coniugis et multo[1] amore ponentem. Quamquam quis omnium vel exigue rerum peritus culpare auderet, si mulier vidua et mediocri forma, at non aetate mediocri, nubere volens longa dote et molli condicione invitasset iuvenem neque corpore neque animo neque fortuna paenitendum? Virgo formosa etsi sit oppido pauper, tamen abunde dotata est; affert quippe ad maritum novum animi indolem, pulchritudinis gratiam, floris rudimentum. Ipsa virginitatis commendatio iure meritoque omnibus maritis acceptissima est; nam quodcumque aliud in dotem acceperis, potes, cum libuit, ne sis beneficio obstrictus, omne ut acceperas retribuere, pecuniam renumerare, mancipia restituere, domo demigrare, praediis cedere: sola virginitas cum semel accepta est, reddi nequitur, sola apud maritum ex rebus dotalibus remanet. Vidua autem qualis nuptiis venit, talis divortio digreditur; nihil affert inreposcibile, sed venit iam ab alio praeflorata, certe tibi ad quae velis minime docilis, non minus, suspectans novam domum quam ipsa iam ob unum divortium suspectanda, sive illa morte amisit maritum, ut scaevi ominis mulier et infausti coniugii minime appetenda, seu repudio digressa est, utramvis habens culpam mulier, quae aut tam intolerabilis fuit ut repudiaretur, aut tam insolens ut repudiaret[2]. Ob haec et alia viduae dote aucta procos sollicitant. Quod Pudentilla quoque in alio marito fecisset, si philosophum spernentem dotis non repperisset.

di Pudentilla. Prèndilo tu stesso in mano, quest'atto, e pàssalo al tuo consigliere, a Rufino; legga, si vergogni delle sue furie e della sua ambiziosa mendicità: lui, povero, nudo, ha preso in prestito quattrocentomila sesterzi per dotare la figlia; la ricca Pudentilla si contentò di una dote di trecentomila sesterzi ed ha un marito che, dopo avere rifiutato in tante occasioni molte e ricche doti, si è contentato di un meschino e illusorio titolo dotale. Perché egli, all'infuori della moglie, non fa conto di altra cosa: e ogni corredo e ogni ricchezza ripone nella concordia e nella pienezza dell'amore coniugale. D'altra parte, quale uomo, che abbia un poco di esperienza, oserebbe incolpare una vedova scarsa di bellezza ma non scarsa di anni che, volendosi rimaritare, cercasse con la sua ampia dote e la sua vantaggiosa condizione di allettare un giovane non sgradevole né di aspetto né di animo né di fortuna?

Una vergine bella, se anche poverissima, è copiosamente dotata: essa porta al marito la freschezza dell'anima, la grazia della bellezza, la primizia del suo fiore. Giustamente, a ragione, a tutti i mariti è gratissimo il pregio della verginità, perché qualunque altro bene tu abbia ricevuto in dono, puoi, quando ti piaccia, per non sentirti obbligato, restituire intero come l'hai ricevuto: rimborsare i denari, riconsegnare gli schiavi, lasciare la casa, abbandonare i poderi; la sola verginità una volta ricevuta, non si può rendere più; dei beni dotali essa sola resta al marito. La vedova quale giunge nella casa del marito tale per divorzio se ne allontana. Nulla porta che non si possa ridomandare. Essa viene, posseduta da un altro, per nulla pieghevole ai tuoi voleri, sospettosa della nuova casa, siccome sospettata è anche lei a cagione della sua prima separazione coniugale: perché se essa ha perduto il marito, come donna di malaugurio e d'infausto connubio è tutt'altro che desiderabile; se c'è stato ripudio, allora la colpa è della donna tanto intollerabile da essere ripudiata o tanto insolente da ripudiare. Per queste e per altre ragioni le vedove sollecitano i loro pretendenti con doti più ricche. Pudentilla anch'essa l'avrebbe fatto con un altro marito, se non avesse trovato un filosofo spregiatore di doti.

XCIII.

Age vero, si avaritiae causa mulierem concupissem, quid mihi utilius ad possidendam domum eius fuit quam simultatem inter matrem et filios serere, alienare ab eius animo liberorum caritatem, quo liberius et artius desolatam mulierem solus possiderem? Fuitne hoc praedonis, quod vos fingitis? Ego vero quietis et concordiae et pietatis auctor, conciliator, favisor non modo nova odia non serui, sed vetera quoque funditus exsirpavi. Suasi uxori meae, cuius, ut isti aiunt, iam universas opes transvoraram, suasi, inquam, ac denique persuasi, ut filiis pecuniam suam reposcentibus — de quo supra dixeram [1] —, ut eam pecuniam sine mora redderet in praedis vili aestimatis et quanto ipsi volebant, praeterea ex re familiari sua [2] fructuosissimos agros et grandem domum opulente ornatam magnamque vim tritici et ordei et vini et olivi ceterorumque fructuum [3], servos quoque haud minus quadringentos, pecora amplius neque pauca neque abiecti pretii donaret, ut eos et ex ea parte quam tribuisset securos haberet et ad cetera hereditatis bona spe invitaret. Haec ergo ab invita Pudentilla — patietur enim me, uti res fuit, ita dicere — aegre extudi, ingentibus precibus invitae et iratae extorsi, matrem filiis reconciliavi, privignos meos primo hoc vitrici beneficio grandi pecunia auxi.

XCIV.

Cognitum hoc est tota civitate. Rufinum omnes exsecrati me laudibus tulere. Venerat ad nos, priusquam istam donationem perficeret [1], cum dissimili isto fratre [2] suo Pontianus; pedes nostros

XCIII.

Ebbene, se io avessi desiderato la donna per avidità di denaro, non sarebbe stato più vantaggioso per me, allo scopo di impadronirmi della sua casa, seminare discordia tra madre e figli, alienare dal suo animo l'amore per le sue creature affinché io solo possedessi quella donna, così isolata, con più libertà e intimità? Non sarebbe stata questa l'opera degna di un predone, come voi immaginate che io sia? Invece, no. Della quiete, della concordia, della tenerezza, io sono stato promotore, conciliatore, fautore e invece che seminarne di nuovi, ho estirpato dalle radici i vecchi odî. Io esortai mia moglie — della quale, come dicono costoro, avevo tranghiottito tutte le sostanze — la esortai, dico, e finalmente la persuasi, a rendere ai figli senza indugio il denaro ch'essi reclamavano — come sopra ho detto —: e renderglielo in poderi, stimati a basso prezzo, quanto essi volevano; inoltre la persuasi a donare del patrimonio suo fruttuosissimi campi e una grande casa riccamente provveduta e una gran quantità di grano, di vino, di orzo, di olio e di altri prodotti, e non meno di quattrocento servi e ancora mandrie numerose e di non poco valore: perché fossero intanto con quell'assegno rassicurati ed invitati con buona speranza al resto della successione. Pudentilla non voleva — essa permetterà ch'io dica come avvenne la cosa —, io ottenni a fatica il suo consenso, lo strappai, con grandi preghiere, alle sue riluttanze e alla sua collera, riconciliai la madre con i figli, e per primo beneficio di patrigno, ho arricchito di una considerevole somma i miei figliastri.

XCIV.

Tutta la città conosce queste cose. Rufino esecrato da tutti, io portato alle stelle. Prima che la donazione fosse legalmente perfetta era venuto a trovarmi Ponziano, con codesto suo fratello,

advolutus veniam et oblivionem praeteritorum omnium postularat, flens et manus nostras osculabundus ac dicens paenitere quod Rufino et similibus auscultarit. Petit postea suppliciter, uti se Lolliano quoque Avito[3] C. V. purgem, cui haud pridem tirocinio orationis suae fuerat a me commendatus; quippe compererat ante paucos dies omnia me, ut acta erant, ad eum perscripsisse. Id quoque a me impetrat. Itaque acceptis litteris Carthaginem pergit, ubi iam prope exacto consulatus[4] sui munere Lollianus Avitus te, Maxime, opperiebatur. Is epistulis meis lectis pro sua eximia humanitate gratulatus Pontiano, quod cito errorem suum correxisset, rescripsit mihi per eum quas litteras, di boni, qua doctrina, quo lepore, qua verborum amoenitate simul et iucunditate, prorsus ut vir bonus dicendi peritus[5]. Scio te, Maxime, libenter eius litteras auditurum; et quidem si praelegam, mea voce[6] pronuntiabo. Cedo tu Aviti epistulas, ut quae semper ornamento mihi fuerunt sint nunc etiam saluti. At[7] tu licebit aquam sinas fluere; namque optimi viri litteras ter et quater aveo quantovis temporis dispendio lectitare. —

XCV.

Non sum nescius debuisse me post istas Aviti litteras perorare. Quem enim laudatorem locupletiorem, quem testem vitae meae sanctiorem producam, quem denique advocatum facundiorem? Multos in vita mea Romani nominis disertos viros sedulo cognovi, sed sum aeque neminem ammiratus. Nemo est hodie, quantum mea opinio fert, alicuius in eloquentia laudis et spei, quin Avitus esse longe malit, si cum eo se remota invidia velit conferre; quippe omnes fandi virtutes paene diversae in illo viro congruunt[1]. Quamcumque orationem struxerit Avitus, ita illa erit undique

tanto diverso da lui: e caduto ai miei piedi aveva chiesto perdono e dimenticanza di tutto il passato: e piangeva e mi baciava le mani, tutto pentito di aver dato ascolto a Rufino e ai suoi pari. Mi supplicò poi di farlo rientrare in grazia dell'illustrissimo Lolliano Avito, a cui l'avevo da poco raccomandato, durante il suo tirocinio oratorio: giacché aveva saputo ch'io lo avevo informato per iscritto di tutto quanto era avvenuto. Lo contentai anche in questo. Pertanto, avuta la lettera, se ne va a Cartagine, dove, quasi alla fine del suo proconsolato, Lolliano Avito aspettava il tuo arrivo, Massimo. Lolliano legge la mia lettera e, conforme alla sua esimia umanità, si congratula con Ponziano per l'errore sollecitamente riparato e lo incarica di portarmi una lettera: ma che lettera, buon Dio, e con quale dottrina, con quale grazia e amabilità e piacevolezza di espressione! Insomma « il buon cittadino esperto della parola ». So, Massimo, che ascolterai volentieri quella lettera; e se potrò, voglio leggerla io stesso. (*Al segretario*). Dàmmi la lettera di Avito: essa mi fu sempre un titolo di onore; adesso mi sia anche di salvezza. (*Al custode della clepsidra*). E tu lascia pure che l'acqua scorra. Questa lettera di quell'uomo eccellente io voglio rileggerla, tre, quattro volte, con qualsiasi dispendio di tempo. (*Lettura della lettera*).

XCV.

So bene che dopo questa lettera di Avito dovrei porre termine al mio discorso. Quale più ricco lodatore, quale più illibato testimone della mia vita, io potrei produrre, quale avvocato più eloquente? Molti oratori di romana nominanza ho bene conosciuto nella mia vita, ma per nessuno ho avuto pari ammirazione. Nessuno è oggi, siccome io penso, nel campo dell'eloquenza, oggetto di lode e di speranza, che non preferisca di gran lunga essere Avito, se con lui, senza ombra di gelosia, voglia compararsi: perché tutte le varie e presso che opposte virtù dell'oratoria si accordano in quell'uomo. Qualunque orazione Avito abbia com-

sui perfecte absoluta, ut in illa neque Cato gravitatem requirat neque Laelius lenitatem nec Gracchus impetum nec Caesar calorem nec Hortensius distributionem nec Calvus argutias nec parsimoniam Salustius nec opulentiam Cicero [2]: prorsus, inquam, ne omnis persequar, si Avitum audias, neque additum quicquam velis neque detractum neque autem aliquid commutatum.

Video, Maxime, quam benigne audias quae in amico tuo Avito recognosces. Tua me comitas, ut vel pauca dicerem de eo, invitavit. At non usque adeo tuae benivolentiae indulgebo, ut mihi permittam iam propemodum fesso in causa prorsus ad finem inclinata de egregiis virtutibus eius nunc demum incipere, quin potius eas integris viribus et tempori libero servem.

XCVI.

Nunc enim mihi, quod aegre fero, a commemoratione tanti viri ad pestes istas oratio revolvenda est.

Audesne te ergo, Aemiliane, cum Avito conferre? quemne ille bonum virum ait, cuius animi disputationem tam plene suis litteris collaudat, eum tu magiae, maleficii criminis insectabere? An invasisse me domum Pudentillae et concipilare bona eius tu magis dolere debes quam doluisset Pontianus, qui mihi ob paucorum dierum vestro scilicet instinctu ortas simultates etiam absenti apud Avitum satisfecit, qui mihi apud tantum virum gratias egit? Puta me acta apud Avitum, non litteras ipsius legisse: quid posses vel quas quis [1] in isto negotio accusare? Pontianus ipse quod a matre donatum acceperat meo muneri acceptum ferebat, Pontianus me vitricum sibi contigisse intimis affectionibus laetabatur. Quod utinam incolumis Carthagine revertisset! vel, quoniam sic ei fuerat fato decretum, utinam tu, Rufine, supremum eius iudicium non impedisses! Quas mihi aut coram aut denique in

posta, sarà essa in ogni sua parte così perfettamente compiuta che né Catone sentirebbe mancanza di gravità, né Lelio di scorrevolezza, né Gracco di impeto, né Cesare di calore, né Ortensio di ordine, né Calvo di arguzie, né Sallustio di sobrietà, né Cicerone di abbondanza. Insomma, per non nominarli tutti, quando si ascolta un discorso di Avito, non si desidera aggiungere né togliere né mutare alcuna cosa.

Vedo, Massimo, con quanta benignità tu ascolti queste lodi che riconoscerai nel tuo amico Avito. La tua benignità mi ha invogliato a dire di lui qualche cosa: ma io non voglio secondare la tua indulgenza fino a permettermi, stanco come sono e ormai alla fine della causa, l'elogio delle sue rare virtù, che preferisco riserbare a quando avrò più di forze e di tempo.

XCVI.

Perché ora, mio malgrado, dal ricordo di tanto uomo dovrò passare a questa peste. Tu vuoi dunque, Emiliano, opporti ad Avito? Quel tale che Avito chiama buon cittadino, il cui carattere loda senza riserva alcuna nella sua lettera, tu accuserai di magico maleficio? E ammesso che io abbia invaso la casa di Pudentilla e la stia spogliando dei suoi beni, proprio tu dovresti dolertene più di quanto non abbia fatto Ponziano, il quale, per un disaccordo durato pochi giorni, eccitato naturalmente da voi, mi diede, in mia assenza, soddisfazione presso Avito, e dinanzi a tanto uomo ebbe per me parole di grazie? Supponi che io abbia letto il racconto di ciò che accadde in presenza di Avito e non la sua lettera: che cosa potresti tu o quali cose potrebbe un altro biasimare in questa faccenda? Ponziano stesso riconosceva che quanto gli era stato donato dalla madre lo doveva a mia generosità: Ponziano nel fondo del suo cuore si rallegrava di aver trovato in me un tale patrigno. Magari egli fosse tornato incolume da Cartagine! Magari — poiché era questo il suo destino — tu, Rufino, non gli avessi impedito di esprimere le sue ultime volontà! Quali grazie non mi

testamento gratias egisset! Litteras tamen, quas ad me Carthagine vel iam adveniens ex itinere praemisit, quas adhuc validus, quas iam aeger, plenas honoris, plenas amoris, quaeso, Maxime, paulisper recitari sinas, ut sciat frater eius, accusator meus, quam in omnibus Minervae curriculum [2] cum fratre optumae memoriae viro currat. —

XCVII.

Audistine vocabula, quae mihi Pontianus frater tuus tribuerat, me parentem suum, me dominum, me magistrum cum saepe alias, tum in extremo tempore vitae vocans? Post quam tuas [1] quoque paris epistulas promerem, si vel exiguam moram tanti putarem. Potius testamentum illud recens tui fratris quamquam imperfectum tamen proferri cuperem, in quo mei officiosissime et honestissime meminit. Quod tamen testamentum Rufinus neque comparari neque perfici passus est pudore perditae hereditatis, quam paucorum mensium, quibus socer Pontiani fuit, magno quidem pretio noctium computarat. Praeterea nescio quos Chaldaeos [2] consuluerat, quo lucro filiam collocaret, qui, ut audio, utinam illud non vere respondissent, primum eius maritum in paucis mensibus moriturum; cetera enim de hereditate, ut adsolent, ad consulentis votum confinxerunt. Verum, ut dii voluere, quasi caeca bestia in cassum hiavit. Pontianus enim filiam Rufini male compertam non modo heredem non reliquit, sed ne honesto quidem legato impertivit, quippe qui ei ad ignominiam lintea [3] ascribi ducentorum fere denariorum iusserit, ut intellegeretur iratus potius aestimasse eam quam oblitus praeterisse. Scripsit autem heredes tam hoc testamento quam priore, quod lectum est, matrem cum fratre, cui, ut vides, admodum puero eandem illam filiae suae machinam Rufinus admovet ac mulierem ali-

avrebbe egli reso o in persona o nel testamento! Ma le lettere che egli mi indirizzò da Cartagine, lungo la via del ritorno, quelle che ancora valido, quelle che ormai malato mi scrisse, piene di onore, piene di amore, lascia, Massimo, che siano lette per un istante, affinché il fratello suo, mio accusatore, sappia quanto poco egli sia compagno al fratello, uomo di virtuosissima memoria, nel seguire il corso di Minerva. (*Si leggono le lettere di Ponziano*).

XCVII.

Hai sentito le parole con le quali Ponziano, tuo fratello, mi chiamava: suo padre, suo signore, suo maestro: tante volte fino all'estrema ora della sua vita. Dopo di che potrei anche produrre alcune tue lettere dello stesso tono, se le credessi degne del benché minimo indugio. Piuttosto avrei tanta voglia di presentare il recente testamento di tuo fratello, sebbene incompiuto, dove egli mi ricordò coi termini più riguardosi e onorevoli. Ma quel testamento Rufino non permise che fosse redatto e compiuto, per la mortificazione della perduta eredità, da lui valutata siccome compenso, veramente assai salato, per le notti di quei pochi mesi in cui la sua figliola fu moglie di Ponziano. Inoltre egli aveva consultato alcuni Caldei sui guadagni che gli sarebbero venuti collocando la figlia: e risposero (così non fosse stato vero!) che il suo primo marito in poco tempo sarebbe morto; gli altri responsi intorno all'eredità, combinarono, com'è loro costume, secondo il desiderio del consulente. Ma, grazie al cielo, a guisa di cieca bestia, rimase a gola aperta inutilmente. Infatti Ponziano, conosciuta, per quel che valeva, la figlia di Rufino, non solo non la lasciò erede, ma le fece un legato infamante, un tessuto di lino di circa duecento denari, perchè si capisse ch'egli l'aveva rinnegata per disprezzo e non trascurata per dimenticanza. In questo testamento, come nel primo, di cui si è data lettura, lasciò eredi la madre e il fratello, contro il quale, come vedi, ancora ragazzo, Rufino fa avanzare quella medesima catapulta della sua figliola,

quam multo natu maiorem, nuperrime uxorem fratris, misero puero obicit et obsternit.

XCVIII.

At ille puellae meretricis blandimentis et lenonis patris illectamentis captus et possessus, exinde ut frater eius animam edidit, relicta matre ad patruum commigravit, quo facilius remotis nobis coepta perficerentur. Favet enim Rufino Aemilianus et proventum cupit. — Ehem, recte vos ammonetis: etiam suam spem bonus patruus temperat in isto ac fovet, qui sciat intestati pueri legitimum [1] magis quam iustum heredem futurum. Nollem hercule hoc a me profectum; non fuit meae moderationis tacitas omnium suspiciones palam abrumpere; male vos, qui suggessistis. Plane quidem, si verum velis, multi mirantur, Aemiliane, tam repentinam circa puerum istum pietatem tuam, postquam frater eius Pontianus est mortuus, cum antea tam ignotus illi fueris, ut saepe ne in occursu quidem filium fratris tui de facie agnosceres. At nunc adeo patientem te ei praebes itaque eum indulgentia corrumpis, adeo ei nulla re adversare, ut per haec suspicacioribus fidem facias. Investem a nobis accepisti: vesticipem ilico reddidisti; cum a nobis regeretur, ad magistros itabat: ab iis nunc magna fugela in ganeum fugit, amicos serios aspernatur, cum adulescentulis postremissumis inter scorta et pocula puer hoc aevi convivium agitat. Ipse domi tuae rector, ipse familiae dominus, ipse magister convivio [2]; in ludo quoque gladiatorio frequens visitur; nomina gladiatorum et pugnas et vulnera plane quidem ut puer honestus ab ipso lanista [3] docetur; loquitur numquam nisi Punice et si quid adhuc a matre graecissat [4]; enim

e mostra ed espone nel letto a questo povero giovincello una donna, di molto più anziana, che poco fa era sua cognata.

XCVIII

E il ragazzo si è lasciato accalappiare dalle carezze cortigianesche della donna e dalle manovre ruffianesche del padre. Appena spirato suo fratello, lasciata la madre, egli si trasferì in casa dello zio, dove, senza di noi, i disegni di quella gente potevano avere più facile successo. Emiliano è compare di Rufino; e desidera il buon affare. (*Qualcuno del pubblico assente: Apuleio raccoglie la interruzione*). Sì, è giusto: mi ci fate pensare: quel bravo zio nella persona del nipote ripone e nutrisce le proprie speranze, giacché egli sa che se il ragazzo muore intestato, egli ne sarà l'erede, secondo la legge, se non secondo giustizia. Sarebbe stato meglio che questo rilievo non fosse venuto da me; non è conforme alla mia consueta riservatezza svelare i taciti sospetti del pubblico: la colpa è di voi che avete suggerito. Il fatto è che molti, Emiliano, si stupiscono per codesta tua improvvisa amorevolezza verso questo ragazzo, dopo la morte del fratello Ponziano, mentre prima gli eri talmente ignoto che neppure quando lo incontravi eri capace di riconoscerne il volto. Ma ora sei così condiscendente con lui, indulgi tanto ai suoi vizi, talmente lo assecondi in ogni cosa, da accreditare ogni sospetto. Lo hai ricevuto da noi che era un bambino, ne hai fatto subito un uomo malizioso; quando era sotto la nostra disciplina, frequentava le scuole; ora ne scappa via per andare nei luoghi malfamati; schiva gli amici seri; coi giovinastri della peggiore risma tra sgualdrine e bicchieri egli, un fanciullo di quell'età, celebra i suoi festini. Lui rettore della tua casa; lui padrone dei tuoi schiavi, lui re del convito; frequentatore assiduo della scuola gladiatoria, si fa insegnare dallo stesso lanista il nome dei gladiatori, i loro scontri, i loro colpi, assolutamente come un bravo ragazzo; non parla mai che in punico, se anche ritiene ancora dalla madre qualche parola greca: parlare

Latine loqui neque vult neque potest. Audisti, Maxime, paulo ante, pro nefas, privignum meum, fratrem Pontiani, diserti iuvenis, vix singulas syllabas fringultientem, cum ab eo quaereres donassetne illis mater quae ego dicebam me adnitente donata.

XCIX.

Testor igitur te, Claudi Maxime, vosque, qui in consilio estis, vosque etiam, qui tribunal mecum assistitis, haec damna et dedecora morum eius patruo huic et candidato illo socero [1] adsignanda, meque posthac boni consulturum quod talis privignus curae [2] meae iugum cervice excusserit, neque postea pro eo matri eius supplicaturum. Nam, quod paenissime oblitus sum, nuperrime cum testamentum Pudentilla post mortem Pontiani filii sui in mala valetudine scriberet, diu sum adversus illam renisus, ne hunc ob tot insignis contumelias, ob tot iniurias exheredaret; elogium [3] gravissimum iam totum medius fidius perscriptum ut aboleret, impensis precibus oravi; postremo, ni impetrarem, diversurum me ab ea comminatus sum: mihi hanc veniam tribueret, malum filium beneficio vinceret, me invidia omni liberaret. Nec prius destiti quam ita fecit. Doleo me huncce scrupulum Aemiliano dempsisse, tam inopinatam rem ei indicasse. Specta quaeso, Maxime, ut hisce auditis subito obstipuerit, ut oculos ad terram demiserit; enim longe sequius ratus fuerat, nec immerito: mulierem filii contumeliis infectam, meis officiis devinctam sciebat. De me quoque fuit quod timeret: quivis vel aeque ut ego spernens hereditatis tamen vindicari de tam inofficioso privigno non recusasset. Haec praecipue sollicitudo eos ad accusationem mei stimulavit; hereditatem omnem mihi relictam falso ex sua ava-

in latino non vuole né può. Hai sentito, Massimo, poco fa — che vergogna! — il mio figliastro, il fratello di Ponziano, giovane facondo, l'hai sentito che a mala pena chioccolava ad una ad una le sillabe, quando gli domandavi se la madre avesse loro fatto quelle donazioni, che io dicevo dovute al mio intervento.

XCIX.

Vi prendo a testimoni, Claudio Massimo e voi signori del Consiglio, e anche voi che siete con me presenti in tribunale, che di queste rovine e vergogne morali responsabili sono lo zio e il candidato suocero. Quanto a me sarò contento che un tale figliastro abbia scosso dal collo il giogo della mia custodia e che non avrò più da intercedere per lui presso la madre. Perché — me n'ero quasi quasi scordato — pochissimo tempo addietro, dopo la morte di Ponziano, suo figlio, Pudentilla, malata, fece testamento: ed io dovetti sostenere una lotta perché lei non diseredasse l'autore di tanti clamorosi oltraggi e di tante ingiurie. Essa aveva già scritto, ve lo assicuro, il motivo gravissimo della diseredazione; io la pregai con insistenti preghiere che lo cancellasse: e per ultimo minacciai, se non avesse consentito, che mi sarei separato da lei: supplicandola di accordarmi questa grazia, di vincere col beneficio il cattivo figlio, di liberarmi da ogni sospetto di ostilità. E così non desistei prima ch'ella avesse consentito. Mi dolgo di aver tolto questa sollecitudine ad Emiliano e di avergli fatto questa inattesa rivelazione. Guàrdalo, Massimo, te ne prego: vedi come a un tratto, udite queste cose, è rimasto stupito, come tiene gli occhi a terra. Ben altro egli si aspettava, e non a torto: ché sapeva la donna avvelenata dalle contumelie del figlio e attaccata alla mia devozione. Egli aveva ragione di temere anche di me. Chiunque, anche se noncurante — come sono io — di eredità, non avrebbe rinunciato a vendicarsi di un figliastro così poco rispettoso. Una sollecitudine principalmente li stimolò ad accusarmi: ch'io fossi istituito erede universale. Non era così: ma essi lo pensavano, conforme

ritia coniectavere. Solvo vos in praeteritum isto metu. Namque animum meum neque hereditatis neque ultionis occasio potuit loco demovere. Pugnavi cum irata matre pro privigno malo vitricus, veluti pater pro optimo filio adversus novercam, nec satis fuit, ni bonae uxoris prolixam liberalitatem circa me nimio plus aequo coercerem.

C.

Cedo tu testamentum iam inimico filio a matre factum, me, quem isti praedonem dicunt, verba singula cum precibus praeeunte. Rumpi tabulas istas iube [1], Maxime: invenies filium heredem, mihi vero tenue nescio quid honoris gratia legatum, ne, si quid ei humanitus attigisset, nomen maritus in uxoris tabulis non haberem. Cape istud matris tuae testamentum, vere hoc quidem inofficiosum; quidni? in quo obsequentissimum maritum exheredavit, inimicissimum filium scripsit heredem, immo enimvero non filium, sed Aemiliani spes, set Rufini nuptias, set temulentum illud collegium, parasitos tuos. Accipe, inquam, filiorum optime, et positis paulisper epistulis amatoriis matris, lege potius testamentum: si quid quasi insana scripsit, hic reperies et quidem mox a principio: « Sicinius Pudens filius meus mihi heres esto ». Fateor, qui hoc legerit insanum putabit. Hicine filius heres, qui te [2] in ipso fratris sui funere, advocata perditissimorum iuvenum manu, voluit excludere e domo quam ipsa donaveras, qui te sibi a fratre coheredem relictam graviter et acerbe tulit, qui confestim te cum tuo luctu et maerore

alla loro avarizia. Vi libero per il passato da questo timore. Nessuna occasione, né quella della eredità né quella della vendetta, ha potuto smuovere l'animo mio. Ho combattuto con una madre incollerita a favore del figliastro, io, patrigno, come farebbe un padre a favore di un ottimo figlio contro la matrigna: né fui contento finché non riuscii a trattenere, più di quanto l'equità non esigesse, la generosa liberalità di una buona moglie nei miei riguardi.

C.

(*A un segretario*). Dàmmi il testamento fatto dalla madre in favore del figlio che le si era già dichiarato nemico, fatto per preghiera e sotto dettatura mia: cioè di questo predone, com'essi dicono. Massimo, fa' rompere i sigilli; troverai che il figlio è istituito erede; a me è lasciata non so che piccola cosa, per semplice convenienza, acciocché, se le fosse toccato qualche male, non mi mancasse il titolo di marito nel testamento della moglie. (*A Sicinio Pudente*): Prèndilo, prèndilo questo testamento di tua madre, questo testamento davvero « inofficioso». Come no? è un testamento dove il più devoto dei mariti è diseredato e si istituisce erede un figlio inimicissimo. Ma che dico figlio? Eredi sono le speranze di Emiliano, le vagheggiate nozze di Rufino, tutta un'associazione di briachi parassiti. Prèndilo, dico, tu, la perla dei figliuoli, e messe per un poco da parte le lettere amatorie della madre, leggi piuttosto il suo testamento; se qualcosa essa vi ha scritto con la mente traviata, la troverai qui: e per l'appunto subito, alle prime parole: « Sicinio Pudente, figlio mio, è mio erede». Lo confesso: chi leggerà questo, dirà che l'ha scritto un pazzo. Erede è questo figlio che proprio durante i funerali del fratello, chiamata una banda di giovinastri teppisti, volle cacciarti da quella casa che tu stessa gli avevi donato; quel figlio che considerò grave ed acerba offesa che il fratello ti abbia lasciata coerede con lui; che subito ti abbandonò nel lutto e nel dolore, per

deseruit et ad Rufinum et Aemilianum de sinu tuo aufugit, qui tibi plurimas postea contumelias dixit coram et adiuvante patruo fecit, qui nomen tuum pro tribunalibus ventilavit, qui pudorem tuum tuismet litteris conatus est publice dedecorare, qui maritum tuum, quem elegeras, quem, ut ipse obiciebat, efflictim amabas, capitis accusavit? Aperi quaeso, bone puer, aperi testamentum: facilius insaniam matris sic probabis.

CI.

Quid abnuis, quid recusas, postquam sollicitudinem de hereditate materna reppulisti? At ego hasce tabulas, Maxime, hic ibidem pro pedibus tuis abicio [1] testorque me deinceps incuriosius habiturum quid Pudentilla testamento suo scribat. Ipse iam, ut libet, matrem suam de cetero exoret: mihi, ut ultra pro eo deprecer, locum non reliquit. Ipse iam, ut < qui > sui potens ac vir acerbissimas litteras matri dictet, iram eius deleniat; qui potuit perorare, poterit exorare. Mihi iam dudum satis est, si non modo crimina obiecta plenissime dilui, verum etiam radicem iudicii huius, id est hereditatis quaesitae invidiam, funditus sustuli.

Illud etiam, ne quid omnium praeteream, priusquam peroro, falso obiectum revincam. Dixistis me magna pecunia mulieris pulcherrimum praedium meo nomine emisse. Dico exiguum herediolum sexaginta milibus nummum, id quoque non me, sed Pudentillam suo nomine emisse, Pudentillae nomen in tabulis esse, Pudentillae nomine pro eo agello tributum dependi. Praesens est quaestor publicus [2], cui depensum est, Corvinius Celer, vir ornatus; adest etiam tutor auctor [3] mulieris, vir gravissimus et sanctissimus, omni cum honore mihi nominandus, Cassius Longinus. Quaere, Maxime, cuius emptionis auctor fuerit, quantulo pretio mulier locuples agellum suum praestinarit. —

correre dalle tue braccia materne a Rufino e ad Emiliano; che moltissime volte poi ti oltraggiò di presenza con le parole e, aiutato dallo zio, coi fatti; che portò in giro per i tribunali il tuo nome, che tentò di svergognare pubblicamente il tuo pudore con le tue lettere, che accusò di un delitto capitale il marito tuo, quello che tu avevi scelto, quello che, come lui stesso ti rimproverava, tu amavi appassionatamente. Suvvia, apri, bravo figliuolo, apri il testamento: così più agevolmente dimostrerai la pazzia della madre.

CI.

Rifiuti, non vuoi? E già: ormai ti sei liberato da ogni preoccupazione sulla materna eredità. Ma io, Massimo, questo testamento, lo getto dinanzi ai tuoi piedi e attesto che d'ora innanzi non mi curerò di ciò che Pudentilla scriverà nel suo testamento. Ci pensi lui per l'avvenire, come gli piace, a scongiurare sua madre; a me non ha lasciato più possibilità di intervenire in suo favore. Egli, ormai padrone di sé e uomo, siccome scrive alla madre amarissime lettere, così cerchi lui stesso di placarne la collera: chi è stato buono a incolpare, sarà buono a scolparsi. A me basta di avere pienamente confutato le accuse mosse contro di me, non solo: ma di avere anche estirpato dal fondo la radice di questo processo, cioè l'odioso sospetto di una captata eredità. Ma, perché nulla sia trascurato, prima di finire, voglio ribattere un'altra calunnia. Avete detto che io, con una forte somma appartenente a mia moglie, ho comprato a mio nome un bellissimo podere. Dico che si tratta di un poderetto di sessantamila sesterzi, che non io, ma Pudentilla acquistò a suo nome: e il nome di Pudentilla è nel contratto e a nome di Pudentilla si pagano le imposte. È qui il questore pubblico, cui è stata pagata la somma, Corvinio Celere, rispettabile uomo; è presente anche il tutore autorizzante di Pudentilla, uomo serio e scrupolosissimo, da nominare con ogni riguardo, Cassio Longino. Chiedi, Massimo, quale acquisto

[Testimonium Cassi Longini tutoris et Corvini Clementis quaestoris.]

Estne ita ut dixi? uspiam in hac emptione nomen meum ascriptum est? num ipsum heredioli pretium invidiosum est, num vel hoc saltem in me collatum?

CII.

Quid etiam est, Aemiliane, quod non te iudice refutaverim? Quod pretium magiae meae repperisti? Cur ergo Pudentillae animum veneficiis flecterem? Quod ut ex ea commodum caperem? Uti dotem mihi modicam potius quam amplam diceret? O praeclara carmina. An ut eam dotem filiis suis magis restipularetur quam penes me sineret? Quid addi ad hanc magian potest? An uti rem familiarem suam meo adhortatu pleramque filiis condonasset, quae nihil illis ante me maritum fuerat largita, mihi quicquam [1] impertiret? O grave veneficium dicam, an ingratum beneficium? An ut testamento, quod irata filio scribebat, filium potius, cui offensa erat, quam me, cui devincta, heredem relinqueret? hoc quidem multis cantaminibus difficile impetravi. Putate vos causam non apud Claudium Maximum agere, virum aequum et iustitiae pertinacem, sed alium aliquem pravum et saevum iudicem substituite, accusationum fautorem, cupidum condemnandi: date ei quod sequatur, ministrate vel tantulam veri similem occasionem secundum vos pronuntiandi; saltim fingite aliquid, eminiscimini quod respondeatis, qui vos ita rogarit. Et quoniam omnem conatum necesse est quaepiam causa praecedat, respondete qui Apuleium dicitis animum Pudentillae

egli abbia autorizzato e con quale piccola somma, quella ricca donna, abbia comperato questo piccolo campo. (*Testimonianza di Cassio Longino e di Corvinio Celere*). È così come ho detto? Il mio nome apparisce in qualche parte dell'atto di compera? O forse ha destato sospetto il prezzo del poderetto o forse questo, almeno, mi è stato trasmesso in proprietà?

CII.

C'è qualcosa, ancora, Emiliano, che a tuo giudizio io non abbia confutato? Della mia magìa quale premio hai trovato? Perché avrei piegato con incantesimi l'animo di Pudentilla? Per cavarne quale vantaggio? Perché mi assegnasse una piccola anziché una ricca dote? Che splendidi incantesimi! O perché stipulasse la riversibilità della dote in favore dei figli invece che lasciarla in mio potere? Che c'è di più perfetto di una simile magìa? O perché dietro mia esortazione lasciasse ai figli quasi tutta la sua sostanza, mentre, prima di sposarmi, nessuna largizione aveva loro fatto: e a me lasciasse una piccolezza? Che grave veneficio, dovrei dire: o non piuttosto, che ingrato beneficio? Oppure perché nel testamento che ella redasse adirata contro il figlio, lasciasse erede il figlio che l'aveva offesa, anzi che me, cui era obbligata? Certamente occorrevano di molti incantesimi per ottenere con fatica questo bel risultato.

Supponete che la causa non si tratti dinanzi a Claudio Massimo, uomo giusto e pertinace nella giustizia, ma al suo posto mettete qualche altro giudice perverso e crudele, che si compiaccia di accuse, bramoso di condanne: dategli una pista da seguire, somministrategli un piccolissimo pretesto per decidere secondo le vostre richieste, inventate almeno qualche cosa, immaginate una risposta da dare alle sue domande. Poiché ogni tentativo è necessario che muova da qualche causa, voi che accusate Apuleio di aver assalito l'animo di Pudentilla con magiche seduzioni, rispondete, spiegate per che cosa egli l'avrebbe fatto, che cosa

magicis illectamentis adortum, quid ex ea petierit, cur fecerit. Formam eius voluerat? negatis. Divitias saltim concupierat? negant tabulae dotis, negant tabulae donationis, negant tabulae testamenti, in quibus non modo non cupide appetisse, verum etiam dure reppulisse liberalitatem suae uxoris ostenditur. Quae igitur alia causa est? quid ommutuistis? quid tacetis? ubi illud libelli vestri atrox principium nomine privigni mei formatum: «Hunc ego, domine Maxime, reum apud te facere institui»?

CIII.

Quin igitur addis: «reum magistrum, reum vitricum, reum deprecatorem»? Sed quid deinde? «plurimorum maleficiorum et manifestissimorum». Cedo unum de plurimis, cedo dubium vel saltem obscurum de manifestissimis. Ceterum ad haec, quae obiecistis, numera an binis verbis [1] respondeam. «Dentes splendidas»: ignosce munditiis. «Specula inspicis»: debet philosophus. «Vorsus facis»: licet fieri. «Piscis exploras»: Aristoteles docet [2]. «Lignum consecras»: Plato suadet [3]. «Uxorem ducis»: leges iubent. «Prior nata ista est»: solet fieri. «Lucrum sectatus es»: dotalis accipe, donationem recordare, testamentum lege. Quae si omnia affatim retudi, si calumnias omnis refutavi, si me in omnibus non modo criminibus, verum etiam maledictis procul a culpa tutus sum, si philosophiae honorem, qui mihi salute mea antiquior est, nusquam minui, immo contra ubique si cum septem pennis [4] eum tenui: si haec, ut dico, ita sunt, possum securus existimationem tuam revereri quam potestatem vereri, quod minus grave et verendum [5] mihi arbitror a proconsule damnari quam si a tam bono tamque emendato viro improber.

Dixi [6].

voleva da lei. La sua bellezza? Dite di no. Era avido delle sue ricchezze? Lo nega il contratto di nozze, lo nega l'atto di donazione, lo nega il testamento, il quale dimostra ch'egli non soltanto non ha cupidamente desiderato, ma che anzi ha rigidamente respinto la liberalità della moglie. Quale altra causa c'è dunque? Perché ammutolite, perché tacete? Dov'è quell'atroce esordio del vostro atto di accusa formulato a nome del mio figliastro: « Io mi costituisco, o Massimo, davanti a te accusatore di quest'uomo... »

CIII.

Perché non aggiungi: accusatore del mio maestro, del mio patrigno, del mio intercessore? E poi continuando: « ... di quest'uomo reo di moltissimi e manifestissimi malefici ». Dìmmene uno solo di questi moltissimi, di questi manifestissimi, dìmmene uno solo, che lasci alcun dubbio o per lo meno una certa oscurità. Quanto al resto delle vostre accuse, fai bene il conto se non rispondo con due parole. « Ti lustri i denti ». È pulizia. « Guardi gli specchi »: un filosofo deve. « Componi versi ». È lecito. « Esamini i pesci »: Aristotele insegna. « Consacri un legno »: Platone consiglia. « Prendi moglie »: la legge vuole. « È più anziana di te »: suole accadere. « L'hai fatto per lucro ». Prendi il contratto, ricorda la donazione, leggi il testamento. (*Si rivolge concludendo al proconsole*). Se tutte queste cose ho abbastanza rintuzzato, se io ho messo la mia innocenza al riparo non solo di ogni accusa, ma anche di ogni ingiuria, se l'onore della filosofia, che mi è più caro della vita, non ho mai menomato, anzi al contrario se l'ho dovunque, come un invitto gladiatore, mantenuto: se questo è così come dico, io posso con rispettosa fiducia attendere la espressione della tua stima anziché temere la tua potestà; perché la condanna del proconsole sarebbe per me cosa meno grave e temibile che il biasimo di un uomo tanto degno e illibato.

Ho detto.

NOTE

Cap. I.

[1] Non abbiamo notizie di questo proconsole della provincia dell'Africa.

[2] Non è facile spiegare come mai nella causa contro i Granii gli avvocati di Emiliano potessero aver parte; si è pensato ch'essi abbiano in seguito assunto la difesa di Emiliano. I Granii furono di famiglia plebea: i più noti fra essi sono Granius Flaccus autore di un *liber de indigitamentis ad Caesarem* e Granius Licinianus storico romano dell'età degli Antonini. Alcuni di questa famiglia avevano una causa patrimoniale contro Pudentilla.

Cap. II.

[1] Secondo la *lex Remmia* il calunniatore era esposto alla infamia.

[2] *Velitatio* è il combattere insidioso e irregolare dei veliti, dei soldati leggeri, che stuzzicavano e si ritraevano.

[3] La necessità dell'ufficio e la fede del tutore offrono ragionevole motivo di scusa nelle cause intentate in nome e nell'interesse del pupillo.

[4] Per alcuni si deve intendere *vir clarissimus*; per altri *vir consularis*, nome dato solitamente agli uomini dell'ordine senatorio dal secondo secolo in poi. Si tratta di titoli ufficiali nella gerarchia imperiale.

Cap. IV.

[1] *Iliad.* III, 65 sg.

[2] Nel *Parmenid.* 127 B.

V

[1] In questo passo, come in altri non pochi, è un intraducibile gioco di parola tra *quis ...eloquentior* ed *eloqui*, *facundissimum* e *nefas*, *disertissimum* e *disserere*.

Cap. VI.

[1] Gli avversari intendevano forse presentare Apuleio come un manipolatore di erbe e di sostanze sospette di magia.

[1] Nel carme XXXIX, 19 *dentem atque russam defricare gingivam.* Apuleio altera il testo catulliano per errore di memoria.

Cap. VII.

[1] È frequente in Omero la espressione ἕρκος ὀδόντων, cerchia, chiostra dei denti.

[2] Sarebbero queste espressioni risonanti e immaginose proprie e consuete (*suo more*) di un *grandiloquus.*

Cap. VIII.

[1] Nelle opere dei naturalisti e anche nelle notizie diffuse tra gl'indigeni dell'Egitto.

[2] È il τροχίλος di cui parla Erodoto (II, 68); e di cui è cenno anche al principio degli *Uccelli* di Aristofane. Si tratta forse del cursorius o caradrius aegyptiacus, detto guardiano del coccodrillo, che ha forma affine ai corriconi e un poco anche ai pivieri: comune in tutto il territorio del Nilo.

Cap. IX.

[1] Apuleio vuole colpire la grossolana ignoranza degli avversari, ai quali suppone fosse ignoto il nome di Anacreonte, di Alcmane, di Simonide, di Saffo. Dei poeti latini sono ricordati Edituo, Porcio e Catulo (della fine del secondo secolo a. C.) come tre dei più antichi poeti di carmi amatori, non certamente come i più grandi.

[2] Il verso, che doveva essere molto diffuso, fa parte di un distico (cfr. *Poet. lyr.* Bergk [4], fr. 25, p. 50): « finché amerai gli amabili, i teneri corpi fiorenti, desiando le cosce e la soave bocca ».

[3] *potiar*: è verbo amatorio che indica il possesso della persona amata. Nell'Ἀνεχόμενος apuleiano è detto: v. 1 *amari liceat, si potiri non licet.* In questi due carmi sono giochi e ripetizioni continue di parole che il traduttore non potrebbe rendere senza soverchia libertà.

[4] *Genius* è il dio romano della generazione: si celebrava specialmente nel giorno natalizio.

[5] *Donax* è canna palustre (gr. αὐλός).

Cap. X.

[1] Per questo passo di Apuleio si è potuto identificare il vero nome di talune famose amanti celebrate da lirici ed elegiaci romani. Clodia è quasi certamente la sorella del tribuno P. Clodio, moglie di Quinto Cecilio Metello.

Quivi apparisce pure il prenome di Catullo (*Gaius*), che ci è confermato da Girolamo.

[3] Uno dei « poeti nuovi » dell'età cesariana.

[4] Al poeta satirico si suole consentire più che ad altri la rude franchezza.

[5] Ecloga II.

[6] I nomi più famosi della virtuosa eroica semplicità romana, C. Atilio Serrano, C. Fabricio, M. Curio Dentato.

[7] In Diogene Laert. III, 23: e quivi pure i versi seguenti.

Cap. XI.

[1] *Carm.* XVI, 5-6.

[2] Ael. Spartianus (*Adr.* in *Scriptores hist. Augustae* XIV) dice dell'imperatore Adriano: *In voluptatibus nimius: nam et de suis dilectis multa versibus composuit, amatoria carmina scripsit.*

[3] La magistratura censoria, di altissima dignità, cui era deferita anche la polizia dei costumi, dopo Cesare, che nel 44 fu proclamato *praefectus morum*, divenne attribuzione degli imperatori: e fra i titoli imperiali quello di censore era ritenuto molto importante.

Cap. XII.

[1] Cfr. *Convit.* p. 180 C, in cui Platone oppone all'Afrodite *Pándemos* l'Afrodite *Urania.*

[2] *Afranius*, il massimo poeta di *fabulae togatae*, vissuto nella seconda metà del secondo secolo a. C.

[3] È la rimembranza dell'eterna bellezza ideale che l'anima contemplava prima di essere congiunta col corpo. È l'*anámnesis* platonica, distinta dalla *mnéme.* Questa, comune a tutti gli animali, deriva dai sensi ed è la conservazione inconsapevole delle sensazioni passate; facoltà propria della psiche umana è invece solo l'*anámnesis* per cui l'uomo può richiamare alla memoria le conoscenze empiriche della vita umana e le conoscenze razionali della vita precorporea.

Cap. XIII.

[1] Cfr. Cicerone, *Tuscul.* II, 1, 1. *Neoptolemus quidem apud Ennium* (in una tragedia di Ennio) *philosophari sibi ait necesse esse, sed paucis, nam omnino haud placere.*

[2] Non era forse intendimento degli accusatori imputare ad Apuleio incantesimi speculari e rilevare nell'uso dello specchio pratiche di magia. Essi in questo esordio dell'accusa volevano dimostrare l'amore del filosofo per le frivolezze galanti e le arti della seduzione, presentandolo come un

amatore bello e azzimato, dalla bocca profumata e dall'eloquio facondo.

[8] Si designano con questo nome le *cistae mysticae* dei misteri eleusini.

CAP. XIV.

[1] Si riferisce forse alla pittura a fuoco (*encaustica*) di cui parla Plinio (*n. h.* XXXV, 11 *ceris pingere ac picturam inurere quis primus excogitaverit non constat*) e della cui tecnica non abbiamo notizie sicure. I colori venivano distesi con la cera sopra la superficie e adattati con ferri roventi.

CAP. XV.

[1] Agesilao, re di Sparta, narra Plutarco (*Ages.* I), era piccolo, zoppo e di aspetto sgradevole e anche morendo proibì venisse plasmata o dipinta in alcun modo la sua figura.

[2] Questo si legge anche in Diogene Laerzio (II, 5, 16): «Esortava i giovani a contemplarsi spesso nello specchio sì per farsi degni della loro bellezza sì per nascondere con la buona educazione la deformità».

[3] Così lo chiama Platone nel *Fedone* (LXVII): *fronimótatos.*

[4] La notizia che Demostene sia stato scolaro di Platone è data da Cicerone sul fondamento di alcune pretese lettere demosteniche: è informazione di dubbia attendibilità. Cfr. Cic. *de off.* I, 4; *de orat.* I, 20; *Brut.* 121; *Orat.* 15.

[5] Eubulide di Mileto perfezionatore della dialettica che aveva appreso da Euclide di Megara.

[6] È vocabolo spesso appropriato ai filosofi. Gellio (V, 1, 1) dice del filosofo che *hortatur, monet, suadet, obiurgat* (cioè biasima, riprende).

[7] Apuleio accenna alla teoria epicurea dei *simulacra* (*éidola*), che sono principale strumento della nostra conoscenza del mondo esterno: e le sue parole ricordano assai sensibilmente i versi di Lucrezio: invece di *exuviae* Lucrezio ha *texturae* (IV, 153 sgg.). Nella riflessione della immagine nello specchio, l'immagine, quando torna a noi, non gira su se stessa, come farebbe una persona, ma battendo sopra la superficie liscia dello specchio, si rovescia entro se stessa dalla parte opposta, sì che il nostro braccio destro diventa sinistro, e via di seguito.

[8] Nel *Timeo*, 46 A.

[9] Archita di Taranto, filosofo pitagorico vissuto tra il 400 e il 365 a. C.

[10] Per testimonianza di Plutarco (*Placita philosoph.* IV, 5, 2) Crisippo affermava che noi vediamo secondo la intenzione dell'aere intermedio quando sia colpito dallo spirito visivo che dalla precipua parte dell'anima nostra giunge alla pupilla: donde sgorgano i raggi luminosi. *Acti* è la lezione dell'Helm; i Codici hanno *facti*, corretti in *coacti* dal Purser e dal Vallette che intende «mantenuti dalla pressione dell'aria».

Cap. XVI.

[1] *vel uda vel suda soli videre*: è questa la lezione manoscritta evidentemente corrotta; o la parola *soli* è penetrata per trascuranza del copista, il cui occhio era forse attratto dal *soli* di una delle seguenti linee: oppure è corruzione finora insanabile. Si è tentato di mantenere il termine come genitivo di *solum*: « della superficie terrestre »: ma è assai sforzato tentativo.

[2] È il fenomeno del parelio, allorché apparisce come un altro sole per effetto della riflessione dei raggi solari nei vapori agghiacciati dell'atmosfera superiore.

[3] Era costume dei matematici fare le dimostrazioni sull'abbaco sparso di sabbia o di polvere.

Cap. XVII.

[1] Si tratta del famoso oratore che fu console nel 99 a. C.

[2] Cn. Papirio Carbone, partigiano di Mario e uomo di grande autorità, rimasto, dopo la morte di Cinna, solo console di Roma (84).

[3] M. Curio Dentato, uomo di rara semplicità e integrità; Orazio (*od.* I, 12, 41) lo esalta come esempio di antica virtù, educato alla dura scuola della povertà.

[4] *Villa publica*: era un pubblico edificio nel Campo di Marte, che serviva per il comodo dei magistrati e dei pubblici ufficiali in occasione del censimento e della leva; quivi era pure usanza alloggiare i magistrati in partenza per le province e gli ambasciatori stranieri.

Cap. XVIII.

[1] Ripete quì l'elogio della povertà, tema favorito nelle morali dissertazioni.

[2] *Publicola* Publio Valerio, uno dei più validi cooperatori della espulsione dei Tarquinii.

[3] *Agrippa* Menenio nel 494 fu mediatore di pace con la plebe ritiratasi sul Monte Sacro.

Cap. XIX.

[1] Il proconsole Claudio Massimo era dunque seguace di qualche dottrina filosofica.

Cap. XX.

[1] Per Seneca (*Epist.* I, 4, 10) erano *non esurire, non sitire, non algere*: non aver fame né sete né freddo.

[2] *Philus*: fu amico di Scipione l'Africano e di Lelio; di lui parla più volte Cicerone nel *de Amicitia* (14, 21, 27, 69, 101).

[3] *philosophi*, con il significato di «sapienti», se anche non abbiano professato una particolare dottrina filosofica.

Cap. XXI.

[1] *parcius pasco*: espressione piuttosto oscura: qualcuno ha voluto riferirla al mantenimento dei servi, altri alla scarsezza degli inviti.

[2] Era la massima di Antistene, fondatore della scuola cinica. Cfr. Diog. Laert. VI, 11, 105: Θεῶν μὲν ἴδιον εἶναι μηδενὸς δεῖσθαι.

Cap. XXII.

[1] Cratete, filosofo cinico, discepolo di Diogene, vissuto nel quarto secolo a. C.

[2] *Odyss.* XIX, 172-73.

[3] Il codice ha κρήτη (Creta) invece di πήρη (bisaccia). È avvenuta confusione col verso omerico. I versi di Cratete sono riferiti da Diogene Laerzio VI, 5, 1. Il verso di Omero dice: «Creta, una terra in mezzo al fosco mare». Invece di πόντῳ (mare) Cratete pose τύφῳ. Τύφος è un fumo, un vapore, quindi un offuscamento, un orgoglioso desiderio di cose vane: in tal senso adoperavano questa parola i cinici.

[4] La pelle del leone nemeo o citeroneo, e la clava.

Cap. XXIII.

[1] *Zarathensem*: di Zaratha, città della *Mauritania Caesariensis*.

[2] Virgilio (*Georg.* I, 213) dà questo precetto per l'aratura: *Tempus... incumbere aratris / dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.*

[3] In tre giorni: tanto era piccolo il campo.

[4] È molto probabile che al lugubre e severo traghettatore delle anime non fossero mancate nell'antichità rappresentazioni figurate sinistre e paurose. Orribile è pure Caronte nella descrizione virgiliana (*Aen.* VI, 298).

Cap. XXIV.

[1] *Semimedus* per la madre Mandane; *Semipersa* per il padre Cambise.

[2] *Thasos*, grande isola dell'Egeo, presso le coste della Tracia, famosa per il grano e il vino.

[3] *Phlius*, città fra Argo e Sicione; tra i suoi prodotti agricoli avevano rinomanza il vino e, come apparisce da questo luogo di Apulcio, specialmente i legumi.

[4] *Anacharsis*, scita di stirpe regia, che viaggiò in Grecia dove conobbe Solone e coltivò le sue eccellenti qualità intellettuali e morali sì da essere annoverato fra i sette saggi.

[5] *Meletides* o Margite era presso i Greci il tipo proverbiale dello sciocco.

[6] *Syphax*, il famoso re della Numidia Occidentale che, alleato dei Romani prima e poi dei Cartaginesi, fu battuto e fatto prigioniero da Scipione presso Cirta.

[7] I Romani concedettero il regno di Siface a Massinissa che aveva dato prove di tenace fedeltà.

[8] Madaura, prima che fosse dichiarata colonia romana, doveva essere una città stipendiaria di Roma. Le colonie militari non soltanto procuravano ai soldati veterani una dimora stabile e rendite convenienti, ma promovevano la diffusione della gente e della lingua romana nelle regioni conquistate.

[9] I *duoviri iuri dicundo* erano nelle colonie romane i due supremi magistrati annuali, eletti dal Senato municipale: essi amministravano giustizia ed avevano autorità simile a quella dei consoli, ma di proporzione naturalmente molto inferiore.

[10] *Zarath*: il nome stesso, che suona barbaramente, fa risaltare il contrasto ridicolo con l'aggettivo *atticum*. Atene, com'è noto, era celebrata quale sede di eleganza e di cultura.

Cap. XXV.

[1] I *mágoi* erano infatti presso i Medi e i Persiani i sacerdoti che costituivano una stirpe speciale ed eminente e in origine possedevano tutto il sapere scientifico e soli amministravano le cose e i riti del culto. Secondo Senofonte (*Cyrop.* VIII, 1, 23) Ciro li istituì come sacerdoti e Cicerone ricorda la loro sapienza (*de divinat.* I, 41): *In Persis augurantur et divinant magi, qui congregantur in fano commentandi causa et inter se colloquendi. Nec quisquam rex Persarum ante potest, qui non ante Magorum disciplinam scientiamque perceperit.* Ma già presso i Greci, fin da quando si eran fatti maggiori i loro contatti col regno persiano, le costumanze e le pratiche dei maghi, e più ancora la potenza che loro si attribuiva, producevano un senso di malumore e di timore; e il mago persiano si confuse presto, nella opinione volgare, con lo stregone: sì che la parola straniera *mágos* acquistò il significato di πονηρός, vale a dire di delinquente pericoloso. Presso i Romani *magus* fu, nel linguaggio giuridico, l'incantatore che il popolo chiamava *maleficus*.

[2] In Platone (*Alcib.* I, p. 121 E) è chiamata θεῶν θεραπεία: culto degli dèi.

Cap. XXVI.

[1] *Zoroaster* (forma zenda Zarathustra) riformatore dell'antichissima religione aria; è stimato fondatore dell'astrologia e della magia.

[2] *Zalmoxis*, un geta, che fu schiavo di Pitagora in Samo e quindi, da liberto, divenuto ricchissimo, tornò in patria a diffondere le sue dottrine religiose e morali. Dopo la sua morte fu venerato come un dio: ma già la sua vita è avvolta in un velo di favola. Cfr Herodot. IV, 94; Strab. VII, 297; Diod. Sic. I, 94.

[3] Tutto il passo dice (*Charm.* p. 157 A): « Bisogna curare l'anima, disse, o mio caro, con certi incantamenti (ἐπῳδαῖς τισί). E questi incantamenti sono le buone parole (τοὺς λόγους... τοὺς καλούς). La citazione è fatta con arte, giacchè gli ascoltatori possono facilmente attribuire queste parole a Platone invece che a Zalmoxis. In verità Socrate, contrariamente al detto di Zalmoxis, attribuisce ogni potere salutare al φύλλον, e della *epodé* dice μηδενὸς ἀξίου πράγματος οὖσαν (*Charm.* 155 E; 158 B). In altri luoghi platonici è tuttavia qualche volta riconosciuta alla *epodé* un'efficacia medica (*Euthyd*) 290 A; *Pol.* IV, 126 B; *Phaed.* 78 A).

Cap. XXVII.

[1] *Anaxagoras* di Clazomeno in Lidia, uno dei più grandi e celebrati filosofi dell'antichità, fu veramente, a cagione delle sue opinioni cosmologiche, accusato di ateismo (ἀσέβεια). Leucippo e Democrito di Abdera furono fondatori della dottrina atomistica.

[2] *Epimenides* di Creta, personaggio fra mitico e storico, cui si attribuiva un'occulta sapienza sacerdotale e un miracoloso potere.

[3] *Pythagoras*: già al tempo di Cicerone il nome « pitagorico » nascondeva l'esercizio di pratiche occulte, e più tardi significò senz'altro il mago.

[4] *Ostanes* era già divenuto un nome quasi comune e impersonale per designare il tipo magico per eccellenza. Lo si poneva un po' in tutti i tempi, si faceva maestro di Democrito a Memfi e consigliere provvido della regina Cleopatra. Fra i cristiani lo ricordano Minucio Felice (XXVI, 11), Cipriano ed Eusebio (*praep. ev.* I, 10; V, 14) che lo chiama *magorum omnium optimus.*

[5] *Catharmoe*, nomin. plur. « le purificazioni ». I καθαρμοί di Empedocle erano un vasto poema etico di tremila versi e forse più, dov'è probabile si svolgesse la teoria della metempsicosi.

[6] Il Bene Supremo: la espressione simbolica onde la filosofia accademica designa la divinità.

[7] Non soggetta alla potestà del *pater familias* o del marito, emancipata.

Cap. XXVIII.

[1] La clepsidra, orologio ad acqua, si adoperava per limitare il tempo nel

dibattimenti giudiziari. Evidentemente la limitazione del tempo era regolata in varia misura, secondo il numero dei capi di accusa.

[2] La tutela, dopo la morte del fratello maggiore, era passata allo zio paterno, Emiliano.

Cap. XXIX.

Gli avversari accusavano Apuleio di aver fatto ricercare ad alto prezzo alcune specie di pesci immangiabili, fra cui due *res marinae*, due frutti di mare, i cui nomi designavano gli organi genitali: e il *lepus marinus*, noto pesce velenoso: e mettendo in rapporto tale ricerca con il matrimonio di Pudentilla, concludevano che Apuleio avesse adoperato queste sostanze marine per i suoi incantesimi amatorii.

Cap. XXX.

[1] È un gioco di parole e un ragionamento artificioso. I pesci sono in rapporto stretto con Afrodite nell'astrologia; Aristofane conosce l'uso di pomate magiche con infusioni di pesce a scopo erotico, e negli *Acarnesi* (1048-1060) intesse salacissimi scherzi sul χρίειν τὴν βάλανον, sull'unzione di certe parti.

[2] Nella ecloga VIII, 64 sgg. Quivi una donna innamorata, esperta nelle arti magiche, abbandonata da Dafni che preferisce altri amori, prepara un filtro e richiama a sè l'amante smarrito.

[3] Con le bende si avvolge l'altare sul quale si offrono i profumi magici.

[4] Sono in genere le frondi impiegate nelle sacre cerimonie.

[5] Forte incenso. Plinio (*n. h.* XII, 61) spiegava: *masculum aliqui putant a specie testium dictum*. Di un *tus femineum* opposto al *masculum* non è cenno presso gli scrittori latini. L'incenso è sempre adoperato nei sacrifici magici.

[6] Negl'incanti di amore era frequentissimo far nodi sia per imprigionare la persona amata sia per nuocere al rivale.

[7] L'alloro che crepita al fuoco. Nell'ecloga virgiliana l'amante si chiama Dafni: e si ha quindi un incanto per somiglianza di nome. Dafne in greco significa alloro.

[8] È forse un'immagine dell'amato.

[9] Non è detto se si fonda una immagine o un pezzo di cera scelta ad arbitrio.

[10] È l'*Eneide*, IV, 513 sgg. Si descrivono le cerimonie magiche compiute da Didone, prima di morire, perché fosse liberata dalla passione amorosa.

[11] Nella magia si attribuiva al bronzo la forza di tener lontane le influenze demoniache perturbatrici, e venivano percossi i bronzi per cacciare i fantasmi. Nelle *Metam.* di Ovidio (VII, 227) Medea adopera la *falx aenea* per cogliere erbe magiche.

[12] Durante la notte lunare si raccolgono le erbe per gl'incantesimi: alcune per malefici, altre per azione benefica e protettiva.

[13] È l'*hippomanes*, un'escrescenza carnosa sulla fronte del puledro neonato, la quale si adoperava come filtro amoroso (*amor* = *quod amorem conciliat*), ma bisognava prevenire la madre nello strapparla (*matri praereptus*), perché — com'era credenza popolare — se la divorava subito essa.

[14] Poeta lirico, contemporaneo di Lucrezio; scrisse almeno sei libri di «scherzi amorosi» (*Erotopaegnia*) dov'era una singolare varietà di miti e di metri.

[15] In un passo di Plinio (*n. h.* XXXVII, 145) si parla dell'*antipathes* come di una gemma nera adatta alle opere magiche. Secondo Adam Abt (*Die Apologie des Apuleius und die Antike Zauberei*, Giessen, 1908) la parola significa una cosa atta a provocare un mutuo affetto, pietra o pianta che sia.

[16] Si allude all'ippomane: vedi nota 13.

Cap. XXXI.

[1] La Magna Grecia.

[2] Era diffusa e bene accolta opinione fra gli antichi che Omero fosse, oltre che il maggior poeta, il massimo tra i sapienti.

[3] *Il.* XI, 741. Questa maga era la bionda Agamede.

Sono erbe magiche venefiche o salutari; lo stesso significato ha il vocabolo *venenum*.

[4] *Odyss.* IV, 229. La maga è qui la divina Elena che versa nelle tazze agli afflitti eroi la magica bevanda dell'oblio.

[6] Sono tutti episodi dell'*Odissea* IV, 384 sgg.; XI, 25 sgg.; X, 19 sgg.; IV, 220 sgg.; X, 234 sgg.

[7] *Iliade* XIV, 214.

[8] Cioè testimone delle tenebrose operazioni notturne.

[9] Regina dei morti, signora delle ombre.

[10] Le divinità marine, secondo Apuleio, sarebbero dunque estranee alla magìa. *Salacia* era la dea romana dell'alto mare (da *salum*) che da Nettuno generò Tritone; *Portunus*, il dio romano dei porti.

Cap. XXXII.

[1] Omero, in *Odyss.* IV, 355 sgg.

[2] È la traduzione del v. 368 del libro quarto dell'Odissea.

[3] Q. Cataudella accortamente osserva che questo passo di Apuleio riguarda non i pesci che si mangiano ma i mangiatori o divoratori di pesci, compresi quindi anche i ghiottoni e i pescatori che di ogni specie di pesci fanno ricerca per la gola o per mestiere. Fra gli animali mangiatori di pesci

sono ragionevolmente annoverati gli smerghi, uccelli acquatici, e i delfini che di reti e di pesci fanno strage. Ma la *scilla* che cosa è? Esclusa la *squilla* che indica o un mollusco o un gambero, il Cataudella pensa sia la mitica Scylla, figlia di Niso, re di Megara, trasformata in *ciris*, un uccello marino; o la Scylla, figlia di Forco, mutata in favoloso mostro marino. Ma qui, giusta la calzante osservazione del Cataudella, ci aspetteremmo un vero *squalus*, anzi che un favoloso mitico animale.

Cap. XXXIII.

[1] Questo nome doveva esser comune tra i medici. Celso nel principio del primo libro cita un Themison come celebratissimo medico, e un altro, ma con altra opinione, ricorda Giovenale (X, 221).

[2] Questi due frutti di mare a cui l'avvocato avversario allude con perifrasi, sono da Apuleio nel cap. 34 chiamati *veretilla* e *virginal*. Quali siano le *res* non è facile dire. L'Abt (*o. c.*) pensa a due conchiglie che i Greci chiamavano κτείς e βάλανος; la κτείς è la conchiglia pettine chiamata anche θαλάσσιον, il qual nome denota altresì le parti occulte femminili; lo stesso duplice significato ha il latino *pecten* (Plinio, *n. h.* XXIX, 26 e Giovenale VI, 370). Corrispondente a *veretilla* sarebbe βάλανος che le parti genitali del maschio designa pure presso i Greci. Quale azione magica gli accusatori abbiano attribuito a queste *res*, non sappiamo. Il *phallós* e il *cunnus* valevano nella magia come scongiuri; e la κτείς, appunto negli amuleti, rappresentava il *cunnus*.

[3] Non sappiamo quale sia stata la circonlocuzione di Tannonio.

[4] L'organo femminile che giace *inter femina*, tra le cosce.

[5] Ciò che sta fra le cosce (da *femen*): eufemismo apuleiano. La frase di Apuleio si riferisce a una statua di Venere: un esempio tipico di tale atteggiamento ci offre la Venere di Cleomene nella Galleria degli Uffizi a Firenze. Nelle *Metamorfosi* XI, 7 Apuleio introduce una attraente immagine di Venere che « s'immerge nei flutti marini e, resa più bella dal pudore, il morbido pube (*glabellum feminal*) con la rosea palma delicata piuttosto adombra con arte che non asconde per pudicizia ».

Cap. XXXIV.

Il sarcasmo di Apuleio non può farci dimenticare che nelle fatture magiche, in mancanza di un oggetto difficile a procurare, si poteva agire su altro oggetto somigliante per figura.

[1] *veretilla* diminut. di *veretrum* (*vereor*) = αἰδοῖον: usato per significare il membro virile; *virginal*, « il verginale », come il neutro sostantivato *virginale*, indica le parti occulte della vergine. Questo vocabolo si trova per la

prima volta in Apuleio: il quale fa sfoggio di nuovi sinonimi, liberamente coniati, per accrescere l'imbarazzo dell'ignorante Tannonio, l'avvocato avversario.

[2] *marina calvaria*: teschi marini: conchiglie; nelle evocazioni dei morti si adoperavano invece gli *humana calvaria* con cui venivano adescati gli spiriti dei defunti.

Cap. XXXV.

[1] *ostrea Pergami vermiculata*: parole ritenute corrotte. Si pensa che *ostrea Pergami* indichi una speciale qualità di ostriche né rare né ricercate: ma è congettura priva di sostegno; non sono mancati tentativi di critici per restituire il testo originale: tentativi infelici. Il Vallette arrischia una sua seducente interpretazione: « avanzi rosi dai vermi ». In questo passo infatti si tratta di rifiuti marini; e, se si vuol dare un senso alla frase, bisognerebbe intendere l'agg. *vermiculatus* invece che « fatto a mosaico » — secondo l'uso comune — « corroso dai vermi ». Il che ci sembra alquanto duro. Nel tradurre abbiamo preferito ridurre l'elenco dei rifiuti marini anzi che lasciare un'oscurità nel passo apuleiano. L'Helm tenta correggere il testo *ne ostrea pergam*, il Brantius *et ostreorum terga*: non possiamo tener conto che della buona intenzione.

[2] Altri termini ancora per significare gli organi sessuali; *spurium* è l'organo femminile detto, secondo Isidoro (*Orig.* IX, 5, 24), «il seminatoio»; *fascinum* è il membro virile detto « lo scongiuro », per l'azione apotropeica ad esso attribuita.

[3] *testa*: è anche il guscio dei crostacei.

[4] La freddura di Apuleio non concorda con quanto un secolo prima scriveva Plinio (*n. h.* XXXII, 134) il quale asseriva l'uso del granchio come rimedio del cancro: *carbuncolos et carcinomata in muliebri parte praesentissimo remedio sanari tradunt cancro femina cum salis flore contuso post plenam lunam et ex aqua inlito.*

Cap. XXXVI.

[1] *Eudemus*, filosofo rodiese, insieme con Teofrasto fu uno dei principali discepoli di Aristotele.

[2] *Lycon*, uno dei capi della scuola peripatetica, fiorito nella seconda metà del secolo quarto.

[3] Plinio (*n. h.* VIII, 17) parla di *quinquaginta volumina de animalibus.*

[4] *problemata innumera*: quelli di Aristotele sono in trentotto capitoli.

[5] Apuleio mette in evidenza il carattere positivamente scientifico e personale delle sue ricerche.

[6] *de magicis meis*: detto con ironia.

[7] Noto aneddoto sofocleo riferito anche da Cicerone (*Cat. m.* 22).

Cap. XXXVII.

[1] Il tempo impiegato nella lettura dei documenti non si computava in quello concesso all'oratore per il discorso.

Cap. XXXVIII.

[1] Il passo nel Mediceo è giunto corrotto o lacunoso: *cum me cognitu raras*. Seguo la congettura del Besscha *cum res*, come la più semplice.

[2] Egitto e Babilonia erano ritenuti centri dell'arte magica: segue una serie di nomi scelti appositamente perché facciano l'effetto sinistro e miterioso di parole magiche.

[3] Ecco i corrispondenti italiani secondo l'ordine delle parole: cartilaginosi, molluschi, crostacei, pesci dalle spine cartilaginose, molluschi testacei, pesci dai denti aguzzi, amfibii, squamosi, a scaglie, dalle ali membranacee, planipedi, pesci soltari, che vanno a torme.

Cap. XXXIX.

[1] Antistene, fondatore della scuola cinica, respinse la speculazione filosofica, occupandosi solo dell'etica; e Diogene, il celebre suo scolaro, si tenne lontano da ogni ricerca ideale, cercando solo di sviluppare il sistema etico del maestro nella pratica applicazione.

[2] *Hedyphagetica*, breve poemetto fatto ad imitazione degli Ἡδυπάθεια (*Hedypatheia*) di Archestrato di Gela (quarto secolo a. C.) il quale aveva cantato un viaggio di scoperte gastronomiche intorno al mondo. I versi citati da Apulcio sono il solo frammento che resti del carme enniano.

[3] Seguiamo la congettura del Buttler: il Mediceo ha *charadrumque apud umbraciae*.

[4] Ovidio nel suo carme sui pesci, *Halieutica* 96, dice: *At pretiosus elops nostris incognitus undis*: e Columella (VIII, 16) avverte ch'esso nasce solo nel mare Pamfilio nell'Asia minore: Varrone (in Gellio VII, 16; *de r. r.* II, 6) e Plinio (*n. h.* IX, 54) avevan detto ch'esso si piglia in Rodi. Vuol dire — si pensa — che in Sorrento o per i vivai o per altra ragione si acquistava a condizioni migliori.

[5] Pesce di cui parla Plinio (*n. h.* IX, 16, 25) che lo ricorda insieme con *aselli* e *auratae* (orate?).

[6] Lo ricorda Orazio in *Epod.* II, 49. È lo scaro, simile al labro, da cui

differisce per la struttura della bocca; soltanto lo scaro cretese (Scarus cretensis) abita il Mediterraneo.

[7] Frase usata per indicare un cibo squisitissimo.

[8] In Pilo messenica.

[9] *melanurum, turdum, merulam*: non sappiamo come identificarli.

[10] *calvaria*: cfr. cap. 34 *marina calvaria*.

[11] *acarnae* (i codici *pinguia carnae*): passo tormentatissimo. Il Vallette ha pensato sia un genitivo e ha tradotto *calvaria pinguia acarnae* « i succulenti cervelli » dell'acarnia; tale interpretazione potrebbe essere favorita da un frammento di Lucilio (in Gellio X, 20): *abdomina thynni advenientibus priva dabo / cephalaeaque acharnae*; si tratterebbe insomma di bocconi prelibati: ventri di tonno e la testa della acarnia (o dell'acernia, com'è nei glossari): in tal caso *calvaria* acquisterebbe lo strano significato di *cephalaea*: ma si osservi che poco prima (cap. 34) Apuleio ha nominato i *marina calvaria*, i teschi di mare, con significato non dubbio.

[12] *muriculi*, emendazione del Turnebus: i codici *marriculi*. Che si tratti dei *musculi*? I *musculi* sono crostacei di cui parla Celso fra le cose che *alvum movent*, insieme con le ostriche, i ricci di mare etc.

Cap. XL.

[1] In *Odyss.* XIX, 456. sg.

[2] Con questo nome si chiamavano anche gli scienziati, giacché non erano ancora divisi i campi della scienza e della speculazione.

[3] Dell'*asellus* (ὀνίσκος) fa menzione Laberio (in Plinio *n. h.* IX, 61), Varrone (in Gellio VI, 16, 15) che lo cita insieme con le murene, Ovidio (*Halieut.* 133) e più volte Plinio. Pare sia da distinguere dal merluzzo o nasello.

Cap. XLI.

[1] Vuol dire Ap. che nella casa di Emiliano, divenuta una scuola di golosità, il giovane Sicinio divora in compagnia del tutore buona parte delle proprie sostanze.

[2] Il pesce era considerato tra i cibi più delicati.

[3] *Nicander*, poeta del secondo secolo a. C., scrisse fra l'altro un poema di 958 esametri in cui descrive gli animali velenosi che colpiscono l'uomo, gli effetti del veleno e i relativi contravveleni.

[4] Non sappiamo precisamente donde sia tratta questa frase platonica. Nel *Timeo* (p. 59 D) sono usate quasi le stesse parole: « quando uno per suo riposo lasci i discorsi di ciò che è sempre e, attendendo ai probabili su ciò che diviene, gusti un piacere che non gli dovrà poi rincrescere ». Per l'an-

tica consuetudine delle citazioni introdotte col solo sussidio della memoria possiamo facilmente giustificare gli errori e le frequenti confusioni e alterazioni dell'originale.

Cap. XLII.

[1] L'apparato magico qui riferito si conviene all'incanto di divinazione in cui s'impiegavano i fanciulli come *epóptai*. L'arula serviva per le offerte di profumi che richiamavano la divinità; la lucerna era come il tramite del vaticinio, per l'ingenua immaginazione ch'essa potesse schiarire, come i buio della notte, così l'oscuro avvenire. Evidentemente gli avversari cercarono di colorire il fatto del fanciullo caduto con l'apparato di quelle operazioni magiche, molto comuni, dove i *pueri* erano realmente adoperati; ma non si avvidero che la caduta e il tramortimento del *medium* non aveva nessuna parte e nessuno scopo.

[2] Non ogni presagio è divinatorio, cioè procede da divina ispirazione

[3] *Trallis*, città della Caria.

[4] È l'azione magica detta *ydromantéia*. Il fanciullo vedeva nell'acqua l'immagine riflessa del dio, come Numa vedeva le *imagines deorum* (Agostin., *Civ. d.* VII, 35) e i maghi dell'età carolingia le *umbrae daemonum*.

[5] *Nigidius Figulus*, contemporaneo ed amico di Cicerone, fu uomo di vastissima dottrina con un carattere mistico e incline alle dottrine occulte e alle pratiche divinatorie.

[6] È l'Uticense.

Cap. XLIII.

[1] Cfr. *Conviv.* 202 E.

[2] La bellezza e la purità sessuale allettavano la divinità che si credeva dimorasse nel *medium*. Dice Apuleio che il fanciullo deve essere bello e puro di corpo perché la divinità possa albergare in lui e sveglio d'ingegno perché l'anima sua possa correre subito al ricordo delle cose previste e facondo perché possa bene enunciarle.

[3] Espressione proverbiale per dire che occorrono certe qualità per certe funzioni.

Cap. XLIV.

[1] Gli epilettici erano ritenuti ossessi; e si attribuiva allo sputo un'azione di difesa.

[2] Ciò ch'è toccato da un epilettico entra nella potestà del demone che ossessiona l'ammalato.

Cap. XLV.

[1] Sulle proprietà di questa pietra atta a scoprire le persone ammalate di epilessia dà notizia Plinio (*n. h.* XXXVI, 141): *Gagates lapis niger est, planus, pumicosus, non multum a ligno differens, fragilis, odore, si teratur, gravis... cum uritur odorem sulpureum reddit mirumque: accenditur aqua, oleo restinguitur,* (142) *deprendit sonticum morbum* (una malattia grave) *et virginitatem suffitus* (quando è riscaldata). Anche Dioscoride (*de mat. med.* V, 145) conosce quest'azione del *gagates.*

[2] Non è qui un sacrificio espiatorio ma un sacrificio che richiede una espiazione: perché l'azione magica, eseguita contro il rito riconosciuto, dev'essere espiata.

Cap. XLVI.

[1] La clepsidra che, per ciascun oratore, segnava la durata della orazione giudiziaria.

Cap. XLVII.

[1] La legge del codice decemvirale dice: *si quis alienas frugeis excantassit* (cioè abbia attirato a sé per mezzo d'incantesimi) *kapitol estod.* Cfr. Plinio, *n. h.* XXVIII, 2, 4. L'antichissima legislazione interdiceva la magìa per i danni da essa procurati alle messi e all'agricoltura, fonte massima di vita e di ricchezza per le prime comunità. A questa incredibile stregoneria che fa passare le messi da un campo all'altro alludono Virgilio (*ecl.* VIII, 99), Tibullo (I, 8, 19) e Agostino (*Civ. dei* VIII, 19: *hac pestifera scelerataque doctrina fructus alieni in alias terras transferri perhibentur*).

[2] *occulta*: come conseguenza della *interdictio.*

[3] Le divinità notturne e sotterranee proteggevano le operazioni magiche, e nessun profano poteva accostarsi al mago (*arbitris solitaria*).

[4] I *quindecim viri sacris faciundis* furono portati a quindici dopo Silla; era loro affidata la custodia dei libri Sibillini che avevan l'obbligo di consultare per ordine del Senato e alla presenza di alcuni magistrati per conoscere, nelle gravi pubbliche circostanze, la volontà degli dèi.

Cap. XLVIII.

[1] Vuol dire Apuleio che non c'è vero delitto senza dolo, cioè senza la intenzione di nuocere.

Cap. XLIX.

[1] L'intelligenza, l'immaginazione, la memoria.

[2] *Timeo,* p. 82 A sgg.

Cap. L.

[1] Detto così, perché un caso di epilessia nel giorno dei comizi bastava a interromperli. Era indizio di malaugurio.

Cap. LI.

[1] Per il maggiore esercizio.

[2] Diogene Laerz. — V, 2, 13 (43) — ricorda fra le opere di Teofrasto un libro *perì epilépseos* e un'altra « sugli animali detti invidiosi ».

[3] Cioè, per il presentimento invidioso che quella loro spoglia possa giovare, la distruggono in odio altrui. Cfr. Plinio, *n. h.* XXX, 10, 27. Presso i giuristi lo *stellionatus* è un delitto di frode: *Dig.* 47, tit. 20.

Cap. LII.

[1] *contrahit*: gioco di parola: con *manus* significa « contrae ». con *patronos* « raduna, fa raccolta ».

Cap. LIII.

[1] Su un tavolo della biblioteca di Ponziano, presso il santuario dei Lari.

Cap. LIV.

[1] Non una « medicina », che non c'era ragione di conservare misteriosamente, ma un oggetto che, deposto presso il Larario, avesse potere di guarire per rapporti di simpatia.

[2] Si allude alla incubazione (ἐγκοίμησις), vale a dire al costume in uso presso Greci e Romani di procurarsi i sogni col fine di conoscere l'avvenire.

[3] Adoperata nelle cerimonie di sacrificanti.

Cap. LV.

[1] Gioco di parole che non è facile mantenere nella traduzione.

[2] La « manticula » era una sacca — dice Festo (Lindsay p. 118) — dove i poveri usavano riporre i loro soldi: quindi designò anche la sacca della refurtiva, e *manticulari* significò « mettere nel sacco, rubare ».

[3] Si tratta dei misteri eleusini. Il *mysterium* che i *Liberi patris mystae* tenevano in casa e veneravano era forse la *cista* mistica col fallo.

[4] *Aesculapius* (Ἀσκλήπιος), il dio greco della medicina, aveva culto speciale in Epidauro, nell'Argolide, dove ogni cinque anni si celebrava una

grande festa in suo onore. Ebbe culto in Roma fin dal principio del terzo secolo a. C.

[2] Sono circostanze, queste, preparate o accortamente prevedute da oratori di ogni tempo.

Cap. LVI.

[1] Queste notizie sugli abiti dei sacerdoti egiziani si trovano in Erodoto (II, 81) donde è probabile derivi il passo apuleiano.

[2] Era generale costumanza tenere in campagna oggetti consacrati, fra i quali era la « pietra unta », cosparsa di olio.

[3] Alla fine del cap. 23.

[4] *Mezentius*, re di Cere, chiamato da Virgilio (*Aen.* VIII, 7) « lo spregiatore degli dèi »: *contemptor... deum Mezentius.*

[5] Era il segno di riconoscimento tra gli affiliati alla medesima setta; *dato* è la formula solenne imperativa.

[6] L'irrevocabile obbligo del silenzio costringeva tutti gl'iniziati ai misteri.

Cap. LVII.

[1] I sacrifici notturni sono ricordati da Cicerone (*in Vat.* VI, 14) come delitti capitali.

[2] Gli antichi non erano soliti mangiare e sbevazzare durante il giorno; e coloro che così facevano erano stimati intemperanti. Il pasto principale (*cena*) si faceva poco prima del tramonto, e si prolungava nella sera.

[3] Omero, *Odissea*, I, 58 sg.

Cap. LVIII.

[1] Nei tempi della repubblica coloro che davano consigli e assistevano amichevolmente con la presenza il litigante si chiamavano *advocati*; nei tempi dell'impero « advocatus » ebbe il significato, che mantenne poi sempre, di *patronus*.

Cap. LIX.

[1] *Sabrata*, una delle tre città principali della regione sirtica, era la sede del convegno giudiziario dove si svolgeva il processo.

[2] *nomenclatores* erano all'incirca i nostri uscieri di tribunale; si chiamavano così anche quelli che accompagnavano i candidati nel giro elettorale per comunicare loro i nomi degli elettori; *nomenclatores* eran pure gli annunciatori delle visite mattutine.

[3] Il bagno prima del pranzo serviva ad eccitare l'appetito.

[4] *ebria*: « dal bicchiere ». Gli editori hanno tentato di emendare la lezione dei codici come fosse corrotta. La *bria* (o *ebria* o *hebria*) era un vaso da bere: ce ne dà testimonianza il grammatico Charisius (I, 83, 16) e Arnobio (*adv. nat.* VII, 29).

[5] *rictum...*: è caduto nel Mediceo l'aggettivo o il participio: fra le varie congetture integrative notevole quella dell'Acidalius: *rictum restrictum* « la bocca semiaperta ».

[6] *ructus popinam*: emendam. del Pricaeus; la lezione dei codici: *ructuspinam* non dà senso; l'Helm corresse *ructus spiramen* « esalazione ». L'emendamento proposto dal Pricaeus è più aderente alla tradizione manoscritta e ricorda assai sensibilmente un passo di Cicerone nella orazione contro Lucio Calpurnio Pisone in cui si traccia con uguale crudezza di linguaggio la figura dell'avversario, briacone immondo che « dalla fetida bocca butta in faccia aliti di luridissima bettola » (*in Pis.* VI *cum isto ore foetido teterrimam nobis p o p i n a m inhalasses*).

Cap. LX.

[1] Era, dunque, un marito lenone e perciò esposto alla pena di lenocinio, che la legge Giulia puniva come l'adulterio. Noti il lettore quale turpe intrigo di vergogne Apuleio sa svelare a danno degli accusatori.

[2] *insolita*: i codici hanno *solita* « abituale »; Jahn propose *insolita* « non comune »: ed è forse proposta da accettare anche per la corrispondenza sillabica, se non quantitativa, dei termini (*insolita, importuna*): grata ad Apuleio.

Cap. LXII.

[1] Ho tentato avvicinarmi all'intraducibile gioco di parola; il secondo *oppido* equivale a *valde* « molto ».

Cap. LXIII.

[1] L a r v a e sono gli spiriti maligni dei malvagi trapassati che tormentavano i vivi e i morti; si immaginavano in forma di spettri spaventosi e di scheletri e si credeva eccitassero nei vivi la pazzia: espiazioni e lustrazioni servivano a tenerle lontane (Ovidio, *Fasti* V, 419 sgg.).

[2] Solito intraducibile gioco di parole.

[3] Inteso nel significato volgare di spirito maligno. Per Apuleio i dèmoni sono divinità benigne, intermediarie tra gli dèi e gli uomini.

[4] *pilleus* era il berretto di feltro rotondo, aderente alle tempie, della forma di un mezzo uovo.

[5] Gioco di parole: *larvare* = *terrere*, atterrire con le larve, gli spettri.

Cap. LXIV.

[1] È Mercurio, il messaggero di Zeus e il conduttore dei morti nell'Ade.

[2] I *lemures* sono i fantasmi dei tristi che vanno errando di notte.

[3] *Manes* sono gli spiriti benigni dei defunti.

[4] *occursacula... formidamina... terriculamenta*: tre strani vocaboli di conio apuleiano che accrescono tetraggine alla maledizione.

[5] *Phaedr.* p. 247 C.

[6] Platone, *Epist.* II, 312 E.

[7] Altrove (*de mundo* XXIV) Apul. dice ugualmente di Dio: «Egli è veramente conservatore e generatore di tutti gli esseri che sono nati e fatti per colmare l'universo; non ch'egli abbia costruito di sua mano quest'orbe, come per una corporea fatica; ma la instancabile sua provvidenza si stende sul mondo ed abbraccia le cose separate dagli spazi immensi».

[8] Ha detto poco prima *nemini effabilis*: attributo del Dio creatore.

Cap. LXV.

[1] Plat., *Legg.* XII, 955 E.

[2] Si allude scherzosamente sia alle leggi genericamente, sia al titolo stesso dell'opera di Platone.

Cap. LXVI.

[1] Dopo il capitolo LXV i codici fanno cominciare la seconda parte (*liber secundus*) dell'orazione. Vedi Introduzione.

[2] Parla di accuse celebri di grandi personaggi romani. In questa rassegna di processi si notano confusioni e inesattezze imputabili alla memoria.

[3] Distingue sarcasticamente Emiliano nativo dell'Africa (*afer*) da Scipione Emiliano il vincitore dell'Africa: l'espugnatore di Cartagine e di Numanzia nel 133 a. C.

Cap. LXVII.

[1] Il suocero di Ponziano.

[2] Con le leggi *Iulia* e *Papia Poppaea* agli uomini che avessero più di sessant'anni e alle donne che ne avessero più di cinquanta era vietato il matrimonio perché si presumeva sterile; e sotto Tiberio il divieto era stato rinnovato con un *senatus consultum.* Per questo gli avversari, accrescendo ad arte l'età di Pudentilla, l'accusavano di essersi sposata *ad lubidinem*, perché a sessant'anni non avrebbe potuto adempiere il vero ufficio matrimoniale che è quello di generare figli.

Cap. LXVIII.

[1] Anche, vivo il padre, i figli erano sotto la potestà dell'avo paterno.

[2] I beni del figlio di famiglia, quando fosse morto intestato, ritornavano in potestà del padre di famiglia; in questo caso, del nonno.

[3] Precedevano le nozze, come oggi le pubblicazioni nuziali.

[4] *variis*: bella emendazione del Lipsius, invece della lezione dei codici *vanis*: perché se fossero stati « vani » non avrebbero ingannato nessuno; anche nel cap. 55 i codici hanno *vanas* invece che *varias*.

Cap. LXIX.

[1] *absuetudine*: così sostituisco la lezione dei codici *adsuetudine* accolta da tutti gli editori. Termini nuovi, di proprio conio, sono frequenti in Apuleio.

[2] Approfittando di qualche anno che restava ancora.

Cap. LXX.

[1] Cioè, spedire a Ponziano che era a Roma.

[2] La toga virile si faceva indossare dopo i quindici anni.

[3] Si riferisce al testamento.

Cap. LXXIII.

[1] La *basilica* (sc. *domus* o *porticus*) era un edificio costruito in Roma e nelle province per le sedute del Senato e del tribunale e per pubbliche riunioni. Comprendeva di solito una navata centrale e due laterali divise da due file di colonne. Alcune basiliche avevano cinque navate e perciò quattro colonnati. Nelle parti superiori erano gallerie circolari per gli spettatori. Molte basiliche, dal tempo di Costantino, furono trasformate in Chiese cristiane che conservarono, nelle nuove costruzioni, quell'architettura. Il nome venne dalla βασιλική di Atene, che era la sede dell'arconte βασιλεύς.

Cap. LXXIV.

[1] Sicinio Pudente.

[2] La face e il flagello, i due strumenti infernali delle Furie incitatrici.

[3] *Emasculator* è termine apuleiano; ha qui il significato di *pedicator*. Altre volte in Apuleio (*Metam.* VII, 23) *emasculare* ha il senso di « evirare ».

[4] Sono queste le proprietà del pantomimo danzatore (*saltator*), le cui membra devono essere flessibili.

Cap. LXXV.

[1] La flagranza della colpa era richiesta dalla legge nei reati di adulterio. Augusto con la *lex Iulia de adulteriis* aveva limitato la facoltà della vendetta privata e stabilito pene pecuniarie.

[2] La obbligazione di pagare una certa somma.

[3] Dove si pubblicavano i nomi dei debitori.

[4] Si condannò da se stesso alla degradazione civile che colpiva i debitori insolventi.

[5] I creditori in tal caso si contentavano di riscattare una quota del loro credito.

[6] Fa passare: perché i creditori non avessero ulteriore azione. Non può trattarsi di un atto di donazione, che è nullo fra coniugi, ma forse di una vendita simulata.

[7] Ormai si era degradato da sé.

Cap. LXXVI.

[1] *admuit*: i codici *abnuit*. Ho tentato sanare il passo, evidentemente corrotto, con la minima alterazione della «lectio tradita».

[2] Il velo color di fiamma viva onde la sposa copriva il volto nel corteo nuziale.

[3] Era dunque una dote in massima parte simulata.

Cap. LXXVII.

[1] Quindi senza diritto di ulteriore azione contro il danno che glie ne sarebbe venuto.

[2] Per il diritto di patria potestà che valeva anche per le donne maritate. La *conventio in manum* dell'antica legislazione romana per cui la moglie, rotto il vincolo agnatizio con la propria famiglia, entrava in quella del marito, nel secolo terzo era già interamente scomparsa. Tuttavia il marito, di fronte al *pater familias* della moglie, era difeso dall'*interdictum de uxore exhibenda et ducenda* che gli serviva contro chiunque trattenesse illegalmente la moglie.

Cap. LXXVIII.

[1] Secondo Festo (Lindsay p. 20) *aquarioli dicebantur mulierum impudicarum sordidi adseculae*; e Tertulliano (*Apol.* 43), enumerando le persone danneggiate dalle pie costumanze cristiane, dice: *primi erunt lenones, perductores, aquarioli.* Erano inservienti dei postriboli dove portavano l'acqua e gli avventori.

[2] Lo richiama oltraggiosamente a quelle eroine omicide di cui Rufino aveva rappresentato l'azione pantomimica sulle scene. Nei pantomimi si rappresentavano solitamente con la muta gesticolazione fatti e personaggi della tragedia, mentre nel mimo prevaleva l'azione comica.

[3] È il ferro dell'attore tragico o del mimo. Non si hanno altri esempi dell'uso di questa parola.

[4] È il servo addetto alla corrispondenza.

[5] Perché ne traeva un'altra copia.

[6] Ablat. usato avverbialmente «alla presenza di testimoni».

CAP. LXXIX.

[1] Allude forse alla epistola menzognera e calunniosa onde Fedra, distrutte ormai le impure speranze di amore, accusa lo sdegnoso Ippolito presso il padre Teseo.

[2] *habere cui in melioribus*: parole mancanti nei codici, aggiunte da mani posteriori.

<*inquieti*>: così la «lectio vulgata»; manca nel codice; il Butler <*inquies*> *animi*; l'Helm: *animi* <*furens*>.

CAP. LXXXI.

[1] *Palamedes*, eroe del ciclo troiano postomerico, segnalato per abilità e destrezza; *Sisyphus*, fondatore e re di Ephyra, paese di mercanti e navigatori: in Omero (*Il.* VI, 153) è detto il più astuto fra gli uomini; *Eurybates* di Efeso, il cui nome— come quello di *Phrynondas* — era divenuto proverbiale per significare il tradimento e la mala fede (cfr. Platone, *Protag.* 327 D; Eschine, *in Ctesiph.* 137). Di Frinonda si ignorano le vicende.

[2] *Maccus* era nella *fabula Atellana* lo stupido, cui toccavano di consueto le beffe e le busse; il *Bucco* era il personaggio chiacchierone e mangione, sguaiato e sciocco. Questi due tipi comparvero segnalatamente nelle commedie di Novio e di Pomponio.

[3] Paul. Festo (Lindsay p. 325) *robus* (arc. = *robur*) *quoque in carcere dicitur is locus quo praecipitatur maleficorum genus*. Così chiamavasi pure l'orribile prigione di Stato costruita sotto la rupe Capitolina.

CAP. LXXXII.

[1] Il verbo fu coniato quando il mago era nell'intendimento comune uno stregone.

Cap. LXXXIII.

[1] Accenno alla espressione omerica ἔπεα πτερόεντα (parole alate), rimasta famosa.

Cap. LXXXIV.

[1] Si ritiene comunemente incompiuta la frase: ma i varii supplementi proposti ci lasciano nella maggiore incertezza. L'Helm proponeva: οὔτ' ἐρῶ < παρὰ > τὴν εἱμαρμένην ἐκφερομένη = *neque amo praeter modum furens*: risoluzione assai poco felice. Può essere che la frase sia stata dallo stesso Apuleio appositamente interrotta perché l'accenno al destino acquistasse più di suggestione e di forza. Bruno Mosca sospetta che la stessa Pudentilla « si sia fermata a quella parola — il destino — nella quale ella chiude tutto il segreto della sua vita ».

[2] Vedi capitolo primo.

Cap. LXXXV.

[1] Sicinio Pudente.

[2] Antonino Pio, morto nel 161 d. C. Dinanzi alla maestà delle statue imperiali, collocate nei tribunali, appariva maggiore la sconvenienza e l'onta di quelle rivelazioni.

[3] *sit*: i codici *est*: emendaz. del van der Vliet.

[4] *Nihil*: aggiunta dell'Helm.

[5] Le dieci lune della gravidanza.

[6] Espressione allitterativa proverbiale in uso presso Greci e Latini.

[7] Giacché dovevasi pubblicamente discutere della malattia di Pudentilla.

[8] Non sappiamo chi sia: ma il verso appartiene quasi certamente alla produzione teatrale.

[9] Sicinio Pudente.

[10] Prima ancora di averne la capacità, perché minorenne.

[11] È la *venia aetatis* concessa agl'impuberi.

Cap. LXXXVI.

[1] È uno dei non pochi insulsi giochi di parole: nel primo luogo *attingere litteras* significa « metter le mani sulle lettere »: nel secondo « assaggiare, gustare le opere letterarie ».

Cap. LXXXVII.

[1] Erano propriamente piccole ceste di provvigioni che i *patroni* davano

ai loro clienti; poi, quando fu ad esse sostituito un dono in denaro, significarono i donativi pecuniari e in generale ogni regalo distribuito in occasioni solenni.

Cap. LXXXVIII.

[1] Per i vincoli di parentela da parte della moglie Apuleio avrebbe dovuto invitare a pranzo Emiliano o accettare il suo invito.

[2] La famosa legge promulgata per *senatus consultum* da Augusto e rinnovata più tardi nel 9 d. C. sotto i consoli M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo, detta perciò *lex Iulia et Papia Poppaea.* Essa multava i celibi premiando i padri di numerosa prole; conteneva inoltre alcune norme per il divorzio.

[3] È qui tutta un'artificiosa visione di fecondità vegetale che avviluppi e solleciti la maternità della sposa.

[4] È parte di un verso di Menandro, che doveva essere diffusissimo. Si legge in frammenti di papiri; è citato da Clemente Alessandrino (*Strom.* II, 23) il quale, dopo aver detto che «il matrimonio è la prima legittima congiunzione dell'uomo e della donna per la procreazione dei figli legittimi», cita a sostegno il verso di Menandro (παίδων... σπόρῳ τῶν γνησίων / δίδωμι σοί γε τήν ἐμαυτοῦ φυγατέρα); che probabilmente ha subito i soliti guasti delle citazioni a memoria. Che la frase menandrea sia stata divulgatissima dimostra un passo di Luciano (*Timon.* 17) dov'essa è confusa col resto del discorso senza alcuna citazione.

[5] ἐπὶ σπορᾷ: fu espunta dal Meineke e dallo Spengel come glossa esplicativa di ἀρότῳ: giustamente; nel passo citato di Clemente Alessandrino la lezione è σπόρῳ.

[6] L. Quintius Cincinnatus che nella campagna, donde fu tratto alla salvezza delle armi romane, tornò umile e tranquillo, dopo il trionfo. Quanto alla forma *Quintis* invece che *Quintiis* vedi cap. 38 *differentis* e 93 *praedis.*

[7] *Gaius Atilius Serranus,* condottiero romano durante la prima guerra punica, ebbe, mentre arava un suo campo, l'annunzio della sua elezione al consolato (257 a. C.).

Cap. LXXXIX.

[1] La legge Papia Poppea vietava il matrimonio alle persone di sessanta anni perché ormai inadatte alla genitura.

[2] *nec*: manca nel Mediceo: in esso una mano posteriore aggiunse dopo *necesse* un *non,* evidentemente per dare senso alla frase. Ritengo piuttosto sia caduto davanti a *necesse* un *nec* che va messo in relazione col precedente *cohibeam.*

[3] Un soprannome di Emiliano: vedi cap. 56. È una canzonatura, troppo artificiosa, fondata sul doppio senso della parola *errare* che vuol dire « sbagliare » e « vagare ». Sono noti i dieci anni della lunga eroica navigazione di Ulisse.

[4] *Quadruplator* è comunemente il pubblico accusatore, il sicofante, il quale riceveva il quarto della multa e dei beni confiscati al condannato. Qui significa semplicemente colui che quadruplica, non senza allusione alla parte avuta da Emiliano nel calunnioso processo.

[5] Cioè in proporzione di tre a due: di quindici a dieci: aveva dati a Pudentilla sessant'anni invece di quaranta.

[6] Il Wünsch, la cui opinione è riferita dall'Abt, suppone che le unità fossero contate su una mano e le cinquine e le decine sull'altra, cominciando col pugno chiuso e ad ogni pentade o decade alzando un dito: doveva perciò esistere un segno esterno che indicasse se si contava a cinquine o a decine. Forse si contavano le decadi a partire dal mignolo: e il computo delle cinquine cominciava dal pollice; sicché l'avversario, se voleva contare dieci in cinquine doveva stendere il pollice e l'indice; invece egli tiene questi piegati e stende le altre tre dita facendo il gesto per trenta. In luogo di trenta poteva poi contare sessanta se stendeva un dito per ogni console. Non si comprende bene come la *porrecta palma* possa significare quaranta una volta che cinque sono le dita della mano; forse *porrecta palma* è la mano con le quattro dita distese, mentre il dito laterale, il pollice, è piegato in dentro. Questo di Apuleio è l'unico passo che attesti il computo di quaranta, con la palma protesa. Rud. Helm muta la lezione dei codici *aperuisse* (nei codd. *adperisse* o *aperisse*) in *adgessisse* (sovrapponendo quei diti che tu avresti dovuto disporre in cerchio), riferendosi a un passo di Beda (sec. VII-VIII d. C.) il quale scrive che il dieci si indicava connettendo l'unghia dell'indice con l'articolazione del pollice, e il trenta facendo combaciare appena le due estremità dell'indice e del pollice (*Opera*: *Colon.* MDCXII, vol. I, p. 132 *b*: *quum dicis « decem », unguem indicis in medio figes artu pollicis, quum dicis « triginta », unguem indicis et pollicis blando coniunges amplexu.*

Cap. XC.

[1] *Carmendas*: nome di un mago poco conosciuto, che in Plinio (*n. h.* XXX, (2) 5), apparisce col nome di *Tarmoendas*.

[2] *Damigeron* è riposto tra i maghi celebri da Tertulliano (*de an.* 57) e da Arnobio (*adv. nat.* I, 52). Sotto il suo nome esisteva un'opera sulle virtù delle pietre, forse nota nel secondo secolo d. C. allo stesso Apuleio.

[3] *vel his*: lezione corrotta e inesplicabile. Il Bosscha corresse *Hisus* (= *Hiesus*, *Jesus*). Che Gesù fosse considerato per testimonianze giudaiche come uno stregone risulta esplicitamente da taluni passi di Origene (*contr. Cels.* I, 28) e di Arnobio (*adv. n.* I, 43) di cui l'uno attribuisce l'accusa a

Celso, l'altro ai Gentili. Il Parrasio corregge *is Moses* forse pensando al succedersi dei tre pronomi *ille... is... ipse* che servirebbero a porre una triplice distinzione nella serie dei maghi; quanto alla grafia è da osservare che più volte nel cod. apuleiano l'*h* è indebitamente preposta (cfr. 19 *honeri*, 71 *histis*, 94 *his*).

[4] *Moses*: legislatore ebraico, divenuto mago per i segni che fece in Egitto coi quali vinse i celebri maghi sacerdoti di quei paesi. Cfr. *Deuteronom.* XXXIII, 29, e Gius. Flavio, *Ant. Iud.* II, 13, 14.

[5] *I[oh]annes*: la lez. manoscritta potrebbe avere qualche sostenitore, perché sia Giovanni Battista sia l'Apostolo avrebbero potuto dare sospetto di magia, l'uno per l'abito profetico e per la vita aspra e solitaria, l'altro per le leggende che correvano sulla sua immortalità e per il misticismo dell'Apocalisse. Ma la correzione del Colvius *Iannes* è stata giustamente accolta dagli editori e si può ritenere che nell'archetipo del Mediceo il copista abbia messo il nome più noto al posto del meno noto. I maghi Iannes e Iambre furono i due egiziani che contrastarono con Mosè alla presenza di Faraone (*Esod.* VII, 10 sgg.); di essi fa menzione Paolo, nella seconda epistola a Timoteo (3, 8); Plinio (*n. h.* XXX (2) 11) ricorda Ianne fra i più celebrati maghi giudei. Anche per tale sua prossimità a Mosè, la collocazione di Iannes è, in questo passo di Apuleio, quasi certa.

[6] *Apollobex*, mago di Coptos, città dell'alta Tebaide. Cfr. Plinio, *n. h.* XXX (2) 9.

[7] *Dardanus*, ricordato nei passi citati di Plinio, Tertulliano, Arnobio.

[8] Zoroastro era considerato quale fondatore della scienza magica, della quale Plinio (l. c.) dice: *sine dubio illic orta in Perside a Zoroastre, ut inter auctores convenit.* Cfr. cap. 25; 26.

CAP. XCI.

[1] Fra questi Plinio era degno di speciale attenzione per l'abbondanza e la diligenza delle notizie.

[2] Con questo vocabolo sono spesso designate le pratiche della magia.

[3] Nel matrimonio libero i coniugi godevano di piena e reciproca indipendenza economica: e la donna *sui iuris* manteneva la proprietà dei beni che le appartenessero. Tuttavia per la dignità stessa della moglie e per un opportuno concorso al disimpegno degli *onera matrimonii*, la donna che aveva beni propri, soleva recare al marito un apporto patrimoniale.

[4] Così è sicuramente integrata la lacuna dei codici. Altri editori hanno fatto varii tentativi poco fortunati. L'apporto patrimoniale da parte della moglie può esser fatto o per costituzione reale di dote (*datio dotis*), per cui il marito è immediatamente investito della proprietà, o per costituzione obbligatoria (*promissio* e *dictio dotis*). La *dictio dotis* era un atto unilaterale

valido con la pura promessa fatta dalla sposa: e però Gaio la poneva fra le *obligationes quae verbis contrahuntur.*

[2] Ad Apuleio era dunque toccata una dote recettizia: per cui al marito spettava un semplice diritto di usufrutto e d'amministrazione fino a che vivesse la moglie. Quello di Apuleio era un matrimonio libero, senza la *conventio in manum* la quale avrebbe reso nullo il patto della *restitutio.*

Cap. XCII.

[1] Così i codici; il Lipsio proponeva *mutuo*; ma la lezione dei codici va rispettata; e il concetto di reciprocità è già nel preced. *concordia.*

[2] Nei secoli della repubblica alle donne, per lo stato di dipendenza in cui vivevano, non era possibile fare divorzio dal marito; ma già sul finire dell'età repubblicana anche le donne possono fare divorzio e costringere il marito a rinunciare alla *manus*, con l'atto della *remancipatio* che era una finta rivendita della donna a se stessa, o della *diffarreatio*, una cerimonia sacra opposta alla *confarreatio* matrimoniale. Un matrimonio libero, come quello di Pudentilla, poteva essere sciolto o per patto di coniugi (*divortium*) o per disdetta da parte di un solo coniuge (*repudium*).

Cap. XCIII.

[1] Vedi fine cap. 71.

[2] Le donazioni, ammesse da parte degli ascendenti materni, erano vietate tra padre e figlio per la ragione che — salvo poche eccezioni, come quella del *peculium castrense* — il figlio acquisisce al padre, e questi finirebbe col fare donazione a se stesso.

[3] Da questo luogo di Apuleio è dato argomentare la eccellente coltura e il largo reddito della proprietà fondiaria tripolitana durante il secondo secolo d. C. Oltre la produzione granaria, attestata sicuramente da Apuleio, era ricchissima quella degli ulivi che si estendevano, per i luoghi bagnati dai corsi d'acqua, fino all'altipiano. Quanto alla coltura della vite abbiamo anche la testimonianza di Strabone (XVII, 3, 20) il quale dice che al confine punico-ellenico in fondo alla grande Sirte si scambiava il vino col silfio cirenaico: e quella assai posteriore di Ammiano (XXVIII, 6, 13).

Cap. XCIV.

[1] Soggetto sottinteso *mater*. Si dicevano *perfectae* le donazioni quando, per l'osservanza di tutti i modi legali, fossero divenute inattaccabili.

[2] Sicinio Pudente.

[3] Proconsole d'Africa, prima di Claudio Massimo. Era Lolliano Avito

uomo amante delle lettere e di rinomanza oratoria: ed è naturale accordasse amicizia e protezione ad Apuleio.

[4] Enfaticamente: si trattava della magistratura proconsolare.

[5] È la famosa celebratissima definizione di Catone il vecchio: *Orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus.*

[6] Apuleio sapeva di far piacere a Massimo, onorando in tal modo il proconsole che l'aveva preceduto; nello stesso tempo non può nascondere la sua grande compiacenza per le lodi che gli venivano da così alto personaggio.

[7] Si rivolge al custode della clepsidra il quale avrebbe dovuto arrestare l'acqua durante la lettura dell'epistola di Lolliano. Con finzione puramente retorica Apuleio vuol dire ch'egli non si contenta dell'unica lettura concessa dalle regole giudiziarie: e vuole che l'acqua sèguiti a scorrere perché, senza farsi richiamare, egli possa leggere quante volte vuole quell'epistola.

Cap. XCV.

[1] Non è necessario dire quanto la lode di Apuleio sia, per opportunità, esagerata.

[2] Apuleio enuncia i caratteri e i pregi propri dei massimi oratori dell'età repubblicana, dal vecchio Catone a Cicerone.

Cap. XCVI.

[1] Il passo è incertissimo. L'Helm integra *quas <res>* e siriporta, quanto al *quis*, a un luogo di Cicerone, *paradox.* 6, 42 *quem intellegimus divitem aut hoc verbum in quo homine ponimus*; e ad uno di Minucio Felice (10, 3): *unde autem vel quis ille.* Per *quas* = *quas res*, cfr. cap. 86 *ad quam.*

[2] Cioè, il corso della sapienza e degli studi letterari. Apuleio ha già messo in riscontro l'indole costumata di Ponziano e il suo amore per gli studi, con la ineducazione e la ignoranza grossolana di Sicinio Pudente (cap. 28). Il Lennep, seguìto dallo Helm (2ª ediz.), in luogo di *Minervae* propone *minor vitae*; il Buttler aggiunge *minor* dopo *omnibus.* Senza necessità.

Cap. XCVII.

[1] Cfr. cap. 86 *ad quam*; 96 *vel quas.* Il luogo è certamente assai dubbio.

[2] Nel senso di « astrologi, indovini ». I primi cultori dell'astrologia furono i Caldei, donde l'appresero i Persiani: il nome designò più tardi genericamente tutti coloro che esercitavano l'arte della divinazione. Il popolo non vedeva con simpatia gl'indovini, e lo Stato procedette più volte contro di essi con espulsioni e pene più gravi; ma pochi tuttavia si astenevano dal ricorrere all'opera loro.

[5] Il Pricaeus ritiene che l'oltraggio consista nel genere anzi che nel valore del legato, perché si sa che il manto di lino era consueto alle donne di costumi corrotti. Isidoro, *Orig.* XIX, 25: *Amiculum est meretricum pallium linteum: his apud veteres matronae in adulterio deprehensae induebantur.* Il Florido pensa invece che l'ignominia stia nel prezzo vile del lascito testamentario.

Cap. XCVIII.

[1] Secondo la legge, non secondo giustizia (*iustum*). C'è differenza tra *heres iustus*, che succede nei beni per volontà del testatore, e l'*heres legitimus* che è l'erede *ab intestato.* Di questo passo apuleiano tenne conto il famoso Cuiacius nel Comm. al Digesto (XVII, 2, 3, 2): *Separavit tamen iustum heredem a legitimo Apuleius II Apologia et argute, dum scilicet eo sensu accipit iustum quo dignum atque merentem; quo sensu recte dicam multos esse legitimos heredes defunctorum ab intestato, sed quia immerentes sunt, non esse iustos.*

[2] Il simposiàrco (συμποσίαρχος), detto anche *rex convivii,* presiedeva alla tavola.

[3] Maestro della scuola gladiatoria: non era un maestro di buona fama.

[4] Pudentilla, benché maritata nella Sirtica, era probabilmente di origine greca. *Graecissare* non significa veramente parlare la lingua greca, ma una lingua con qualche mescolanza di termini greci.

Cap. XCIX.

[1] Erennio Rufino.

[2] *Cura* ha qui il senso di «custodia, disciplina», non di cura o tutela giuridica.

[3] *Elogium* è il vocabolo proprio della diseredazione. Cicerone *pro Cluentio* 135: *elogium recitasti de testamento Cn. Egnati patris... idcircose exheredasse filium.*

Cap. C.

[1] È questa una finzione oratoria, perché il testamento, mentre era in vita il testatore, non poteva essere aperto neppure dal magistrato.

[2] Si rivolge a Pudentilla, come fosse presente.

Cap. CI.

[1] *Abicio* è la lezione dei codici. Il Gentilis proponeva *adicio,* come espressione più temperata e riguardosa, e pensava che Apuleio avesse deposto l'atto testamentario sul banco o sullo scanno sotto il seggio del proconsole.

[2] Il questore per la provincia dell'Africa. I *quaestores provinciales*, tratti a sorte, accompagnavano i governatori proconsolari o altri magistrati nelle province, con attribuzioni di finanza. Il *quaestor* teneva la cassa pubblica ed esigeva i tributi, eccettuati i *vectigalia*, imposte indirette, che erano di solito appaltati ai pubblicani.

[3] Nel diritto classico la donna *sui iuris* era soggetta a tutela perpetua *propter sexus infirmitatem* e *propter animi levitatem* (cfr. Cicerone, *pro Murena* XII, 27; Gaius, I, 144). Essa amministrava da sè il patrimonio proprio, ma per taluni atti legali e obbligatori e in generale per i negozi di diritto civile era necessaria l'autorizzazione (*auctoritas*) del tutore. Il diritto successivo dell'età imperiale ridusse sensibilmente il valore della tutela femminile, che in molti atti era divenuta un mera formalità. Non sappiamo quando sia precisamente scomparso l'istituto della *tutela mulierum*. Dal passo di Apuleio risulta che Pudentilla, malgrado il matrimonio, non fu sottoposta alla *manus* del nuovo marito e rimase donna *sui iuris*, con l'assistenza del *tutor*, del quale ci è così attestata la presenza nel tempo degli Antonini.

Cap. CII.

[1] Se la lezione dei codici non è corrotta o lacunosa — com'è apparsa ai più degli editori — notevole è quest'uso di *quicquam* nel senso di *quidlibet*; in Terenzio (*And.* 434) lo Spengel, seguendo Donato, interpreta *quidquam* = *nihil*: ma è interpretazione molto dubbia. Il Pricaeus seguìto dall'Helm e dal Vallette, integra *mihi*<*nihil*>; il Floridus <*nec mihi*>. Se una parola è caduta, la integrazione più probabile è quella del Pricaeus.

Cap. CIII.

[1] Cioè: « vedi se le mie risposte sono precise ».

[2] Vedi cap. 29,

[3] Vedi cap. 61 sg.

[4] Come il mirmillone, il gladiatore che incolume con tutte le pinne dell'elmo gallico, resiste agli attacchi del reziario. Nei ludi gladiatorii al *retiarius* — armato di un tridente e di una rete destinata ad avvolgere l'avversario e trascinarlo a terra — si contrapponeva un *murmillo*, detto così dalla figura di un pesce (μορμύλος) che adornava il suo elmo. Festo (Lindsay p. 358): *Retiario pugnanti adversus murmillonem cantatur*: « *non te peto, piscem peto. quid me fugis, Galle?* » *Quia murmillonicum genus armaturae gallicum est, ipsique murmillones ante Galli appellabantur; in quorum galeis piscis effigies inerat.* La frase di Apuleio si trovava già in un frammento di Lucilio riferito da Donato (*ad Ter. Phorm.* I, 3, 11) e dallo scoliasta di Giovenale (III, 158): *ille alter abundans / cum septem incolumis pinnis redit ac recipit se.*

[a] Le parole così cortesi di Apuleio su Claudio Massimo richiamano un altro suo elogio del proconsole Severiano in *Florida*, IX, 36: *Neminem proconsulum, quod sciam, provincia Africa magis reverita est, minus verita* (io non conosco un proconsole che nella provincia d'Africa abbia ispirato più rispetto e meno timore).

[n] È la formula solita al termine di ogni difesa. Quando gli avvocati avevano finito di parlare, il *praeco* gridava le parole di chiusura: *dixerunt*.

INDICE